

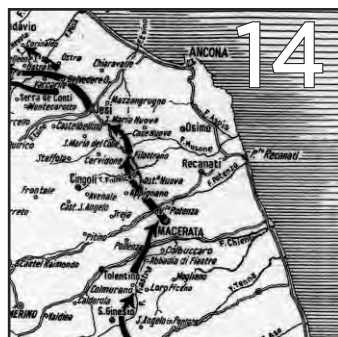
# NOTIZIARIO STORICO

*dell'Arma dei Carabinieri*



# SOMMARIO

N° 4 - ANNO IV



*In questo numero la controversa interpretazione del piano “Solo” nel dibattito storiografico (pag. 4), l’opposizione del Magg. Infelisi e dei carabinieri di Macerata al nazifascismo (pag. 14), la guerra dimenticata ai clan del Casertano (pag. 22), un progetto di riforma di fine ‘800 per i servizi di polizia nella capitale (pag. 36), S. Giovanni Gualberto e le origini della scuola forestale italiana (pag. 42), le indagini sull’omicidio di Maria Goretti (pag. 52), carabinieri paracadutisti contro incursori inglesi (pag. 68), l’omicidio di un comandante di stazione nella Sicilia del 1943 (pag. 74), “carabinieri” pre-unitari nel Regno dei Borbone (pag. 78), lame giapponesi leggendarie (pag. 90), un eroe salernitano (pag. 96), l’inizio del biennio rosso (pag. 104)*

# SOMMARIO

N° 4 - ANNO IV

---

## PAGINE DI STORIA

*Il Piano Solo e il Generale col monocolo* pag. 4  
di VIRGILIO ILARI

*Nessuno aderì. Nessuno giurò* pag. 14  
di GIOVANNI SALIERNO

*Un carabiniere nel casertano* pag. 22  
di CARMELO BURGIO

*Il Corpo di Polizia per la Capitale e i servizi investigativi* pag. 36  
di GIULIO QUINTAVALLI

*San Giovanni Gualberto, patrono dei Forestali d'Italia* pag. 42  
di FRANCESCO PENNACCHINI

## CRONACHE DI IERI

*L'omicidio di Maria Goretti dalle carte del processo al suo assassino* pag. 52  
di GIANLUCA AMORE

*Caccia ai Commandos* pag. 68  
di ENRICO CURSI

*L'agguato al Maresciallo Pietro Purpi* pag. 74  
di DIEGO SCARABELLI

## A PROPOSITO DI...

*Carabinieri nel Regno delle Due Sicilie* pag. 78  
di CARMELO BURGIO

## CURIOSANDO NEL MUSEO DELL'ARMA

*Forgiata dal fuoco, temprata dall'acqua* pag. 90  
di DANIELE MANCINELLI

## CARABINIERI DA RICORDARE

*Il Carabiniere Antonio D'Andrea* pag. 96  
di GIOVANNI SALIERNO

## L'ALMANACCO RACCONTA

1819: 10 luglio - Estensione dei compiti per i Cacciatori di Sardegna pag.100

9 agosto - Convenzione di estradizione pag.102

1919: luglio-agosto - Le rivolte contro il caroviveri e la costituzione  
dei Battaglioni Mobili pag.104

*Ad ormai oltre mezzo secolo di distanza dalle controverse vicende che scossero gli assetti istituzionali del Paese nell'estate del 1964, la ricostruzione e soprattutto l'interpretazione degli stessi fatti materiali ed il giudizio storico e politico sui protagonisti di quella stagione, e in particolare sulla figura del Generale de Lorenzo e sul suo così detto piano "Solo", continuano a dividere l'opinione pubblica nazionale, nonostante si siano espresse sull'argomento commissioni parlamentari d'inchiesta e la magistratura e molti siano stati in questi ultimi anni i progressi della ricerca storica.*

*Sulla predisposizione e sulla valenza del piano "Solo" e sulle valutazioni storiografiche più recenti abbiamo dunque richiesto il parere di uno storico delle istituzioni militari di riconosciuta autorevolezza, il prof. Virgilio Ilari, presidente della Società Italiana di Storia Militare. Ospitiamo inoltre, per un doveroso spazio al confronto, un contributo inviatoci dal figlio del Generale de Lorenzo, affidato al docente di storia contemporanea Giuseppe Pardini.*

di VIRGILIO ILARI

# IL PIANO SOLO

## E IL GENERALE COL MONOCOLO



ROMA, 11 MAGGIO 1962. ARRIVO AL QUIRINALE DEL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA ANTONIO SEGNI PER LA CERIMONIA DI INSEDIAMENTO (IMMAGINE TRATTA DA WWW.ARCHIVIO.QUIRINALE.IT)

**H**a scritto Luciano Canfora, nell'introduzione al suo libro sulla genesi dell'uccisione di Giovanni Gentile (*La Sentenza*, 1985), che "la riduzione a pupi, dei quali è rigidamente previsto ogni gesto e ogni battuta, tanto da suscitare, al cospetto di grandi e remote epopee, l'impazienza del pubblico, ansioso della rasserenante conclusione, è l'esito estremo, e caricaturale, di ogni storia divenuta 'sacra'".

"Storia sacra" è anche l'autobiografia collettiva della "generazione del Sessantotto", in cui la storia dell'Italia durante la guerra fredda (1946-1991) viene tramandata come un lungo "tradimento della Resistenza", una palingenesi morale impedita da un occulto "stato parallelo". Man mano che gli antagonisti di ieri divenivano i potenti di oggi, i loro giovanili verdetto morali sono diventati "storia canonica" e senso comune. Le prove giudiziarie della cospirazione e della strage di stato non

sono arrivate, il 9 maggio 2009, in occasione della Giornata della Memoria, il Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano ha definito "fantomatica" la tesi del "doppio stato": eppure perfino chi serve le istituzioni di oggi risente della "leggenda nera" che grava sulle istituzioni di ieri. Il buon senso, come scrive Manzoni di recente citato dal Presidente Mattarella, c'era anche allora: ma se ne stava nascosto, per paura del senso comune. La storiografia professionale è un lavoro complesso, scoraggiato e ignorato se non asseconda le opinioni comuni. Ma alla fine i fatti si precisano e ai pregiudizi etici subentrano i giudizi storici.

Questi assumono poi particolare autorevolezza se correggono e precisano punti particolari della storia sacra senza metterla radicalmente in questione. È questo, mi pare, il caso del volume dell'amico Mimmo Franzinelli sul *Piano Solo* (Mondadori, 2010; 2<sup>a</sup> ed. aggiornata

Nel 1967,  
in un articolo  
pubblicato  
sul settimanale  
L'Espresso,  
i giornalisti  
Lino Jannuzzi ed  
Eugenio Scalfari  
denunciarono la  
gestione della crisi  
politica dell'estate  
1964 da parte  
del Quirinale come  
un vero e proprio  
tentativo di  
“colpo di stato”

2014), ossia su quello che può essere considerato il “prologo” del “libro nero” della Prima Repubblica, il “colpo di stato” che nel giugno-luglio 1964 sarebbe stato direttamente concertato, scavalcando il governo, dal presidente della repubblica pro tempore, Antonio Segni, col comandante generale dei Carabinieri, generale Giovanni de Lorenzo. Franzinelli “assolve” infatti de Lorenzo, presentandolo come un esecutore, leale ma anche critico, e scarica su Segni, afflitto da una senile ossessione anticomunista, tutta la responsabilità di una crisi che avrebbe portato “il Paese a un passo dal baratro”. La novità del libro non sta nell’“assoluzione” di de Lorenzo, già pronunciata all’epoca da una sentenza della magistratura, ma nel fatto che Franzinelli, al termine di acribiose ricerche archivistiche e diaristiche che peraltro poco o nulla di essenziale aggiungono ai documenti e alle testimonianze già noti all’epoca e a quelli desegretati nel 1991, sdogani finalmente “a sinistra” la memoria del generale. Senza però affrontare una revisione critica della tesi del tentativo di colpo di stato.

Nel 1995, come corollario di una *Storia militare della Prima Repubblica*, scrissi anche una biografia di de Lorenzo (*Il generale col monocolo*), pubblicate entrambe a mie spese in un migliaio di copie. Nella biografia analizzavo la questione sotto l’aspetto costituzionale, politologico e amministrativo, ricostruendo la genesi e la contraddittorietà delle accuse a de Lorenzo provenienti dai suoi colleghi e sottoposti e riprese, mutandone il segno, dalle denunce “politiche”; e sostenendo la piena legittimità delle predisposizioni di ordine pubblico per prevenire il ripetersi dei moti di piazza che nel 1960 portarono alle dimissioni del governo Tambroni. Completavo poi questo giudizio mettendo in dubbio la tesi dell’assoluta estraneità del governo (e in particolare del presidente del consiglio e dei ministri della difesa e degli interni) alle predisposizioni – inopportune ma non in-costituzionali – volute da Segni. L’interesse della vicenda, dal mio punto di vista di storico delle istituzioni militari, stava soprattutto in ciò che indirettamente rivelava circa il rapporto tra politici e militari e il reale funzionamento



ROMA, 27 MAGGIO 1965. VISITA AL GENERALE DE LORENZO  
DA PARTE DI JEAN-CLAUDE PÉRIER DIRETTORE  
DELLA GENDARMERIA FRANCESE

del sistema di difesa e sicurezza interna in una fase storica segnata dalla guerra fredda e dalle tensioni tra idee radicalmente diverse dell'Italia da cui sarebbero poi scaturite le stragi e gli anni di piombo, prima di poter faticosamente recuperare l'unità nazionale. Temi mi pare non affrontati da Franzinelli, il quale perciò non discute le mie tesi, pur citandomi nei ringraziamenti e in un paio di note marginali.

Nell'estate 1964, durante la crisi del primo governo "organico" di centrosinistra, sfiduciato dalla confindustria e da un intervento del commissario Cee Marjolin, il presidente della repubblica, Antonio Segni, tentò, senza riuscirci, di pilotarla per dare l'incarico al ministro dell'Interno Paolo Emilio Taviani e sciogliere le camere,

allo scopo di rovesciare l'esito delle elezioni del 1963, che avevano visto l'affermazione delle sinistre.

Le reazioni e le accuse immediate non furono estranee all'ictus che condusse Segni alle dimissioni e poi alla morte. Tre anni dopo, in un articolo pubblicato sul settimanale *L'Espresso*, i giornalisti Lino Jannuzzi ed Eugenio Scalfari denunciarono la gestione della crisi politica dell'estate 1964 da parte del Quirinale come un vero e proprio tentativo di "colpo di stato". L'articolo suscitò ovviamente un enorme clamore, facendo dimenticare che lo scoop mise in difficoltà in primo luogo Pietro Nenni, accusato implicitamente di aver approfittato del "tintinnare di sciabole" per costringere l'ala massimalista del Psi. E quattordici anni dopo gli inquirenti delle Br non mancarono di chiederne conto allo stesso Moro, il quale, accettando almeno apparentemente la tesi del tentativo di golpe, difese de Lorenzo accusando Segni.

La stessa commissione parlamentare di inchiesta presieduta dal giurista democristiano Alessi (1969-71), scrisse che lo scioglimento delle camere, "in sé e per sé ineccepibile sul piano costituzionale, si tramuterebbe in atto illecito e in attentato alle pubbliche libertà costituzionalmente garantite, ove risultasse programmaticamente predisposto alla produzione di avvenimenti intesi al sovvertimento della situazione politica".

Come è spesso avvenuto nelle fasi più critiche della storia costituzionale italiana, i fatti rilevanti e i veri protagonisti furono defilati grazie a sensazionalismi e polveroni. E, come nell'opera dei pupi, in cui il colto e l'inclita conoscono in anticipo la morale nonché ogni gesto e ogni battuta, la pseudostoria del colpo di stato di Segni e de Lorenzo è divenuta addirittura il canovaccio di quelle analoghe successivamente recitate sul teatrino della repubblica.

Il generale Giovanni de Lorenzo (1907-1973), artigliere, ingegnere, veterano della Russia, capo ufficio I del fronte militare clandestino (1944), medaglia d'argento della Resistenza, capo del Sifar (1956-62), comandante generale dei Carabinieri (1962-66), unico

**GENERALE DI CORPO D'ARMATA GIOVANNI DE LORENZO**

Nato a Vizzini (Catania) il 29 novembre 1907 - deceduto a Roma il 26 aprile 1973. Già studente di ingegneria a Genova (si laureerà più tardi in ingegneria navale e meccanica a Napoli nel 1936), il 1° settembre 1928 fu ammesso a frequentare presso la Scuola di Applicazione di Artiglieria di Torino il corso straordinario per la nomina a Tenente in servizio permanente effettivo, grado che conseguì il 17 luglio 1929. Dopo aver prestato servizio presso il 9° e il 25° Reggimento di Artiglieria, fu promosso Capitano e ammesso ai corsi dell'Istituto Superiore di Guerra nel 1937. Allo scoppio del Secondo Conflitto Mon-

diale, divenuto nel frattempo Maggiore, fu destinato sul fronte russo. Conseguito il grado di Tenente Colonnello nel 1942, fu destinato l'anno successivo allo Stato Maggiore dell'Esercito. In seguito all'armistizio e all'occupazione tedesca, si portò dapprima in Romagna, organizzando e capeggiando formazioni militari partigiane e quindi, nel marzo 1944, a Roma, dove assunse l'incarico di Vice Capo del Centro Militare Informativo del Fronte Clandestino di Resistenza. Dopo la liberazione della Capitale, nel giugno 1944, svolse dapprima incarichi di Stato Maggiore e successivamente di comando presso il 155° e il 5° Reggimento di Artiglieria. Il 15 dicembre 1947 fu promosso Colonnello per meriti di guerra e, il 15 novembre 1948, assunse il comando del 132° Reggimento d'Artiglieria Corazzata, quindi il comando del 33° Reggimento di Artiglieria da Campagna "Folgore" e a seguire diversi importanti incarichi di stato maggiore. Generale di Brigata nel 1954, ricoprì l'incarico di Comandante d'Artiglieria presso il Comando Militare Territoriale di Bari. Nel 1955 divenne Direttore del Servizio Informazioni per le Forze Armate e in quel-



l'incarico maturò le promozioni a Generale di Divisione e di Corpo d'Armata, quest'ultima avvenuta il 1° gennaio 1960. Dal 15 ottobre 1962 sino al 31 gennaio 1966 fu Comandante Generale dell'Arma dei Carabinieri. È sotto il suo comando che l'Arma ottenne l'autonomia di bilancio e imprese un decisivo slancio al percorso di modernizzazione in ogni settore: organizzativo, addestrativo, operativo, dei mezzi, tecnologico e amministrativo. Il 1° febbraio 1966 assunse l'incarico di Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, retto sino al 15 aprile dell'anno successivo, venendo poi destinato al Ministero della Difesa per incarichi speciali sino al con-

gedo nel 1970. Fu Deputato nella V e nella VI Legislatura. Era insignito di numerose decorazioni e onorificenze nazionali ed estere tra le quali quella di Cavaliere di Gran Croce dell'Ordine al Merito della Repubblica Italiana e la Medaglia d'Argento al Valor Militare con la seguente motivazione: *«Ufficiale superiore dello Stato Maggiore del Regio Esercito si distinguva sin dai primi giorni dopo l'armistizio nella lotta contro il nemico occupante. Incaricato dal Comando supremo italiano di svolgere attività informativa nell'interesse delle operazioni quale vice capo del centro informazioni dislocato nella Capitale, si dedicava con grande abnegazione al nuovo compito riuscendo a raccogliere e far pervenire notizie preziose per il loro immediato sfruttamento bellico. Benché attivamente ricercato e nonostante che il moltiplicarsi degli arresti e delle delazioni rendessero sempre più rischioso lo svolgimento della sua attività, riuscito a sfuggire con abile decisione all'arresto, onde non fare cessare la corrente informativa continuava - alto esempio per i suoi collaboratori - imperturbabile nella sua delicata ed importante missione fino alla liberazione della Capitale.» Roma, marzo-giugno 1944.*



capo di stato maggiore dell'Esercito (1966-67) destituito dal governo per lo scandalo delle schedature eccellenti commissionate al Sifar dal regime democristiano, e successivamente deputato monarchico (1968-71) e del Msi-Dn (1971-73), aveva *le fisisque du rôle* per interpretare il personaggio del "fellone" (appropriato termine da operetta, riesumato nel 1967 da Ferruccio Parri e da Eugenio Scalfari).

Il monocolore Taviani vagheggiato da Segni, che avrebbe ottenuto la maggioranza col voto determinante delle destre, rischiava di innescare un *bis* del governo Tambroni, abbattuto quattro anni prima da sanguinosi tumulti di piazza. Segni si premunì ordinando a de Lorenzo di predisporre un piano di sicurezza a carattere preventivo con l'impiego dei soli carabinieri.

In termini formali, ciò significa che le misure preventive furono inquadrate nell'ambito della Polizia militare (Sifar e Carabinieri) anziché nel normale ordine pubblico (prefetture e questure), allo scopo di poterne trasferire la responsabilità esecutiva dal ministro dell'Interno (Taviani) a quello della Difesa (Andreotti).

Che il trasferimento di responsabilità fosse effettivamente dovuto all'asserita inaffidabilità della polizia "comunista" non persuade. Suona spiegazione di comodo, escogitata piuttosto per mascherare la vera ragione. Più probabilmente non si ritenne opportuno e costituzionalmente corretto concentrare nella stessa persona (Taviani) l'eventuale incarico di formare il nuovo governo e la diretta responsabilità dell'ordine pubblico in una situazione di potenziale emergenza. Fra l'altro (come era già avvenuto in precedenti occasioni) il presidente volle che le consultazioni, all'insaputa dell'interlocutore, fossero registrate dal Sifar. Durante i colloqui Segni osservò che i carabinieri erano più "affidabili" della polizia perchè, sulla base delle statistiche elettorali fra di essi si registrava una minore percentuale di voti comunisti (del resto, come poi ammise l'on. Armando Cossutta, tutte le forze dell'ordine, inclusi i carabinieri, erano infiltrate dal Pci). Ma anche le altre autorità politiche e militari preposte alla tutela dell'ordine pubblico furono

## Un governo monocolore con l'appoggio delle destre, vagheggiato da Segni, rischiava di riproporre i tumulti di piazza scatenati dal governo Tambroni. Il Presidente chiese a de Lorenzo di predisporre un piano a carattere preventivo con l'impiego dei soli Carabinieri

non solo informate, ma anche attivamente coinvolte nello stato di preallarme. Nel discorso pronunciato alla speciale parata per il 150° dell'Arma fu Andreotti a dire che "nella sua infallibile sensibilità il popolo sa bene cosa pensare di quanti sono contro i carabinieri". Diffidando del prefetto Vicari e della polizia, il 15 luglio Segni convocò de Lorenzo per chiedergli una garanzia militare. Il generale tergiversò e informò subito i suoi diretti superiori, il capo di S. M. della difesa, generale

**IL GENERALE GIOVANNI DE LORENZO E IL SUO ARCHIVIO.  
LA VERITÀ DI ALCUNI EPISODI DEGLI ANNI SESSANTA:  
SIFAR, GOLPE, PIANO "SOLO"**

Durante il decennio 1956-1966 il generale Giovanni de Lorenzo rivestì tre importantissimi incarichi, fu infatti prima Capo del Sifar, poi Comandante generale dell'Arma dei Carabinieri e infine Capo di Stato maggiore dell'Esercito; di conseguenza egli fu protagonista e testimone degli avvenimenti più importanti nella politica italiana nel pieno periodo della "guerra fredda". In quelle sue cariche de Lorenzo agì sempre nel pieno rispetto della legge e antepose l'interesse esclusivo dell'Esercito al proprio interesse personale, e questo in ogni circostanza, anche quando dovette scontrarsi con molti che non condividevano la sua azione di comando e soprattutto le sue decisioni riformatrici nell'Esercito e nei Servizi.

A distanza di molti anni da alcune delle vicende più interessanti della vita politica della Repubblica italiana, tuttavia, molte verità debbono di nuovo essere correttamente riaffermate, basandosi ancora sulla ricostruzione storica precisa e definitiva, e sulle varie inchieste giudiziarie e parlamentari consolidate. Tale necessità riguarda in effetti proprio il generale Giovanni de Lorenzo, appunto, il cui importante archivio privato permette oggi la ricostruzione più puntuale di alcune vicende delle quali, come accennato, era pure già stata negli anni ricostruita molto precisamente la verità storica.

Il generale de Lorenzo morì nel 1973, a 65 anni, dopo aver risolto favorevolmente tutte le varie accuse contestategli ed essere entrato per due legislature consecutive alla Camera dei Deputati. Purtroppo alla fine degli anni Ottanta, in coincidenza con l'esplosione del caso Gladio, ricominciò una campagna diffamatoria nei suoi confronti, che ripropose questioni già abbondantemente risolte, come il cosiddetto "colpo di Stato" e la "questione dei fascicoli del Sifar", senza considerare che, per il primo aspetto, la Commissione parlamentare d'inchiesta, con la sua risoluzione di maggioranza, aveva già escluso che si fosse verificato un tentativo di golpe e che, per il secondo

aspetto, la magistratura ordinaria non aveva rilevato alcun illecito nell'attività del Sifar (da qui la sentenza di archiviazione "Moffa"). Pertanto il "caso de Lorenzo" finì per trasformarsi in una sorta di capro espiatorio, a causa di una grave mistificazione della realtà prodotta da nuove interpretazioni ideologiche e politiche, nonché da interessate e superficiali ricostruzioni giornalistiche. Purtroppo, anche in quella circostanza, mancò una adeguata quanto doverosa contro-informazione governativa e istituzionale che ristabilisse senza alcuna incertezza le verità consolidate. Passò così, nell'opinione pubblica, una ricostruzione spesso distorta e fuorviante, utile però a giustificare certi teoremi e certi paradigmi politici di fondo, e intorno ai quali le forze politiche del tempo avrebbero potuto muoversi a seconda dei propri scopi. A causa di queste distorsioni interpretative, il colonnello dei Carabinieri Alessandro de Lorenzo, figlio dell'ex Capo di Stato maggiore dell'Esercito negli anni Sessanta, dette le dimissioni dall'Arma per meglio difendere la memoria del padre e ristabilire la corretta versione dei fatti appurati, iniziando così a contrastare tali accuse, chiedendo rettifiche ufficiali, querelando, citando in giudizio i vari responsabili della diffusione di queste false interpretazioni e che spesso, come accennato, prediligevano i paradigmi ideologici alla conoscenza storica. Il colonnello Alessandro de Lorenzo partecipò inoltre a due importanti convegni di studio, il primo sulla "Disinformazione", nel 1997, nel quale vennero esposti con larghezza di documentazione i risultati parlamentari e giudiziari raggiunti sui casi "Sifar" e "Piano Solo", e il secondo sulla "Guerra fredda e il caso de Lorenzo", nel 2003, dove venne illustrata una densa relazione inerente la "Destituzione del generale de Lorenzo e la crisi del sistema di sicurezza", convegno al quale parteciparono importanti esponenti politici, quali Cossiga e Andreotti, Pellegrino e Guzzanti. In quelle occasioni, anzi, Cossiga ribadì

con forza quanto aveva già sostenuto come testimone nella udienza al Tribunale di Velletri, il 21 dicembre 1999, ossia l' "inesistenza di ogni progetto golpista", precisando anche che nelle bozze del "Piano Solo", da lui personalmente visionate, non era presente nessuna lista di "enucleandi": anzi, in caso di gravi turbamenti dell'ordine pubblico, si sarebbe intervenuti con il Piano di Emergenza Speciale del Ministero dell'Interno, perché il "Piano Solo" era incompleto e inapplicabile. Anche il Presidente Andreotti confermò le dichiarazioni rese in Tribunale, e cioè che nel luglio 1964 non vi fu alcun grave attentato alle istituzioni organizzato dall'Arma dei Carabinieri, e sulle c.d. deviazioni del Sifar affermò: "non ho mai visto o sentito che un fascicolo (del Sifar) fosse stato fatto abusivamente o utilizzato diversamente", concludendo che "secondo me storicamente si rivedrà la posizione del generale de Lorenzo". L'on. Pellegrino modificò inoltre anche quanto sostenuto nella sua bozza di relazione in Commissione Stragi, e sostenne infine che il Piano "Solo" "era solo abbozzato" e "non ci fu nemmeno un inizio di attivazione, che rimase sulla carta", "questa pianificazione non fu completata", concludendo che ci "fu una enfattizzazione del caso, non c'è dubbio".

La meritoria attività del figlio Alessandro ha permesso inoltre la costituzione dell'Archivio privato del generale de Lorenzo, che è stato giudicato di "rilevante interesse storico nazionale" dalla Sovrintendenza dei Beni culturali del Lazio nel 2011 e vincolato alla conservazione. Tale documentazione appare fondamentale per una corretta e rigorosa ricostruzione storiografica, in quanto troppo spesso sono state e vengono tuttora proposte versioni politiche disinformanti, basate appunto proprio sulla vulgata giornalistica e ideologica.

Proprio questa documentazione costituisce anche la base di partenza del sito "Finalmente la verità sul caso de Lorenzo", in cui si ripercorre l'intera vicenda

professionale e umana del generale de Lorenzo, ([www.generalegiovanidelorenzo.it](http://www.generalegiovanidelorenzo.it)) e su tale rilevante Archivio sono state già realizzate altresì due importanti trasmissioni televisive di carattere storiografico (anch'esse disponibili sul citato sito): la prima trasmissione è apparsa su Rai Storia, il 12 giugno 2015, dedicata al "Generale de Lorenzo" nell'ambito del programma "Il Tempo e la Storia"; la seconda trasmissione, sempre su Rai Storia, il 29 giugno 2018, intitolata "Estate 1964, diario di una crisi", e dedicata interamente proprio alla documentazione dell'Archivio de Lorenzo. Le due trasmissioni hanno permesso di fare il punto sulla figura del generale, basandosi su sentenze, documenti e testimonianze, che hanno chiarito di nuovo quella che era e che è la verità storica più plausibile riferita a quegli avvenimenti, confermando che non venne mai messo in atto alcun tentativo di golpe, né furono presenti deviazioni da parte del Sifar (il quale operò con acume al servizio delle istituzioni repubblicane), in particolare nella seconda trasmissione vengono descritti e mostrati alcuni documenti inediti mai utilizzati neppure nelle Commissioni parlamentari e alcuni addirittura secretati, tra i quali le "veline" Rei (Ricerche economiche e industriali), la sentenza "Moffa", le informative segrete e riservate dei carabinieri, alcuni diari e agende, i rapporti informativi del Ministero della Difesa. Ad onta di letture superficiali e interessate, l'abnegazione del figlio Alessandro permette quindi agli studiosi di accedere oggi a una ricca quanto inedita documentazione, in grado di garantire finalmente la maggiore chiarezza sulla storia di de Lorenzo, e l'archivio del generale proporsi inoltre quale primo tassello per scrivere con maggiore precisione la storia politica e istituzionale italiana degli anni Sessanta, in attesa che pure molte altre documentazioni pubbliche e private diventino finalmente accessibili agli storici.

*Giuseppe Pardini*

Aloia, e il ministro della difesa Andreotti. Il 16 de Lorenzo e Vicari furono informalmente convocati dal vertice Dc, presidente incaricato (Moro), segretario (Rumor) e presidenti dei gruppi parlamentari (Zaccagnini e Gava). Moro ne informò Nenni, riferendogli che i due alti funzionari avevano assicurato “che la situazione era perfettamente controllata e l'ordine pubblico non correva alcun serio rischio”, ma che avevano raccomandato “una sollecita soluzione della crisi appunto perchè la tensione non sboccasse in manifestazioni di piazza”. Quest'ultimo colloquio fu decisivo. Le trattative ripresero il 17. Il 22 il II governo Moro, anch'esso “organico di centrosinistra”, prestò giuramento.

Dalle direttive emanate da de Lorenzo nel 1963-64 emerge nettamente l'intendimento di potenziare l'impiego in ordine pubblico dell'organizzazione territoriale dell'Arma, salvaguardando il prioritario impiego militare dei reparti mobili (riuniti ai soli fini amministrativi nell'XI brigata meccanizzata, ma rimasti a diretta disposizione dei prefetti e impiegabili fuori sede solo su autorizzazione specifica e congiunta dei ministri degli Interni e della Difesa).

L'idea di fondo era quella di sviluppare l'operatività della componente urbana dei carabinieri. Un'idea accolta con malcelato e non infondato scetticismo da parte dei suoi collaboratori, che la consideravano una “fisima” nata dal desiderio “di dimostrare l'efficienza e la prontezza dell'Arma rispetto alla Ps”.

Nacque di qui l'iniziativa di studiare un piano di difesa minimo (piano E. s., poi detto piano Solo), limitato agli obiettivi “vitali”, da attuarsi in alternativa sia ai piani Apam predisposti dalla Difesa, sia ai piani di emergenza predisposti nel 1962 dai prefetti delle 15 aree urbane principali in esecuzione di specifica direttiva impartita da Vicari. In sostanza, de Lorenzo volle verificare la concreta possibilità di assicurare gli obiettivi essenziali di Polizia militare con l'impiego dei soli 20 mila uomini di cui l'Arma disponeva nelle 10 città principali (di cui 5.700 a Roma) e senza dover ordinare la misura estrema dell’“abbandono delle stazioni”.

Difficile sostenere  
l'assoluta estraneità  
del Governo alle  
predisposizioni  
volute da Segni.  
Il piano di difesa  
dell'ordine pubblico,  
soltanto un abbozzo,  
presto ritenuto  
tecnicamente  
inattuabile, fu  
lasciato cadere

E risultando evidente l'insufficienza della forza, pensò di risolvere il problema ricorrendo alle forze di mobilitazione di 2° tempo, cioè alle “compagnie carabinieri richiamati” già previste dai piani di mobilitazione, facendo studiare meccanismi tecnici per mobilitarle rapidamente e in modo autonomo. Gli ufficiali incaricati di elaborare gli studi lo fecero di malavoglia e senza convinzione, e trassero tutti la conclusione che il piano sarebbe stato tecnicamente inattuabile. Lo studio si trascinò per un anno, dal luglio 1963 al luglio 1964, e in seguito fu lasciato cadere, ad eccezione della parte relativa alle nuove procedure di richiamo della forza in congedo. Quando la crisi politica giunse all'acme, il piano non era ancora pronto (i relativi documenti sono



IL GENERALE DE LORENZO IN VISITA ALLA LEGIONE ALLIEVI

semplici appunti manoscritti). Le uniche misure effettivamente messe a punto riguardavano gli autonomi piani di difesa del Quirinale (piano “K”) e della Rai-tv (piano “Ravenna Treviso”) e l’enucleazione e trasferimento nella base Sifar di Capo Marrargiu (Sardegna), dei 731 presunti potenziali sabotatori. I quali erano ovviamente tutti socialisti e comunisti, dato che gli elenchi in possesso del Sifar fotografavano la mappa politica degli anni ‘50, in cui l’intero Psi era ancora ufficialmente su posizioni frontiste. La lista dei 731 “enucleandi”, effettivamente diramata dal Sifar ai comandi territoriali dell’Arma, fu specificamente segretata dal governo Rumor nel 1970. Vent’anni dopo il VII Governo Andreotti rimosse il segreto di stato sulla vicenda Sifar-

Piano Solo e trasmise al Parlamento i relativi documenti: tutti, tranne quella lista, che senza code polemiche risultò ufficialmente scomparsa. Sulla base di indiscrezioni e supposizioni si è tentata anche una ricostruzione del contenuto, per un totale di 300 nomi, pubblicati in appendice anche da Franzinelli, in cui figurano non pochi parlamentari del Pci e del Psi, vecchi partigiani e non pochi personaggi che nel 1964 erano già defunti. La lista prova solo quanto lontano fosse il Sifar dall’aver “penetrato” il vero “Apparato” clandestino del Pci, che essendo controllato dal KGB non includeva certamente persone con una minima notorietà, e meno che mai parlamentari.

*Virgilio Ilari*

# NESSUNO ADERÌ NESSUNO GIURÒ

*Il Maggiore Pasquale Infelisi,  
Comandante del Gruppo di Macerata  
nel 75° anniversario della sua uccisione*

di GIOVANNI SALIERNO



Yevante  
Maurice Turchi

**I**l 14 giugno 1944 tre soldati delle SS procedevano per un sentiero solitario. Al centro un ufficiale dei carabinieri era costretto a seguirli incalzato dalle canne delle mitragliette. A un tratto la quiete malinconica della campagna marchigiana veniva interrotta da alcune raffiche di mitra seguite da un grido soffocato. L'odore acre della polvere da sparo si spanse nell'aria e alla moltitudine dei colori di quel sereno crepuscolo si sostituì il pallore del volto esanime dell'ufficiale, coperto, in parte, dal terreno secco. A poche centinaia di metri, nella segregazione forzata di un manicomio trasformato in carcere, si sentivano ancora le urla disperate di una donna cui era stato strappato il marito e i pianti strazianti dei figli cui era stato portato via il padre. Così cadde, sotto il fuoco tedesco, un altro martire dell'Arma dei Carabinieri, il Comandante del Gruppo di Macerata. L'uomo che né lusinghe né minacce avevano piegato alla volontà nazifascista.

Era l'epilogo funesto di uno spietato braccio di ferro, durato mesi, tra le autorità occupanti e i carabinieri di quella provincia, rappresentati e tutelati dall'ufficiale.

Il Maggiore Pasquale Infelisi era stato destinato al Gruppo di Macerata il 24 marzo 1942. Sin dai primi mesi al comando di quel reparto non aveva fatto molto mistero del disprezzo che nutriva per le autorità e per le ideologie di regime. Il suo atteggiamento verso le autorità politiche era sempre stato cauto, diffidente e distaccato. Una condotta che mantenne anche durante le faticose ore che seguirono l'Armistizio. Animato dall'amore per la libertà e la giustizia non ebbe mai un attimo di esitazione. Mai un dubbio sulla decisione da prendere. Mai un ripensamento. Pasquale Infelisi era un Ufficiale dei carabinieri con gli alamari cuciti sulla pelle, come si direbbe oggi. Aveva giurato fedeltà al Re e agli Italiani. Sapeva cosa doveva fare: rimanere al proprio posto, accanto alla popolazione civile. Presidiare le caserme dell'Arma evitandone il saccheggio. Vicino ai suoi uomini. A difenderne la vita e l'indipendenza. Questo significava però assumere nei confronti delle autorità occupanti un comportamento non solo poco collaborativo, come sino ad allora, ma contrastarle e sfidarle senza esclusione di colpi. Ostacolare e sabotare le attività nazifasciste senza timore di ripercussioni.

**Il Maggiore Infelisi era stato destinato al Gruppo di Macerata il 24 marzo 1942. Al momento dell'Armistizio non ebbe dubbi né esitazioni, occorreva restare al proprio posto, difendere la popolazione, boicottare l'occupante nazista, aiutare la Resistenza**





Il Maggiore **Pasquale Infelisi** nacque il 7 febbraio 1899 a Napoli, da Giovanni e da Ermelinda Della Rosa. Il 22 aprile 1917 intraprese la carriera militare, ammesso a frequentare il Corso Allievi Ufficiali di Complemento presso la Scuola Militare di Caserta. Il 3 ottobre successivo fu nominato aspirante Ufficiale di complemento e inviato al 2° Reggimento Bersaglieri. Il 4 novembre 1917, giunse in territorio dichiarato in stato di Guerra presso la 2182° Compagnia Mitraglieri S. Etienne della 37<sup>a</sup> Divisione Mobilitata. Il 24 febbraio 1918, fu nominato Sottotenente dell'Arma di Fanteria e destinato al 14° Reggimento Bersaglieri – 40° Battaglione. Il 30 gennaio 1919 fu promosso Tenente di Complemento e con il cessare delle ostilità, abbandonò il territorio dichiarato in stato di Guerra. Il 12 maggio successivo rientrò al Deposito del 2° Reggimento Bersaglieri di Roma per essere assegnato alla Direzione del Commissariato

Militare del IX Corpo d'Armata. Il 20 giugno 1920 (con anzianità assoluta 15 gennaio 1920) transitò nell'Arma dei Carabinieri per essere destinato al Battaglione Mobile CC di Torino. Da Ufficiale inferiore dell'Arma ricoprì vari incarichi presso le Tenenze di Firenze (7 agosto 1921), Savigliano (23 luglio 1922), Massa Marittima (26 agosto 1923), Ravenna (21 marzo 1926), Matera (20 febbraio 1927), Benevento (6 novembre 1927), Senigallia (10 giugno 1928) e Pescara (4 novembre 1928). Il 3 novembre 1929 fu destinato alla Legione di Livorno. Il 14 novembre 1930 partì per la Tripolitania. Due giorni dopo sbarcò a Tripoli e raggiunse la Divisione Carabinieri Reali della Tripolitania. Il 5 febbraio 1934 fu promosso Capitano e rientrò in patria (Legione di Palermo). Il 29 settembre 1935 fu destinato al Comando della Compagnia di Agrigento. Poche settimane dopo (29 ottobre 1935) ritornò in Africa Settentrionale presso la Divisione Carabinieri Reali della Libia. Il 19 settembre 1937 rientrò in Italia per assumere l'incarico di comandante prima della Compagnia di Vicenza Esterna e successivamente di quella di Bari Esterna (21 maggio 1939). Allo scoppio del secondo conflitto mondiale fu destinato (dopo una brevissima esperienza presso la Divisione Motorizzata Trieste - 5 maggio 1941), nuovamente in Africa Settentrionale presso il comando dell'Intendenza Mobilitata della Tripolitania ove giunse il 22 ottobre 1941. Il 24 marzo 1942 fu promosso Maggiore e destinato al comando del Gruppo Carabinieri Reali di Macerata. Il 14 giugno 1944 fu assassinato barbaramente dalle SS tedesche per la sua attività antinazista e per essersi rifiutato di aderire alla Repubblica Sociale Italiana.

Il Maggiore Pasquale Infelisi sapeva benissimo i rischi che avrebbe corso. Probabilmente l'attendeva la morte o nella migliore delle ipotesi la deportazione. Ma non si scompose. Anzi. Era profondamente convinto che schierarsi contro i tedeschi fosse l'unica strada percorribile. Già a metà settembre, l'Infelisi intraprese un'attività di coordinamento tra coloro che erano disposti a con-

trastare i tedeschi. D'accordo con i comandanti dei reparti dell'Esercito, tentò di organizzare una resistenza armata in città e provincia capace di scacciare i tedeschi da tutta la zona. Purtroppo il progetto non poté essere attuato per il repentino sbandamento dei distaccamenti del presidio militare di Macerata, abbandonati al proprio destino.

Tramontata l'ipotesi di un'insurrezione armata, il Maggiore Infelisi, supportato dal Capitano Alfonso Vetrano, Comandante della locale Compagnia, iniziò un'opera tanto meticolosa quanto pericolosa. Trasformare il Gruppo che comandava in un'organizzazione semiclandestina che da un lato avrebbe continuato a svolgere regolare servizio d'istituto accanto alla popolazione ma contestualmente pronta per essere impiegata in operazioni militari contro i tedeschi.

Le iniziative "sotto copertura" della formazione non si fecero attendere. Occorreva aiutare le bande partigiane che si andavano costituendo sui monti a trovare armi e munizioni. Le poche pistole di proprietà privata e qualche mitraglietta reperita casualmente non sarebbero state sufficienti per combattere l'equipaggiato esercito tedesco. Molte armi e munizioni, anche di grosso calibro, giacevano abbandonate nella polveriera del disciolto presidio militare: andavano recuperate. L'operazione fu ideata e pianificata dal Maggiore Infelisi. L'ordine di attuarla venne affidato al Capitano Vittorio Gabrielli, Comandante della Compagnia di Camerino, al Maresciallo Maggiore Antonio Giordano, al Maresciallo Capo Giuseppe Mezzini e al Vicebrigadiere Vittorio Sabatelli della Stazione di Matelica. I militari nottetempo s'introdussero nei locali dell'arsenale e recuperarono tutto l'armamento che fu successivamente distribuito tra le bande.

Frattanto la Wehrmacht, con un colpo di mano e senza alcuno scrupolo, aveva occupato Macerata e tutta la provincia. Con il passare dei giorni i controlli dei tedeschi si fecero serrati. Agire senza destare sospetti divenne sempre più difficile. Bisognava muoversi con prudenza e oculatezza. Tra i vari espedienti posti in essere si rivelarono fondamentali le visite periodiche che il Maggiore Infelisi e il Capitano Vetrano effettuavano ai comandi dipendenti. Queste sortite si dimostrarono il modo migliore per trasmettere ordini ai dipendenti sulle azioni da intraprendere contro l'occupante, destando pochi sospetti. Nell'ottobre del 1943 un'operazione diretta personalmente dal Mag-



IL CAPITANO  
ALFONSO VETRANO  
(NEL GRADO DI  
COLONNELLO)

giore Infelisi si concluse con la fuga di numerosi prigionieri angloamericani dal campo di Sforzacosta. L'episodio destò le ire del comando tedesco e rafforzò i sospetti che questi ultimi già nutrivano verso il Maggiore e i Carabinieri del Gruppo. Tali diffidenze divennero certezze allorquando si ripeterono le azioni contro i tedeschi che avevano per protagonisti i Carabinieri del Gruppo di Macerata. Ai primi di novembre il Maresciallo Maggiore Antonio Giordano, Comandante della Stazione di San Severino Marche, fu accusato da alcuni delatori di aver consegnato un ingente quantitativo di armi alle bande partigiane. Il sottufficiale venne arrestato e caricato su un autocarro. Durante il tragitto verso la prigione, Giordano

# Posto in congedo dopo aver rifiutato di aderire alla R.S.I., continuò a guidare dalla clandestinità i suoi uomini contro ogni barbarie e sopruso

saltò dal mezzo e tentò la fuga. Un ufficiale tedesco lo inseguì arma in pugno. Rimbombarono alcuni colpi, fortunatamente andati a vuoto. Vistosi braccato, il Maresciallo Giordano decise di affrontare il nemico. Seguì una dura colluttazione. Alla fine riuscì a disarmare il tedesco e a scappare. Pochi giorni dopo, il Capitano Gabrielli, il Tenente Chilosi e il Maresciallo Murru furono arrestati dai tedeschi e accusati di aver sottratto ingenti quantità di grano già requisito e da destinare in Germania. I tre furono rilasciati, previa diffida, solo dopo l'intercessione del Maggiore Infelisi, che non esitò a sfidare il nemico asserendo che le prove prodotte contro i suoi uomini erano false. Nel febbraio del 1944 ai carabinieri del Gruppo di

Macerata fu chiesto di aderire alla repubblica sociale. Allo stesso tempo furono impartite le disposizioni per il giuramento. Il Maggiore Infelisi, con coraggiosa risolutezza, non esitò ad opporre nuove resistenze, riuscendo a ottenere che per i militari del suo comando si soprassedesse a tale atto, mentre convocò i suoi diretti collaboratori spiegando loro chiaramente e onestamente la situazione. Fu un pronunciamento unanime: *"nessuno aderì, nessuno giurò"*. L'intento dell'ufficiale era quello di guadagnare tempo, in attesa dell'avanzata alleata e della conseguente liberazione della provincia di Macerata. Contestualmente l'Infelisi e tutti gli ufficiali dipendenti presentarono domanda di congedo. Le autorità militari e politiche occupanti, ormai consapevoli dell'attività sabotatrice dell'ufficiale e dei suoi carabinieri, ritennero opportuno sbarazzarsene e, il 19 di quello stesso mese, lo collocarono insieme ai suoi collaboratori in congedo. Al Maggiore fu tolto l'alloggio di servizio e fu costretto a vivere in semi clandestinità. La nuova situazione non gli impedì però di proseguire la lotta contro l'invasore.

Alla fine di quel mese per i carabinieri del Gruppo di Macerata iniziarono tempi duri. Come primo atto intimidatorio furono immessi nelle Stazioni dipendenti elementi della milizia. Il provvedimento provocò nuove defezioni. I carabinieri più determinati e senza vincoli familiari si unirono alle bande partigiane.

I meno fortunati furono costretti a convivere con i miliziani (generalmente di scarsa formazione militare, asserviti al nemico, privi di senso di giustizia e di cultura). Resistere! Sopravvivere! Fu quella una prova assai ardua. Ma non furono lasciati soli. Tra mille difficoltà il Maggiore Infelisi continuò, attraverso espedienti e la fitta rete di collegamenti, a impartire ordini e direttive. Lo scopo era quello di sottrarre i suoi carabinieri a ogni corresponsabilità con gli abusi nazifascisti. E i carabinieri eseguirono compatti. In non poche occasioni i militari dell'Arma di Macerata riuscirono a frenare l'attività criminosa dei miliziani, specialmente di quelli più violenti. Così accadde alle

*“Non si può aderire a una Repubblica come quella di Salò, illegale dal punto di vista costituzionale e per di più alleata a uno straniero tiranno, per essere poi agli ordini e alle dipendenze della guardia nazionale repubblicana cancellando anche il nostro glorioso nome di carabinieri, per confonderci con un’organizzazione paramilitare che non ha storia né gloria, dove molti dei componenti hanno il solo merito della violenza e della sopraffazione, mentre l’Arma in tutta la sua gloriosa storia, indipendentemente dai colori politici, ha difeso sempre le leggi dettate da governi legalmente costituiti e ha protetto i deboli contro i prepotenti... Invece adesso si doveva fare all’opposto e cioè difendere i prepotenti contro i deboli. Per i miei sentimenti civili, militari, e per la mia fedeltà all’Arma, accettare una cosa simile con un giuramento di fedeltà l’ho ritenuta un’azione indegna e umiliante. Io ho fatto liberamente e con piena coscienza questa scelta, non sottovalutando i pericoli a cui sarei andato incontro.”*

TESTAMENTO SPIRITUALE DEL MAGGIORE INFELISI

prime luci dell’alba del 22 marzo del 1944. Soldati delle SS e della milizia circondarono il rifugio dei partigiani di Montalto di Caldarola. Durante il rastrellamento catturarono trenta giovani, tutti renitenti alla chiamata militare. I carabinieri delle Stazioni non solo rifiutarono di eseguire il rastrellamento, ma invano cercarono di evitare il massacro.

I giovani furono fucilati sul posto e i corpi gettati in un sottostante burrone. Successivamente, verso la fine del mese di aprile, a Portorecanati, alcuni reparti delle SS operarono l’arresto di otto giovani renitenti alla

leva. Il tempestivo intervento del Comandante della locale Stazione, Maresciallo Maggiore Pietro Lazzari, fu fondamentale per rimettere in libertà tutti i giovani. Pochi giorni dopo, nel pomeriggio del 7 maggio 1944, l’Appuntato Pietro Piccone fu assassinato proditoriamente da due nazifascisti mentre si recava al posto fisso di Abbadia di Fiastra (Urbisaglia). A Camerino la Stazione dei Carabinieri fu oggetto di continue perquisizioni da parte degli oppressori e il suo Comandante, Maresciallo Maggiore Umberto Giammateo, fu arrestato ben cinque volte.

I COMANDANTI DEI REPARTI DIPENDENTI DAL  
GRUPPO CARABINIERI REALI DI MACERATA  
CHE SI RIFIUTARONO DI COLLABORARE  
CON I NAZI-FASCISTI

MAGGIORE PASQUALE INFELISI  
COMANDANTE DEL GRUPPO

CAPITANO ALFONSO VETRANO  
COMANDANTE DELLA COMPAGNIA DI MACERATA

CAPITANO VITTORIO GABRIELLI  
COMANDANTE DELLA COMPAGNIA DI CAMERINO

TENENTE OSVALDO TENTARELLI  
COMANDANTE DELLA TENENZA DI MACERATA

TENENTE ANTONIO FABIANI  
COMANDANTE DELLA TENENZA DI PORTO CIVITANOVA

TENENTE CESARE CHILOSI  
COMANDANTE DELLA TENENZA DI TOLENTINO

MARESCIALLO MAGGIORE GIOVANNI DE PINO  
COMANDANTE DELLA SEZIONE DI SAN GINESIO

Alla fine di maggio la situazione era drammatica e i reparti dell'Arma, ormai, sotto il tiro dei tedeschi. Ciò nonostante, presso la caserma del Gruppo di Macerata i componenti del comitato provinciale di liberazione locale tennero le loro riunioni protetti dalla vigilanza dei militari dell'Arma. Fu deciso di far confluire uomini e mezzi sulle montagne per sferrare un'azione comune. Gli alleati erano alle porte. Il Capitano Gabrielli, il Sottotenente Walter Pizzi e i militari della Stazione di Camerino avrebbero dovuto unirsi al gruppo "Giammario Fazzini". Per il collega-

mento furono lasciati a Camerino il Maresciallo Maggiore Pierino Cappelletti e l'Appuntato Domenico Vanci. Il Maggiore Infelisi e il Capitano Vetrano, con altri componenti dell'organizzazione avrebbero dovuto, invece, raggiungere il gruppo "Salvatore", operante tra "Sanbucheto" e "Montecassiano". I nazi-fascisti, messi alle corde e in preda all'ira, intrapresero una caccia spietata a chiunque fosse sospettato di collusioni con le formazioni partigiane. Infelisi era uno dei più ricercati. Tra il 7 e l'8 giugno l'ufficiale fu sorpreso, in seguito a delazione, in una casa di campagna nella frazione di Villa Potenza, ove si era rifugiato insieme a tutta la sua famiglia. Con moglie, tre figli in tenera età, l'ultimo dei quali ancora lattante, una cognata con i suoi due bambini, fu rinchiuso nel locale manicomio. Durante la detenzione fu sottoposto a brutali interrogatori, torture e sevizie. Si cercò di estorcergli con violenza ogni tipo di informazione: sull'organizzazione clandestina, sui prigionieri angloamericani evasi dal campo Sforzacosta e sui componenti del "Comitato di Liberazione Locale". L'Eroe non cedette.

Il 14 successivo fu trucidato dalle SS in contrada Montirozzo. Alla sua memoria fu conferita la Medaglia di Bronzo al Valor Militare con la seguente motivazione: *"Comandante di Gruppo territoriale nel corso di gravi vicende e di rivolgimenti mantenne decisamente fede al giuramento dato, e pur vedendosi esposto a dura persecuzione, rifiutò di aderire a governo anticostituzionale finchè arrestato e trucidato suggellò con il supremo sacrificio una vita imperniata di dedizione assoluta alla patria e al dovere. Partigiano combattente. Macerata 8 settembre 1943 - 14 giugno 1944"*.

Il 30 giugno Macerata fu liberata dall'occupazione nazifascista. Il 1° luglio i carabinieri al comando del Capitano Gabrielli presero parte allo scontro che scacciò i tedeschi da Camerino. La salma del Maggiore Infelisi, occultata nel campo di Montirozzo, fu tumulata nel cimitero di Macerata.

*Giovanni Salierno*

# UN CARABINIERE NEL CASERTANO

di CARMELO BURGIO

**I**l fenomeno della criminalità organizzata di tipo mafioso in provincia di Caserta nel recente passato è stato talora sottovalutato e, in qualche caso, persino ignorato al di fuori degli “addetti ai lavori”. Il successo del libro “*Gomorra*” di Saviano si spiega anche col fatto che il giornalista-scrittore, sfruttando il contenuto delle carte del processo “*Spartacus*”, svelava un mondo sommerso. O meglio, forniva ai clienti delle librerie, con stile accattivante e sicuramente più leggibile delle proprie fonti primarie, notizie pittoresche su quella che non era una mafia confinata nella lontana Sicilia, ma un’organizzazione criminale che operava a due passi dalla capitale. Che aveva tratto linfa vitale, sotto forma di appalti e estorsioni, dalla realizzazione della linea ferroviaria dell’alta velocità e dell’autostrada che conducevano da Roma a Napoli e non solo, dai lavori di bonifica dei canali afferenti al Volturno, e da tutte le altre grandi opere che avevano visto la luce nell’area. Si è così determinata una fortissima attenzione su questo gruppo criminale, dalla spiccata vocazione imprenditoriale.

I *clan* del casertano, quelli conosciuti dai più come *clan dei casalesi*, in realtà non nascono dal nulla e non di certo nel 2000. E soprattutto non sono allocati solo nella mitica Casal di Principe. Alcuni affermano che la nascita

di questa federazione di *clan* dati agli anni ’70 del secolo scorso, quando venne alla ribalta il nome di colui che ne era il vertice indiscusso, Antonio Bardellino. Possiamo invece sostenere con inoppugnabili elementi documentali che questa struttura criminale era operativa, e nota alle autorità centrali dello Stato molto tempo prima. Ciò che è stupefacente è come sia stato possibile che le istituzioni di governo abbiano poi dimenticato per alcuni decenni il problema, focalizzando l’interesse sul fenomeno mafioso siciliano. Chissà, forse libri e film come quelli dedicati al celebre Prefetto Mori hanno catalizzato l’attenzione del pubblico e della stampa, mentre nel Casertano prosperava un’organizzazione che veniva definita “*camorra*”, ma che rispetto alla consorella partenopea aveva struttura più piramidale, maggiori capacità d’infiltrarsi nelle istituzioni locali e di creare un’economia. Insomma, aveva caratteri assai simili a *Cosa Nostra*, cui del resto alcuni propri elementi di spicco erano affiliati.

Chissà, forse etichettarla come *camorra* le è stato utile per sfuggire ad un contrasto continuo e massiccio. Ha fatto pensare che fosse un fenomeno criminale basato su piccole cellule indipendenti, in eterno contrasto fra loro, capaci di elidersi vicendevolmente a volte, come

IL COLONNELLO VINCENZO ANCESCHI



Dal discorso alla Camera dei Deputati il 26 maggio 1927, ricordato come il Discorso dell'Ascensione: *“Ho mandato un maggiore dei Carabinieri con questa consegna: Liberatemi da questa delinquenza con ferro e fuoco! Questo maggiore ci si è messo sul serio. Difatti, dal dicembre ad oggi, sono stati arrestati, per delitti consumati e per misure preventive, nella zona dei Mazzoni 1.699 affiliati alla malavita, e nella zona di Aversa 1.278”*

accade coi *clan* partenopei. In particolare la capacità di infiltrarsi nelle istituzioni e soprattutto quella di “creare economia” hanno rilevanza strategica per garantire la sopravvivenza e la prosperità di un’organizzazione criminale. Quest’ultima fa sì che il mondo del lavoro venga assoggettato nella sua interezza, e anche le persone non direttamente coinvolte in attività illecite possano svolgere attività comunissime e perfettamente legali solo se soggiacciono alla supremazia dei *clan*, non solo perché devono pagare “il pizzo”, ma anche perché devono osservarne le alterate regole per la concorrenza, l’acquisto delle materie prime, le assunzioni, etc..

Tornando ora a discettare del fenomeno criminale organizzato del casertano farò ricorso ad un testimone d’eccezione, che così si esprimeva: *“Veniamo ai Mazzoni. I Mazzoni sono una plaga che sta tra la provincia di Roma e quella di Napoli, ex-Caserta: terreno paludoso, stepposo, malarico, abitato da una popolazione che fin dai tempi dei*

*romani aveva una pessima reputazione, ed era chiamata popolazione di latrones. Vi do un’idea della delinquenza di questa plaga. Nei cinque anni che vanno dal 1922 al 1926, furono commessi i seguenti delitti principali, trascurando i minori: oltraggi alla forza pubblica 171; incendi 378; omicidi 169; lesioni 918; furti e rapine 2.082; danneggiamenti 404. Questa è una parte di quella plaga. Veniamo all’altra parte, quella dell’Aversano: oltraggi 81; incendi 161; omicidi 194; lesioni 410; furti e rapine 702; danneggiamenti 193. Ho mandato un maggiore dei Carabinieri con questa consegna: Liberatemi da questa delinquenza con ferro e fuoco! Questo maggiore ci si è messo sul serio. Difatti, dal dicembre ad oggi, sono stati arrestati, per delitti consumati e per misure preventive, nella zona dei Mazzoni 1.699 affiliati alla malavita, e nella zona di Aversa 1.278.*

*I podestà di quella regione sono esultanti, i combattenti di quella regione altrettanto. Io ho qui un plico di telegrammi, di lettere, di ordini del giorno, documenti con i quali la parte*



sana di quella popolazione ringrazia le autorità costituite, le autorità del regime fascista per l'opera necessaria di igiene che sarà continuata fino alla fine.” (Enzo Anceschi “I Carabinieri Reali contro la camorra. Una missione speciale negli anni venti” - Laurus Robuffo - pag.13).

Il brano è tratto dal discorso alla Camera dei Deputati il 26 maggio 1927, ricordato come il *Discorso dell'Ascensione*, dal Presidente del Consiglio del tempo, il cavaliere Benito Mussolini. In esso comunicava lo scioglimento della provincia di Caserta, smembrata fra quelle di Frosinone, Latina, Napoli, Benevento e Campobasso. Non credo di andare troppo lontano dalla realtà avanzando l'ipotesi che fosse emersa una realtà che vedeva questa mafia infiltrata così a fondo nelle istituzioni, sì da rendere impossibile un loro controllo, se non frammentando il territorio e facendo sì che le isole di camorra risultanti fossero minoranze di altre giurisdizioni provinciali. Si prendeva atto del fatto che i vertici amministrativi provinciali – almeno a livello locale – fossero in molti casi invischiati nel tessuto camorristico e ad esso asserviti.

Subito dopo aver parlato di questo maggiore dei Carabinieri Vincenzo Anceschi, cui l'oratore aveva dato l'ordine “*Liberatemi da questa delinquenza con ferro e fuoco!*”, venivano citate la mafia, la Sicilia e le attività di repressione condotte dal Prefetto Mori. Non credo che quest'ordine di priorità sia stato casuale. Di mafia si parlava da sempre, sin dal secolo precedente, ma ciò che interessava la Terra dei Mazzoni - area di Mondragone e Castelvoturno - e l'Agro Aversano, identificabile nel comprensorio che ospita Casal di Principe, San Cipriano d'Aversa, Villa Literno, Lusciano, Parete, etc., probabilmente era sembrato eccezionale. In passato quell'area era stata interessata al brigantaggio post-unitario, stavolta ci si era avveduti di qualcosa di assai più virulento e “cancerogeno” per la regolarità della vita delle istituzioni pubbliche locali. Mussolini si preoccupava di una criminalità più volte stigmatizzata anche dai quotidiani, più pericolosa di quella napoletana, neppure citata nel suo discorso. Evidentemente prioritario doveva

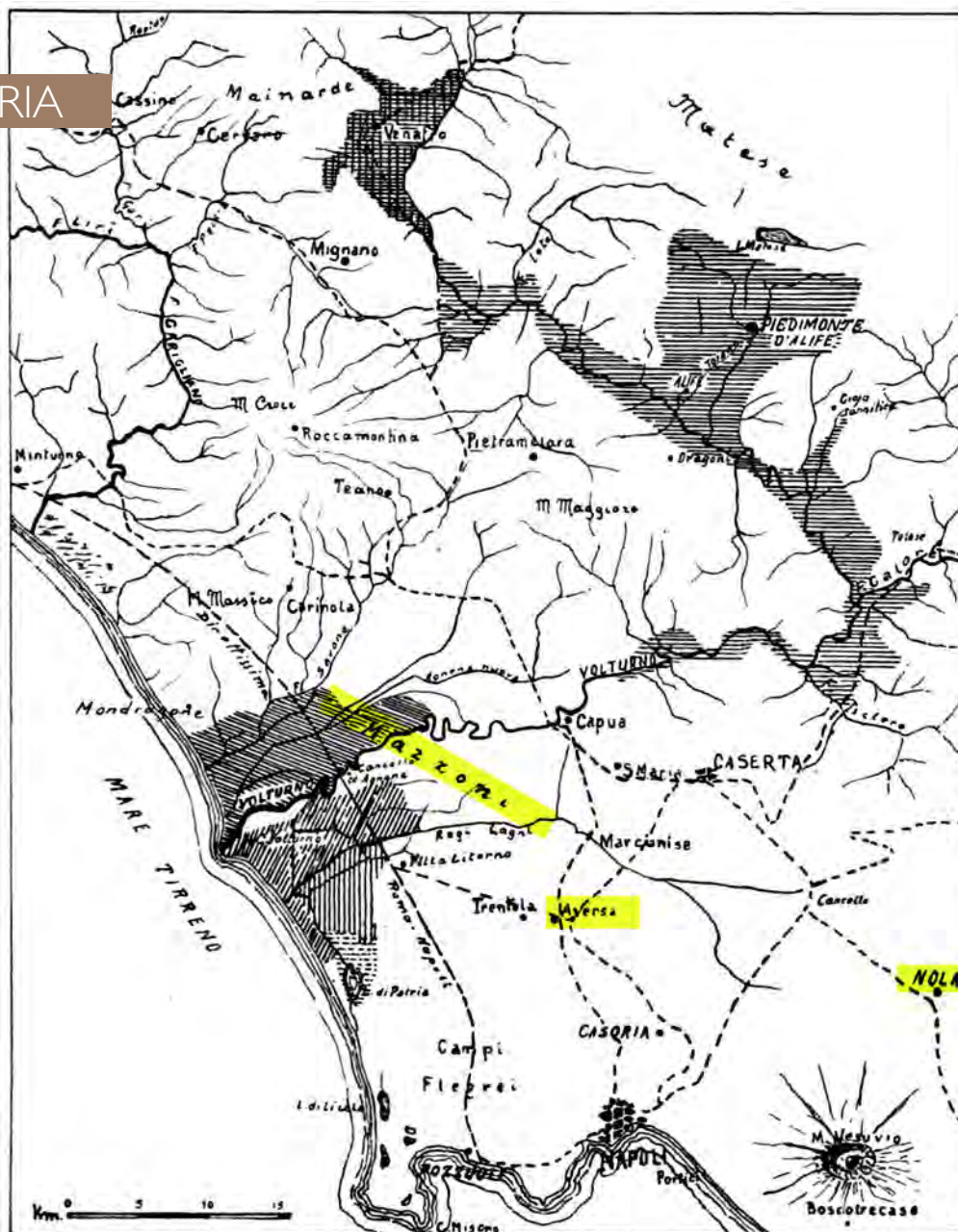
## Le attività condotte dal Maggiore Anceschi tra novembre 1926 e aprile 1927, nella zona dei Mazzoni e nell'agro aversano permettevano di individuare ben 151 associazioni per delinquere

essere l'intervento repressivo che aveva richiesto.

Le statistiche fornite in quella prolusione possiamo dividerle in tre grandi aree: *Mazzoni*, Aversano e Nolano. I reati più diffusi nel Nolano, rispetto alle altre due zone, erano le associazioni per delinquere, le rapine e i danneggiamenti, sintomo di attività estorsiva.

Incendi, violenze carnali, lesioni, furti, estorsioni e truffe presentavano un numero di casi maggiore nei *Mazzoni*, mentre l'agro aversano spiccava per gli omicidi.

Per quanto concerne le attività condotte dall'Anceschi tra novembre 1926 e aprile 1927, nella giurisdizione che comprendeva la zona dei *Mazzoni* e l'agro aversano, ma non l'agro nolano e quello giuglianese, deduciamo che si registrarono 47 oltraggi, violenze e resistenze a pubblico ufficiale; 151 associazioni per delinquere; 7 “falsità in monete e in carte di pubblico credito”; 25 incendi; 8 violenze carnali; 40 omicidi volontari; 3 omicidi colposi; 15 mancati omicidi; 84 lesioni; 199 furti; 19 rapine; 5



PIANTINA DELLA ZONA TRATTA DA "BONIFICA IN DESTRA E IN SINISTRA DEL VOLTURNO"  
DI ANTONIO LA MARCA - 1929

ricatti; 18 truffe, frodi e appropriazione indebita; 53 danneggiamenti; 324 arresti per porto abusivo d'arma, 1.008 arresti per misure di P.S. e 639 sequestri di arma da fuoco. Delle 151 associazioni per delinquere, 119 erano localizzate nell'Aversano, zona a cui si riferiscono tutti i 15 mancati omicidi e la maggior parte delle lesioni e rapine. Nella zona *dei Mazzoni* prevalevano gli oltraggi a pubblico ufficiale, gli omicidi volontari (31 rispetto a 9), i furti (120 a 80), gli arresti per porto abusivo d'arma e per misure della P.S. (648 a 360) e i sequestri di arma da fuoco.

Dalla statistica dei reati fatta dai carabinieri e riguardanti le notizie di reato in provincia dal 1922 al novembre 1926, si evince che si erano compiuti 358 reati di

oltraggio, violenza e resistenza a pubblico ufficiale; 30 associazioni per delinquere; 41 reati inerenti lo spaccio di monete o titoli di Stato falsi; 736 incendi; 197 reati di violenza carnale, corruzione di minorenni, oltraggio al pudore, ratti e lenocini; 465 omicidi volontari; 65 omicidi colposi od oltre le intenzioni; 2.152 lesioni; 3.869 furti; 205 rapine; 38 estorsioni; 257 truffe e 1.220 danneggiamenti.

Il dato impressionante pare essere proprio quello delle associazioni per delinquere che, tra il 1922 e il novembre 1926 era di soli 30 casi scoperti, mentre con Anceschi salirono a 151, un numero che indica essenzialmente una maggiore attenzione delle autorità inquirenti sul reato in sé, che a parità di normative, in età liberale,

# Dopo gli arresti ci furono ben 18 processi istruiti presso il tribunale di S. Maria Capua Vetere e le 494 persone portate in giudizio, per il reato di associazione per delinquere e i singoli reati, furono quasi tutte condannate

come si è detto veniva sovente ignorato.

Dopo gli arresti ci furono ben 18 processi istruiti presso il tribunale di S. Maria Capua Vetere e le 494 persone portate in giudizio, per il reato di associazione per delinquere e i singoli reati, furono quasi tutte condannate, almeno in 1° grado. 9 di essi riguardarono il Nolano, estraneo inizialmente alle competenze di Anceschi, ma 7 si riferivano ai *Mazzoni* e all'agro aversano e 2 al circondario di Caserta. La zona dei *Mazzoni* era assai interessata per lo più da furti di animali di grossa taglia, con tangente da pagare per la restituzione della refurtiva. Si trattava del noto "cavallo di ritorno", ai tempi d'oggi avente per oggetto autovetture. Vi erano anche casi d'imposizione della guardiania, un modo per "as-

sicurarsi" contro i furti tutt'ora esperito. Si trattava di chiedere un pagamento non per erogare realmente vigilanza, ma per far sapere che quella casa, quella fattoria, quel laboratorio artigiano erano sotto discreta protezione di malviventi in grado di dettare legge nell'ambito malavitoso.

Tra questi processi due acquistarono particolare rilievo. Il primo era relativo a «Iovino Luigi e altri 90», il più importante per numero di imputati e per la gravità dei delitti. L'accusa era "associazione a delinquere, rapine a mano armata, mancati omicidi a scopo di furto" compiuti dal 1918 al 1926. Gli associati operavano su una vasta zona che comprendeva i comuni di Aversa, Trentola, Ducenta, Casaluce, Frignano Maggiore, Casal di Principe, S. Cipriano d'Aversa, Villa Literno e parte del territorio di Giugliano. Il centro di gravità era San Cipriano d'Aversa dove risiedevano i due capi, Iovino Luigi e Pagano Luca e dove affluiva tutta la refurtiva costituita da cavalli, asini e maiali. I malviventi invitavano i derubati a riscattare i loro animali mercé pagamento di una somma con obbligo, però, di occultare tutto all'autorità, pena la vita. Il processo fu spostato al tribunale di Potenza per «legittima suspicione», poiché gli arrestati avevano fatto pressione sui testimoni. Fu uno dei primi maxi-processi della storia: uno *Spartacus* degli anni Venti.

Altro processo fu quello riferito a «Di Bello Eugenio e altri quattro» accusati di associazione a delinquere e 14 rapine a mano armata compiute in una sola notte, il 23 settembre 1923, in danno di tutti i carrettieri che passavano sulla strada Casal di Principe-Villa Literno. Anche questo fu spostato in altra sede per la medesima ragione. Di oltre 250 parti lese si parla nel processo «Paternosto Ernesto ed altri 18» tutti guardiani *mazzonari*, violenti e pericolosi, migrati dai *Mazzoni* nei pacifici comuni di Pignataro Maggiore, Pastorano, Vitulazio, Bellona, Calvi Risorta, Giano Vetusto, Rocchetta e Croce, Sparanise e Teano, distribuiti nell'alto casertano e allora come oggi relativamente meno interessati ad episodi di camorra.

**Anceschi aveva intuito  
che “occorrono provvidenze  
d’indole educativa, sociale  
ed economica... una maggiore  
rete di strade... dovrebbero  
sorgere, con una certa  
larghezza, scuole elementari,  
scuole serali...  
Impedire l’infiltrazione  
della politica a favore  
della malavita”**

Nel processo relativo a «Laudante Giuseppe e altri 45» si parlava della morte di 7 imputati, *“in parte uccisi dai loro stessi compagni”*.

Il 1° maggio 1928 il maggiore Anceschi inviava una relazione al Comando Generale dell’Arma dei CC.RR., indicando i veri capi camorristi del territorio e concludendo che: *“... le attuali condizioni della P.S. nelle varie zone possono dirsi normali ma non definitivamente. La*

*delinquenza è stroncata, i suoi fenomeni non sono del tutto superati per le ragioni che seguono. Il servizio speciale deve ancora continuare sino a che non sia modificato l’istinto, per lo più sanguinario, di queste popolazioni (specie nella plaga dei Mazzoni), che sono pavidie e primitive nel loro complesso, e sino a che non saranno completati, con una certa urgenza, altri provvedimenti di seguito accennati; altrimenti si potrebbe avere un risveglio pericoloso della delinquenza. A rendere completa l’opera di redenzione voluta dal governo nazionale occorrono provvidenze d’indole educativa, sociale ed economica”*.

In questo il carattere innovativo della sua azione. Aveva intuito che quando la criminalità organizzata si intreccia strettamente con la società civile, quando crea economia, influisce sul modo di pensare. Non è più problema cri-

minale, risolvibile dal magistrato e dall’operatore di polizia, ma è male sociale, da affrontare con approccio globale, in cui tutti – famiglia, scuola, Chiesa, politica, mondo del lavoro – devono intervenire nel proprio settore di pertinenza per garantire formazione morale, educazione, condizioni di pacifica convivenza e, soprattutto, di rispetto delle regole. Oltre alla repressione, Anceschi auspicava provvedimenti di carattere

amministrativo, con la nomina di podestà e segretari politici onesti e soprattutto energici, *“alcuno dei quali, protettore della delinquenza è stato perfino [...] ammonito e fatto espellere, altri influivano ed influiscono sulla magistratura ed infine qualche altro trespava con la Massoneria, per cui sono in corso indagini”*. L’ufficiale tuttavia proponeva anche misure di natura infrastrutturale, scolastica ed economica, come bonifiche di aree da destinare all’agricoltura, *“anche una maggiore rete di strade contribuirà a dirozzare ed incivilire queste popolazioni; in determinati centri di case coloniche dovrebbero sorgere, con una certa larghezza, scuole elementari, come, nei centri rurali, scuole serali in guisa da dare a quella popolazione un più elevato senso di moralità e di civiltà, avviarli al culto della patria e condurli entro l’ambito della società nazionale”*.



PROCESSO CUOCOLO (1911-1912). GLI IMPUTATI CONDOTTI CON LE CATENELLE AI POLSI DAVANTI LA CORTE D'ASSISE DI VITERBO

Egli concludeva il documento con un monito severo, non disgiunto da freddo pragmatismo: “... sarebbe necessario: dare disposizione all’Autorità Giudiziaria di assecondare sempre meglio l’azione dell’Arma, poiché non di rado si verificano concessioni di libertà provvisoria ed assoluzioni inopportune se non ingiuste. Impedire l’infiltrazione della politica a favore della malavita. Allontanare dalla circoscrizione tutti i funzionari ed agenti di P.S. nativi del luogo o che abbiano parenti ed interessi nella località ove prestano servizio”.

Non devono stupire questi ultimi suggerimenti, Anceschi, evidentemente doveva essere a conoscenza delle attività del capitano Carlo Fabroni, che aveva condotto un’operazione culminata, nel 1906, con l’arresto di molti camorristi. Questi, al termine del suo rapporto, propose

di far trasferire tutti gli agenti della polizia perchè evidentemente erano ritenuti in “contiguità” con la camorra e chiese addirittura l’arresto per il Questore dell’epoca e tutti i poliziotti della Questura di Napoli.

Le indicazioni, i suggerimenti di Anceschi rimasero in gran parte lettera morta e si verificò quello che era stato evidenziato e temuto: la malavita continuò ad esistere, anche se in sordina e, dopo il 2° conflitto mondiale, ritornò in grande stile sulla scena civile e politico-amministrativa dei nostri territori.

Mussolini aveva detto quel 26 maggio: “Quando finirà la lotta alla mafia? Finirà non solo quando non ci saranno più mafiosi, ma quando il ricordo della mafia sarà scomparso definitivamente dal ricordo dei siciliani”. In effetti l’opera rimase incompiuta. Il fascismo, in materia di ordine

		Caric. p. del. d. 24/10/26	Chiamato a S. S. 20/10/26	Chiamato a S. S. 20/10/26	Chiamato a S. S. 20/10/26	Chiamato a S. S. 20/10/26	Chiamato a S. S. 20/10/26	Chiamato a S. S. 20/10/26	Chiamato a S. S. 20/10/26	Chiamato a S. S. 20/10/26	Chiamato a S. S. 20/10/26	Chiamato a S. S. 20/10/26	Chiamato a S. S. 20/10/26	Chiamato a S. S. 20/10/26	Chiamato a S. S. 20/10/26	Chiamato a S. S. 20/10/26	Chiamato a S. S. 20/10/26	Chiamato a S. S. 20/10/26	Chiamato a S. S. 20/10/26	Chiamato a S. S. 20/10/26	Chiamato a S. S. 20/10/26	Chiamato a S. S. 20/10/26	Chiamato a S. S. 20/10/26	Chiamato a S. S. 20/10/26	Chiamato a S. S. 20/10/26	Chiamato a S. S. 20/10/26	Chiamato a S. S. 20/10/26	Chiamato a S. S. 20/10/26	Chiamato a S. S. 20/10/26							
		Caric. p. del. d. 24/10/26	Chiamato a S. S. 20/10/26	Chiamato a S. S. 20/10/26	Chiamato a S. S. 20/10/26	Chiamato a S. S. 20/10/26	Chiamato a S. S. 20/10/26	Chiamato a S. S. 20/10/26	Chiamato a S. S. 20/10/26	Chiamato a S. S. 20/10/26	Chiamato a S. S. 20/10/26	Chiamato a S. S. 20/10/26	Chiamato a S. S. 20/10/26	Chiamato a S. S. 20/10/26	Chiamato a S. S. 20/10/26	Chiamato a S. S. 20/10/26	Chiamato a S. S. 20/10/26	Chiamato a S. S. 20/10/26	Chiamato a S. S. 20/10/26	Chiamato a S. S. 20/10/26	Chiamato a S. S. 20/10/26	Chiamato a S. S. 20/10/26	Chiamato a S. S. 20/10/26	Chiamato a S. S. 20/10/26	Chiamato a S. S. 20/10/26	Chiamato a S. S. 20/10/26	Chiamato a S. S. 20/10/26	Chiamato a S. S. 20/10/26	Chiamato a S. S. 20/10/26							
Personale	Per reati		34	1					3	16	1	3			18	15																				
	Per reati				32	11	16	9							94	2	1																			
	Per reati														2	2																				
	Per reati							1	6						14	9	1	1	1		4	6	15													
Totale			34	1	32	11	16	11	31	1	3			34	120	3	2	1		10	23	107	184	648	342											
		<b>Zona Abruzzese</b>																																		
Personale	Per reati	1	1	12	8	1	3		13					10	43	34	6			7	10	72	140	360	297											
	Per reati				109	1	5	1	4					2	2	30	8	14	4		1	16	10													
	Per reati								1	1				1	4	1																				
	Per reati				2	1	1	2	1					2	1	14	2																			
Totale		1	1	12	119	3	9	4	9					15	50	49	16	14	4		8	30	89	140	360	297										

SPECCHIO NUMERICO DELLE PERSONE ARRESTATE DAL MESE DI NOVEMBRE 1926 AL MESE DI APRILE 1927 COMPILATO DAL MAGGIORE ANCESCHI

pubblico, fu autoritario e repressivo, Mussolini bollava la mafia come "residuo dell'Italietta liberale", giudicandola un'appendice del sistema giolittiano, incapace di risolvere qualunque problema e, a maggior ragione, di annientare la mafia. Ma se il regime fu superficiale e velleitario nell'attribuirsi una pretesa potenza militare e nell'intraprendere azioni di politica estera quanto meno arrischiate, possiamo dire che mostrò la stessa faciloneria in questa guerra interna. Vediamo però ora chi era "questo maggiore [che] ci si è messo sul serio". Si trattava del Maggiore Vincenzo Anceschi, che guidò la repressione delle bande di camorra di quelle zone. Nato a Giugliano in Campania il 15 aprile 1877, si era sposato previa autorizzazione So-

vrana il 23 febbraio 1911, pochissimo tempo dopo aver prestato giuramento come ufficiale, a giugno nel 1910. Aveva già 5 figli, nati fra il 1913 e il 1921, 3 maschi e 2 femmine. Per allora era un gigante: m. 1,76. La carriera partiva dalla gavetta: allievo carabiniere a piedi con ferma di anni 5 il 2 settembre 1895, il 3 marzo seguente fu nominato carabiniere a piedi e trasferito 2 giorni dopo alla Legione di Milano. Qui, a Vilminore, in provincia di Bergamo, venne "encomiato solennemente" avendo partecipato alle "abili e perseveranti indagini" che il 14 marzo 1898 avevano permesso di scoprire e "arrestare l'autore di un omicidio". Il 31 agosto 1899 fu promosso vicebrigadiere e il 30 novembre 1900 brigadiere. Finalmente nel dicembre raggiunse

# Le indicazioni di Anceschi rimasero in gran parte lettera morta. La malavita pur ridotta in sordina, continuò così a trovare terreno fertile e poté tornare a infiltrarsi nella vita civile e politico-amministrativa di quei territori

la Legione di Napoli e nel 1903 fu considerato sottufficiale anziano ai fini matricolari.

Nel 1904, il 19 febbraio, una missione all'estero: Creta, ove l'Arma era responsabile della riorganizzazione della Gendarmeria. Aveva spirito d'avventura, non erano impieghi diffusi al tempo. La sua opera gli valse un altro encomio solenne concesso dal Ministro della Guerra il 7 luglio 1907, ove per errore si indicava ch'era giunto nell'isola solo il 1° gennaio 1905.

Il 31 agosto 1905 venne promosso *maresciallo d'alloggio ordinario* e un mese dopo per via di questa promozione fu rimpatriato, per essere destinato alla Legione di Firenze il 4 ottobre, ma fece rientro alla Legione di Napoli il 24 novembre 1906.

Nel febbraio 1908 partecipò presso la Scuola Ufficiali di Roma ad un corso allievi ufficiali e durante una ripresa di equitazione, al galoppo, cadde *“dal cavallo impaurito”* e riportò una brutta contusione al ginocchio sinistro. Non poté completare il previsto periodo formativo, e lo ripeté alla Scuola Allievi Ufficiali nel 1910, classificandosi 20° su 25. Magari i libri non erano il suo forte, e del resto solo nell'ottobre 1920 conseguì il diploma di ragioniere, idoneo *“in tutte le materie eccettuata la lingua francese”*, lacuna che seppe colmare un anno dopo. E dire che nel 1911 veniva attestato che parlava bene quella lingua, era in grado di operare quale interprete e di comprendere un brano alla prima lettura.

Il 31 marzo 1910 venne nominato sottotenente e inviato a comandare una “Sezione”, in sostanza una piccola tenenza, ad Accadia, nella stessa Legione di Napoli. Il 2 luglio 1914 arrivò il grado di tenente e venne assegnato alla Tenenza di Palata, nella Legione di Ancona.

Nel 1915, il 23 maggio, venne mobilitato con l'inizio della Grande Guerra e assegnato al Reggimento Carabinieri Reali che finì pressoché distrutto sul Podgora. In un certo senso fu fortunato: una caduta accidentale il 19 luglio 1915, mentre muoveva all'assalto con il proprio plotone sulle pendici del monte, gli procurò un grave infortunio a quel ginocchio evidentemente indebolito. Gli verrà così risparmiato il bagno di sangue dell'infausta giornata. Ricoverato all'ospedale militare di Cormons, seguirono lunghe convalescenze, probabilmente addolcite da un ulteriore encomio solenne di S. A. R. il Duca d'Aosta, comandante la 3<sup>a</sup> Armata, perché *“fedele al patrimonio di antichissime tradizioni dell'Arma”*, aveva tenuto lodevole comportamento in zona di guerra dal 23 maggio al 7 dicembre 1915.

Il 22 giugno 1916 era stato trasferito alla Tenenza di Taranto ove ricevette un encomio per come – da luglio a marzo 1917 – aveva organizzato i servizi in area soggetta a cospicuo transito di truppe e il 14 giugno 1917

giunse la promozione a capitano. A Taranto ricevette anche un morso ad una mano da una donna inferocita, mentre i suoi carabinieri procedevano all'arresto di alcune donne ree di oltraggio e resistenza a pubblico ufficiale nel corso di manifestazioni contro la guerra che tanto fecero preoccupare il *generalissimo* Cadorna, fino a fargli addebitare la disfatta di Caporetto alla scarsa tenuta del fronte interno. Il 24 luglio il Comando della Difesa Terrestre e dal Presidio Militare gli tributò un encomio solenne per i servizi organizzati allo scalo ferroviario fra gennaio e luglio 1918, e un ulteriore encomio giunse per aver scoperto i responsabili di rilevante furto ai danni dell'amministrazione militare fra maggio e giugno del 1919.

Il 17 agosto 1919 fu destinato alla Legione di Palermo: gli venne assegnata la *Compagnia esterna* di Girgenti (l'attuale Agrigento), ove visse un'ulteriore avventura. Le visite alle Stazioni a volte dovevano essere effettuate in treno, e il nostro Anceschi recandosi a Canicattì s'infortunò nel deragliamento del 20 aprile 1920. Anche questa era area impegnativa, caratterizzata da mafia rurale determinata e sanguinaria, alimentata dai disertori e renitenti datisi alla macchia.

Quindi il 24 ottobre 1920 fu la volta della compagnia di Avellino, nella Legione di Salerno. Il 16 luglio 1922 altro comando territoriale, la compagnia di Ariano di Puglia. Quello stesso anno sostenne con risultato positivo l'esperienza per la promozione a maggiore, uno scoglio che, al tempo, non era da poco. Del resto con 4 comandi territoriali in poco più di 8 anni aveva senz'altro offerto prove di capacità e disponibilità. Promosso maggiore il 1° luglio 1924, fu trasferito alla Legione di Messina, a disposizione. Questa promozione non era scontata: allora molti ufficiali, specie quelli provenienti dai sottufficiali, non raggiungevano la categoria degli ufficiali superiori!

Il 6 dicembre 1925 inizia la sua vicenda casertana: gli viene affidato il comando della *Divisione* di Caserta, come allora si chiamava il Comando Provinciale, ove rimase fino al 20 febbraio 1927 quando un nuovo prov-

Fu premiato  
con una carriera  
di tutto rispetto,  
raggiungendo  
il grado di colonnello  
nonostante fosse  
transitato nel ruolo  
degli ufficiali ormai  
ultra quarantenne  
e senza titoli  
accademici di rilievo

vedimento d'impiego, dopo lo scioglimento della provincia, lo assegnò alla Legione di Napoli. Il Comando Generale dell'Arma aveva intuito che occorreva "fare massa", e inviò rinforzi, 80 uomini in 3 squadriglie e 8 stazioni temporanee, per aver ragione di una criminalità agguerrita e radicata, adusa a dettare legge, protetta da omertà e paura delle vittime di denunciare i reati subiti. I risultati raccolti dall'Anceschi fecero sì che ricevesse il mandato di operare anche nell'agro nolano, ove seppe confermare le indiscusse capacità. Raccolse in questo breve periodo 4 Encomi Semplici e 2 Encomi Solenni, considerata la parsimonia che contraddistingueva la distribuzione di ricompense, dovette essere un primato.



Nelle motivazioni si fa menzione di “laboriose indagini” in un “territorio gravemente infestato dalla delinquenza rurale”, che consentivano l’arresto di “numerosi associati a delinquere”, spaziando dagli omicidi alle rapine, all’associazione a delinquere, ai furti, al favoreggiamento “in materia di emigrazione clandestina”.

In 19 febbraio 1929 pervenne la sospirata promozione a tenente colonnello. Una serie di svolazzi in grafia elegante sul suo “stato di servizio”, dopo tante annotazioni anonime dattilografate, suggella questo momento che – allora – non arrivava per tutti, e nel 1933,

il 15 aprile, per limiti di età, il tenente colonnello Anceschi fu collocato in “ausiliaria”, con 1013 lire al mese lorde. Considerato il tenore della nota canzoncina, che auspicava di poterne avere 1000, intendendole nette, non avrebbe navigato nell’oro.

Nel 1936, il 5 aprile, frui comunque di un richiamo in servizio e fu destinato alla Legione di Messina, probabilmente al fine di consentirgli di essere iscritto nei quadri di avanzamento e promosso colonnello a scelta

Elenco dei processi di associazione a delinquere istruiti nell'Ufficio Istruzione del Tribunale di S. Maria C.V. con tra la Camorra dell'agro Nolano, Avellanese e di Mazzano.

I processi sono 18 con un numero complessivo d'imputati 36

Primo 1

1° N° 1210 Ufficio Istruzione. N° 2732 Ufficio di Regia Procura. 36  
1926 1926 294

Imputati Mancano Nicola ed altri 8. per associazione a delinquere, violenze private, estorsioni e danneggiamenti - avvenuti in Gallo di Comignano (mandamento di Ceciano) nel 1926 e precedentemente. Gli imputati con ogni sorta di protervezza e soprubi erano riusciti ad imporsi ai proprietari del luogo, obbligandoli ad altere profanazioni nel fitto delle terre e delle case. Chi osava resistere era fatto segno a gravi rappresaglie. Gli imputati furono quasi tutti condannati con sentenza 12 aprile 1927 del Tribunale di S. Maria C.V. Piazza d'appello della Corte di Appello di Napoli.

Il processo fu istruito dal Giudice Istruttore Car. Giuseppe Buoncosto e dal Sostituto Procuratore del Re Car. Giorgio Nicciardelli.

2° N° 1132 Ufficio Istruzione. N° 6324 Ufficio di Regia Procura. 36  
1926 1926

Imputati Napolitano Giuseppe ed altri 7 per associazione a delinquere, furti, estorsioni e danneggiamenti. I fatti di svolsero in Cajamarciano (Nolo) nell'ottobre 1926 e precedentemente, sono della stessa natura del precedente processo n° 1°. Il processo fu definito con sentenza 3 aprile 1927 che condannò alcuni degli imputati. Si fu appello la Corte confermò la condanna solo per Napoli e Caserta.

Il processo fu istruito dal Giudice Istruttore Car. Giuseppe Buoncosto e dal Sostituto Procuratore del Re Car. Giovanni Piccolalla.

STRALCIO DELL'ELENCO DEI PROCESSI ISTRUITI DAL TRIBUNALE DI S. MARIA C.V.

Una conclusione anonima, ma era pur sempre un *trouppier*, un ufficiale che era sempre stato al comando di uomini e per di più proveniva dalla truppa. La sua era stata una carriera assolutamente rispettabile considerato che non si fregiava del corso di Stato Maggiore, di decorazioni al valore militare e non aveva conseguito titoli accademici di spessore. La sua opera, ad ogni modo, era stata apprezzatissima dalle autorità di governo, aveva lasciato un segno indelebile e si era protratta per un

con anzianità 1° gennaio 1937. La dinamica fa ritenere ragionevole che gli si sia voluto tributare un ulteriore riconoscimento, atteso che l’età lo aveva arrestato prima della “terza stella” sicuramente meritata per l’opera condotta in tante diverse giurisdizioni. A questo punto con lo stipendio annuo di 23.000 lire (lorde) fu collocato in riserva e congedo il 1° gennaio 1940. Lo scoppio del 2° conflitto mondiale determinò un ulteriore richiamo e l’8 dicembre il colonnello ebbe il comando della Sottosquadra militare di Cosenza, retto fino al 15 novembre 1942, quando venne nuovamente congedato.

intervallo di tempo, allora, significativo, tenuto conto dell'abitudine a movimentare frequentemente gli ufficiali. Resta da comprendere perché, a questo punto, l'azione del Prefetto Mori e del magistrato Luigi Giampietro in Sicilia sia di gran lunga più conosciuta. Forse perché si occupò di mafia, già all'epoca più nota e famigerata; la repressione del maggiore Anceschi, invece, è rimasta a lungo nel dimenticatoio anche se fu operazione di vasta portata e di grande importanza. Probabilmente altri fattori giocarono il loro ruolo. In Sicilia si era deciso di risolvere il problema con l'invio di due personalità esterne alle dinamiche di potere del Partito Nazionale Fascista, i già ricordati Mori e Giampietro. Successivamente, quando sembrava che stessero per incidere a fondo, ben oltre il tessuto criminale di campagna, l'azione fu interrotta e comunque qualche polemica venne sollevata. Inoltre Mori era pur sempre un Prefetto. Per quanto riguarda Caserta, dove molto aspra era stata la lotta tra fascisti della prima ora e il vecchio notabilato ben radicato nelle amministrazioni di comuni e provincia e dei vari enti dipendenti, il vertice dello Stato era rappresentato soltanto da un maggiore, appartenente a quell'Arma che mai avrebbe sollevato polveroni di fronte all'interruzione o deviazione dello sforzo operativo. Destinandolo ad altro incarico fu risolto il problema che potenzialmente sarebbe potuto insorgere ove determinate sue proposte relative a funzionari e agenti di altra forza di polizia fossero venute alla luce. Eppure la criticità dell'area era ben chiara e possiamo notare che gli scioglimenti dei Comuni dal 1915 al 1926 furono, in valore assoluto, di gran lunga più numerosi rispetto alle altre province della Campania. Tra i motivi della repressione della malavita dei *Mazzoni* e dell'agro aversano, affidata all'Ancheschi, v'era anche un'eccessiva litigiosità di persone influenti che, come dimostrato anche con il caso dell'on. Romano ad Aversa, non si facevano scrupoli ad utilizzare per le lotte politico-amministrative la malavita locale. Anceschi lo disse a chiare lettere, spiegando che *“politici e qualche funzionario di polizia”* intervenivano a sostegno di persone interessate nelle *“camerille locali”*. Per il capo del governo di allora fu un invito a

La sua opera  
era stata molto  
apprezzata  
ed aveva lasciato  
un segno incisivo,  
non minore  
dell'azione  
del Prefetto Mori  
in Sicilia, ma per una  
serie di ragioni, nel  
dopoguerra è rimasta  
a lungo dimenticata

nozze che gli consentì di eliminare personaggi scomodi, ma anche di affermare un più incisivo controllo del centro sulle periferie: nel discorso ricordato in apertura non fece mistero del proprio intervento repressivo a carico dell'amministrazione della Pubblica Sicurezza. L'oblio, ad ogni buon conto, calò nel secondo dopoguerra: e la ricostituzione della Provincia di Caserta, considerata una succursale di Napoli in tutto, finì per farla considerare realtà minore anche sotto il punto di vista delle dinamiche criminali. A Napoli andava ovviamente il Prefetto di maggiore prestigio, e alla stessa stregua tutte le sedi istituzionali del capoluogo partenopeo erano considerate di maggior pregio e più ambite di quelle del capoluogo dell'antica Terra di Lavoro.



**LEGIONE TERRITORIALE DEI CARABINIERI REALI DI NAPOLI**

OGGETTO: Compiacimento di S.E. il Capo del Governo per l'opera svolta dall'Arma dei Carabinieri nei Circondari di Caserta e dell'Aversano. =

Al Comando della Divisione dei

Carabinieri Reali di

Carte annesse N.

**CASERTA**

A seguito del foglio N° 984/162 del 9 corrente, partecipati che S.E. il Capo del Governo, a cui la Federazione Provinciale di Napoli dell'Associazione Nazionale Combattenti ha trasmesso <sup>una</sup> la nota lettera di plauso per l'opera di epurazione svolta dall'Arma nei Circondari di Caserta e dell'Aversano, si è degnato di manifestare al Comando Generale, con foglio N° 4925 in data 17 corrente del Ministero dell'Interno - Ufficio Gabinetto di S.E. il Ministro - il suo alto compiacimento, che si prega di portare a conoscenza dei Sigg. Ufficiali, Sottufficiali e militari di truppa interessati. =

IL COLONNELLO  
COMANDANTE LA LEGIONE  
(Americo Reggio)

IL COMPIACIMENTO DEL CAPO DEL GOVERNO PER L'OPERA SVOLTA NEI CIRCONDARI DI CASERTA E NELL'AGRO AVERSAANO

anche negli ambienti della capitale, gli permise di mantenere vivo il ricordo sulla sua persona e la sua azione. Al contrario l'Anceschi, professionalmente capace e acuto nel comprendere la realtà criminale da affrontare, ma sicuramente schivo come deve essere l'ufficiale dell'Arma - che evitava che si creassero dei miti - rientrò e fu fatto rientrare rapidamente nell'ombra. Oltretutto, tenuto conto della sua estrazione, del grado rivestito quando fu spedito in Terra di Lavoro, dei precedenti professionali molto buoni, ma non d'eccellenza, e dell'abilità politica di Mussolini nell'accreditarsi ogni cosa che di positivo potesse accadere per l'Italia e gli italiani, nutro profondi dubbi sul fatto che fosse stato prescelto dal Duce. Piuttosto penso che, una volta che il maggiore, collocato in quella sede piuttosto scomoda dall'Arma, iniziò a cogliere risultati insperati, l'allora Presidente del Consiglio si sia affrettato a suonare la grancassa, scomodando "ferro e fuoco", ma "passata la festa" non avesse motivi o interesse per continuare a gratificarlo. Per questo, ben lungi dal volerne mitizzare la figura, è forse più vicino alla realtà,

Anche la politica locale non seppe esprimere figure di particolare spicco.

La camorra casalese si avvale di questo essere Caserta realtà provinciale, e al tempo stesso cerniera fra Napoli e Roma, per operare la propria sommersione, e anche le successive guerre di camorra attirarono maggiormente l'attenzione sulla N.C.O. cutoliana, comunque legata al territorio del napoletano. Avvenne così che gli omicidi frutto delle rivalità all'interno della galassia casalese che finirono per interessare anche il basso Lazio fossero di minore rilievo, e minor risonanza mediatica, di quelli perpetrati in Sicilia o nell'hinterland vesuviano. Infine, perché no, la caratura di Mori, uomo raffinato, di grande cultura, capace di giocare comunque un ruolo

pensare che in definitiva quel po' po' di sconquasso in Terra di Lavoro sia stato realizzato da un normale ottimo ufficiale dell'Arma, senza alcun pedigree particolare, avvalendosi di ciò che aveva a disposizione e di quello che, intelligentemente, gli era stato assegnato per rendere ancora più incisiva la sua azione. E che non fu quindi una vittoria del regime del tempo, ma di una concertata attività, pianificata al di fuori di ogni mira propagandistica di partito, finalizzata a fornire risposta concreta ad un territorio in grave crisi per quel che riguardava l'ordine e la sicurezza pubblica. Un modo per dire che di Mori ce ne era uno, ma di Anceschi, ve ne erano un buon numero.

Carmelo Burgio

# LA TRIBUNA ILLUSTRATA

## della Domenica

### ABBONAMENTI

Nel Regno . . . . . Anno L. 5 —  
All' Estero . . . . . » » 7,50  
Il numero cent. 10  
(Tiratura: 125,000 copie).

ANNO VI.

Roma, Domenica 20 novembre 1898

N. 47



Zucchi del Fratelli Danesi.

La nuova uniforme delle Guardie di città di Roma.

# IL CORPO DI POLIZIA PER LA CAPITALE E I SERVIZI INVESTIGATIVI

di GIULIO QUINTAVALLI

L'attentato al sovrano Umberto I, avvenuto a Roma il 22 aprile 1897, scosse l'intera Nazione, specie le coscienze di coloro che, per il ruolo ricoperto in organi politici o amministrativi, avvertivano più di altri il peso dell'inadeguatezza dei servizi disposti a protezione della Famiglia Reale. Servizi che si erano già dimostrati molto in affanno quasi vent'anni prima quando, a Napoli il 17 novembre '78, Giovanni Passannante aveva vibrato il pugnale nella direzione del Sovrano durante una visita ufficiale alla città. Allora il Presidente del Consiglio, Benedetto Cairoli, colpito da una coltellata, era riuscito ad afferrare l'attentatore, poi immobilizzato da una guardia municipale e da una guardia di pubblica sicurezza della Questura.

Per l'attentato del 1897 il Parlamento, pressato dalla stampa, fu chiamato a far luce sull'accaduto, iniziando dalle responsabilità del dirigente del servizio. La vicenda si concluse con l'accertamento di alcune incomprensioni tra le guardie della Questura in borghese, comandate

per attorniare la carrozza reale, e i Corazzieri a cavallo della scorta d'onore. I risultati dell'inchiesta rappresentarono però l'ennesima occasione per i detrattori dell'Amministrazione della Pubblica Sicurezza (rappresentati pressoché dall'intera compagine politica, stampa e opinione pubblica) di additare come causa delle pessime condizioni della sicurezza nel Regno la Regia Polizia, la sua organizzazione, i suoi uomini e la loro professionalità. Ne era stata particolarmente criticato il dipendente Corpo delle Guardie di città, i cui elementi erano tacciati di modi inurbani e inefficaci, limitata cultura e scarsa disciplina.

Le note di biasimo provenivano anche dall'interno. I Funzionari di P.S., l'altra "anima" della Polizia (anch'essa fortemente criticata) si era unita al coro contro il Corpo. Essi lamentavano non solo i vuoti di organico e la pessima preparazione professionale delle Guardie, ma anche la loro poca disciplina, dimenticando che la situazione si era aggravata nel 1890 con la soppressione

degli ufficiali del Corpo, voluta proprio dai Questori. Poche mosche bianche a Palazzo Braschi, sede del Governo, del Ministero dell'Interno e della Direzione Generale di P.S., da tempo guardavano con curiosità alle nuove ed efficaci pratiche di *detection* in evoluzione all'estero pensando che, forse, avrebbero potuto aggiungere note positive anche alla situazione italiana. Qualche uomo di governo saliva intanto sulla pedana del direttore d'orchestra suonando il vecchio adagio della "imperfetta armonizzazione nei servizi" tra la Polizia e l'Arma dei Carabinieri Reali. Fatto è che quel direttore scordava che il confronto tra delegati, commissari e guardie da una parte, ufficiali, sottufficiali e truppa dei carabinieri dall'altra, mosso dalla platea, tribuna e loggioni di quel teatro in cui sedeva l'intero Paese, era unanimemente impietoso nel descrivere i primi come lo scarto tra i dipendenti governativi, mentre la Benemerita coraggiosa, zelante, efficace, luminosa espressione delle virtù militari. Tanto che a Palazzo Braschi altri direttori miravano a riorganizzare la Polizia sciogliendone il Corpo e affiancando ai delegati e ai commissari un nuovo organismo di capaci agenti in borghese, ispirato a Scotland Yard, nota da tempo ad esperti e studiosi per i risultati di servizio e non solo per le imprese letterarie di Sherlock Holmes. Già negli anni Cinquanta dell' '800 il Granducato di Toscana aveva inviato in Inghilterra una commissione per studiare l'organizzazione e i metodi di quella polizia. Nel 1872, scomodato dalla Direzione Generale di P.S., Alessandro Cuniberti aveva raffrontato le due istituzioni nel suo libro *La polizia di Londra con note ed osservazioni sulla Polizia italiana*. E anche Cesare Lombroso, padre della criminologia, aveva contrapposto all'efficienza del *detective* di Londra le modalità operative della guardia di p.s..

L'idea che regnava a Palazzo Braschi era di creare un nuovo organismo di poliziotti in borghese. Per riprendere le parole contenute nel *Manuale del funzionario di sicurezza pubblica e di polizia giudiziaria* del 1874 (longeva rivista tecnica indaffarata nelle questioni della

## Il governo di Antonio Starrabba, pressato dalla minaccia anarchica e regicida scendeva in campo per riorganizzare radicalmente i servizi di pubblica sicurezza a partire dalla Capitale, guardando il modello di Londra e di Parigi

Polizia), si voleva anche in Italia ciò "che gli inglesi chiamano *Detective Police* [...] *Police in plaid clotkes*, cioè *Polizia investigatrice*, o *Polizia in abito borghese*, perché non porta mai alcun uniforme o segno distintivo che lo possa far riconoscere". Lo scopo era creare un nuovo corpo distinto dalle guardie in uniforme. Costituire due ordini di poliziotti significava anche differenziarne i servizi: l'uno sarebbe stato destinato a quelli investigativi, di polizia giudiziaria, politica e segreta; mentre l'altro a quelli più visibili, "militari" e di presidio del territorio. Uomini con distinti percorsi di selezione e formazione, in ragione del principio di "divisione del lavoro e specializzazione", proprio dello spirito imprenditoriale del Regno Unito. Si tratta di un vero e proprio precedente storico alla distinzione giuridica e sostanziale tra il personale di P.S. adibito esclusivamente ai servizi in



PALAZZO BRASCHI, SEDE DEL GOVERNO E DEL MINISTERO DELL'INTERNO. CARTOLINA POSTALE DELLA A. TRALDI, MILANO (1910 CIRCA)

uniforme e quello adibito ai servizi più qualificati e specializzati in abito borghese che si avrà però solo nel 1919 (il Corpo degli agenti di investigazione).

L'Arma dei Carabinieri, che sin dalle origini presidiava capillarmente tutto il territorio, fino ai minori centri, alle campagne, alle frontiere e alle colonie, secondo i postulanti avrebbe assicurato anche nelle città i servizi in uniforme, restituendo alla Regia Polizia, concentrata nelle città e nei maggiori centri urbani, i servizi investigativi, amministrativi, di polizia politica e quelli di volta in volta invocati dal Prefetto e dal Questore. La riforma dei servizi avrebbe dovuto apportare benefici sia alla spesa pubblica, sia alle condizioni della sicurezza nel Regno.

Mentre la politica discuteva con "se e ma", il 22 aprile 1897, il Re Umberto I subiva dunque un secondo at-

tentato da parte dell'anarchico Pietro Acciarito che, come il suo predecessore, mescolatosi tra la folla tentava di colpirlo con un'arma bianca. Tutto il Regno si stringeva attorno ai Savoia.

Il governo di Antonio Starrabba, pressato dalla minaccia anarchica e regicida contro cui le questure sguinzagliavano con scarsi risultati i migliori uomini, scendeva in campo per riorganizzare radicalmente i servizi di pubblica sicurezza a partire dalla Capitale, guardando il modello di Londra e di Parigi. Nelle capitali estere da tempo esistevano da una parte la polizia, a ordinamento civile dipendente dal Ministero dell'Interno; dall'altra la gendarmeria, a ordinamento militare e dipendente dal Ministero della Guerra.

In sintesi: agenti di polizia in borghese e guardie di polizia in uniforme.

# Il progetto prevedeva la costituzione di due articolazioni funzionali: una “militarizzata” di guardie in uniforme e una di agenti in borghese per la polizia giudiziaria e politica. Sarebbero stati ridotti i presidi dell’Arma

Il 4 maggio 1897, a pochi giorni dal mancato regicidio, il Presidente del Consiglio dei Ministri Starrabba presentava al Parlamento un progetto di riforma per ristrutturare completamente la pubblica sicurezza nella Capitale con criteri certi di distribuzione di competenze tra Polizia e Arma dei Carabinieri. Era questa un’occasione per importare anche i nuovi “ferri del mestiere” della *detection*, utilizzati in Francia e Inghilterra. Particolarmente utile sarebbe stata l’antropometria per l’identificazione, essenziale per dare un nome ai fermati, per stanare criminali e ricercati e per stabilirne la recidiva nella commissione dei reati. L’identificazione ai fini investigativi era basata sul *bertillonage*, sulla fotografia e sui primi tentativi della dattiloscopia. I poliziotti delle due sponde della Manica, utilizzando gli stessi strumenti d’indagine, dialogavano già da tempo con le polizie dei Paesi più progrediti d’Europa. Le due metropoli, infatti, vantavano moderni laboratori chimici e tecnici, schedari

centralizzati, capillari reti di informatori. Una chimera per il Regno d’Italia, dove le indagini si muovevano senza supporti tecnici e senza fondi.

Starrabba intendeva sopprimere la Questura di Roma, attribuirne le funzioni al Commissariato centrale (un ramo della Prefettura, con a capo un segretario generale), a tre squadre centrali di agenti in borghese, con competenze distinte, a personale impiegatizio limitatamente ai servizi burocratici. Come a Parigi, si puntava ad organizzare il “nuovo” Corpo di poliziotti sviluppandone due profili funzionali, organizzativi e di personale. Il primo, “militarizzato”, dotato di ufficiali (per alcuni rami del servizio e la disciplina), di guardie in uniforme, per i servizi visibili; il secondo di agenti in borghese (fino a brigadiere) per la sola polizia giudiziaria, investigativa, politica e per i servizi tecnici.

Gli agenti in borghese, di specchiata condotta, sarebbero stati scelti tra i cittadini pratici della città, preferibilmente provenienti dai Corpi dello Stato e con titoli di studio superiori a quello dell’obbligo. La remunerazione sarebbe stata superiore ai parigrado in uniforme. L’abolizione dell’obbligo del celibato, dell’accasermamento e della ferma obbligatoria, tra i principali disincentivi all’arruolamento nel Corpo di Polizia, avrebbero attratto giovani e motivati elementi.

Era un progetto ambizioso quello di Starrabba, che andava studiato nei dettagli. Pertanto Palazzo Braschi inviava a Parigi una commissione di studio che, al ritorno, curava l’acquisto degli stessi apparecchi e strumenti impiegati Oltralpe, per impiantare un ufficio dedicato alla rilevazione antropometrica, con preposti funzionari, agenti e impiegati appositamente formati.

Già nel dicembre 1897 venivano emanati tre decreti, da sottoporre al Parlamento. I documenti sancivano che a Roma il Corpo delle Guardie di città avrebbe svolto la maggioranza dei servizi, escludendo l’Arma dalle funzioni di polizia giudiziaria. Quest’ultima avrebbe invece continuato a curare le indagini disposte dall’Autorità militare e dai Tribunali, a fungere da rinforzo per l’ordine pubblico, a effettuare le traduzioni di detenuti



SPILLA DISTINTIVO PER FUNZIONARIO E AGENTE DI P.S.  
VENIVA FISSATO ALL'OCCHIELLO DELLA GIUBBA O  
CAPPOTTO ED ESPOSTO QUANDO NECESSARIO



e a eseguire tutti i servizi a cavallo, in quanto la Questura non disponeva di unità ippomontate. I carabinieri avrebbero dovuto cedere le proprie caserme, mantenendone attive solo cinque, concentrare forze ed energie oltre la linea daziaria, confine amministrativo della città, per circondare la Capitale dalla campagna limitrofa e fermare il crescente pendolarismo criminale, favorito dallo sviluppo delle strade ferrate e dei trasporti pubblici. Il Governo, non volendo assolutamente ledere il meritato prestigio e la considerazione pubblica per la Benemerita, non apportava alcuna variazione alle attribuzioni dell'Arma nel servizio più delicato, quello di protezione dei Savoia, prerogativa esercitata fin dalla nascita del Corpo.

Il progetto sarebbe dovuto partire il 1° luglio 1898 ed essere attuato con criterio e gradualità. Intanto nel mese di giugno Starrabba dava le dimissioni e gli subentrava l'on. Luigi Gerolamo Pelloux, che nominava Francesco Leonardi a capo della Direzione Generale di P.S.. Durante le fasi attuative, il progetto però trovava diversi ostacoli. La riforma si scontrava con effetti negativi facilmente prevedibili, come la scelta di molte guardie che preferivano congedarsi, di fronte alla certezza che non sarebbero più state riavvicinate alle regioni di provenienza. Nella pubblicazione di Emilio Saracini *I crepuscoli della polizia, compendio storico della genesi e delle vicende dell'Amministrazione di Pubblica Sicurezza*, l'autore -già ispettore generale di P.S. e tra i massimi esperti della Polizia- segnalava che "Giungevano persone nuove nominate agenti in borghese, ignare perfettamente di qualsiasi più elementare nozione di servizio, a sostituire antichi ed esperti graduati e guardie del vecchio Corpo che se ne anda-

vano". Tra loro anche alcuni carabinieri. Le difficoltà organizzative e l'incertezza nei palazzi di governo facevano tramontare definitivamente il disegno di Starrabba. Le brigate centrali rimanevano lettera morta. Gli agenti in borghese assunti, attratti da chi sa quali miraggi, passavano tra il personale burocratico di Prefettura. L'ufficio antropometrico rimaneva sulla carta mentre, per il governo del Corpo di Roma, ampliato nell'organico, venivano ristabiliti gli ufficiali.

A fine giugno 1900 aveva luogo un nuovo cambio di guardia a Palazzo Braschi. Il subentrante Presidente del Consiglio e Ministro dell'Interno Giuseppe Saracco prendeva atto che la riduzione dei servizi svolti dall'Arma nella Capitale stava dando pessimi risultati e ordinava

a Leonardi di revocare quei pochi provvedimenti adottati, già dimostratisi dannosi.

La vicenda tratteggiata aveva mostrato l'inattuabilità di restringere l'azione della Benemerita e la sudditanza dei tentativi di riforma della Polizia alle intemperie del governo. Una radicale riorganizzazione dei servizi si avrà quando al Corpo delle Guardie di città saranno precluse le attività d'indagine, affidate all'istituendo Corpo degli agenti investigativi (regio decreto n° 1442 del 14 agosto 1919). Il primo sarà sostituito dopo tre mesi dal Corpo della Regia Guardia per la Pubblica Sicurezza e sancirà l'appartenenza del Corpo di Polizia alle Forze Armate. (per approfondimenti: *Da sbirro a investigatore. Polizia e investigazione dall'Italia liberale alla Grande guerra*, Aviani editori, Udine, 2017)

Giulio Quintavalli



M. Cuscher inv. G. Fecit Fior. 1739.

Effigie di San  
Fondatore dell'  
in atto di perdonare  
Dedicata all' Illmo



Giov. Gualberto  
Ordine di Valombrosa  
ad un suo Nemico  
Sig<sup>re</sup> Prior Cambi

# San Giovanni Gualberto

*Fondatore di Vallombrosa e Patrono dei Forestali d'Italia*

*Una biografia del '700 donata al Museo Storico dell'Arma*

di FRANCESCO PENNACCHINI

**L**a *Vita di S. Gio. Gualberto Abate e Fondatore dell'Ordine di Vallombrosa*, tratto dall'opera di Giuseppe Maria Brocchi *Vite de Santi e Beati Fiorentini*, edita a Firenze nel 1742, impreziosita dall'acquaforte incisa da M. Tuscher, datata in lastra 1739, è il primo documento che narra le vicende del Santo Protettore dei Carabinieri Forestali ad entrare nelle collezioni museali dell'Arma. Il volume, donato dal Gen. C.A. Riccardo Amato, già Vice Comandante Generale dell'Arma, rappresenta un privilegiato spunto per comprendere il legame dei Forestali con il loro Santo Patrono. E' l'inizio di un sentiero che ci porta a Vallombrosa e che non mancherà di affascinare quanti intendano affrontarlo, perché segnato da molte testimonianze narrate, scolpite, dipinte, vere proprie opere d'arte, ma anche da alberi ed intere foreste che hanno profonde radici nella cultura, nella scienza e nella religione, in un luogo che di questi è culla.

Il documento descrive un importante episodio della vita del giovane Giovanni Gualberto, rampollo e *vir militaris* della nobile famiglia fiorentina dei Visdomini. A seguito dell'uccisione del fratello Ugo e su istigazione del padre, si mise alla ricerca dell'assassino per farsi giu-

stizia e ottenere vendetta, secondo le regole dell'epoca. *"Trovatolo nel giorno del Venerdì santo (che in quell'anno MIII cadde ne' 26 di Marzo) in un angusto passo, non molto lungi dalla Città di Firenze, vicino alla Chiesa di S. Miniato, immediatamente gli andò alla vita per ucciderlo. Allora il miserabile non trovando altro scampo al suo pericolo, gettandosi inginocchioni colle braccia aperte, gli chiese la vita per amor di quel Dio, che in tal giorno si degnò di darla per noi sopra la Croce. Intenerito a tal vista il cuore di Giovanni, immediatamente scese da cavallo, e dato un generoso perdono all'inimico, corse ad abbracciarlo, ricevendolo in luogo del suo estinto fratello. Ciò fatto si portò all'accennata Chiesa di S. Miniato, e postosi quivi in orazione avanti l'Immagine di un Crocifisso [...] ebbe la grazia sì prodigiosa di vedere il medesimo Crocifisso, che chinando la testa lo riguardò con benignissima occhiata, in segno di gradimento del perdono dato per suo amore all'inimico".*

Dopo aver ottenuto questo consenso al suo gesto di perdono, azione in pieno contrasto con i costumi di quei tempi, Giovanni Gualberto rinunciò agli agi familiari ed entrò nel monastero dei Benedettini, attiguo alla chiesa, per indossare l'abito monacale e fondare successivamente una sua comunità.

Nel luogo dove la tradizione vuole si sia svolto l'incontro tra Giovanni e l'uccisore del fratello, nel 1660 è stato realizzato un tabernacolo dipinto originariamente da Cosimo Ulivelli e, a causa dell'esposizione alle intemperie, ridipinto nel 1839 da Antonio Sazzi (in *Reminiscenze Pittoriche di Firenze*, Edizioni del Vulcano 1845). Lo si trova ancora lì, in Via del Monte alle Croci, seguendo le parole di Piero Bargellini nel suo libro *Splendida storia di Firenze: "uscendo da Porta san Miniato, lungo la stradetta, che serpenteggiando tra gli olivi, sale all'antico monastero, si vede sulla facciata d'una casa, un grande tabernacolo, da poco restaurato, che ricorda il perdono di Giovanni Gualberto"*. Il dipinto del *Crocifisso del miracolo* fu invece trasferito in processione nel 1671 dalla chiesa di S. Miniato alla Basilica di Santa Trinità di Firenze, sorta laddove era edificata dall'anno 1077 una piccola chiesa dei Vallombrosani dedicata a Santa Maria dello Spasimo.

San Giovanni Gualberto è caro non solo ai Forestali italiani, ai cultori delle foreste, ai devoti e ai religiosi. La sua è anche una figura di rilievo storico, avendo segnato con la sua opera e il suo rigore morale la vita e le vicende della comunità fiorentina ed essendo divenuto punto di riferimento per il movimento di riforma ecclesiastica dei secoli X e XI (*"In Iude simoniacam labem ab Hetruria expulit, ac in tota Italia fidem pristinae integritati restituit"*. Dal *Breviarium Romanum*). In particolare, i legami tra San Giovanni Gualberto, la comunità monastica da lui fondata e i fiorentini sono molto stretti. È il noto Piero Bargellini, già sindaco di Firenze, a ricordarlo: *"S. Giovanni Gualberto e il suo Ordine contribuirono in larga misura allo sviluppo delle istituzioni civili fiorentine; La Repubblica fiorentina si sentiva, ed era un po' pupilla di Vallombrosa... Durante il periodo più glorioso della repubblica fiorentina, in palazzo Vecchio, insieme con i Priori e il Gonfalone, vivevano ben undici monaci vallombrosani... nulla si faceva nel Palazzo della Signoria che non fosse approvato e rogato dai Monaci Vallombrosani. Il sigillo della Repubblica era in mano loro e in mano loro erano anche le chiavi della cassaforte"*.

## San Giovanni Gualberto è figura cara non soltanto ai religiosi e ai devoti, ma anche figura di rilievo storico per la vita e le vicende fiorentine e per il movimento di riforma della Chiesa dei secoli X e XI

Non a caso il 12 luglio, giorno della morte del Santo, era inserito nel catalogo delle feste cittadine. I Monaci riscuotevano l'ammirazione e il rispetto dei fiorentini per il grande rigore morale, la rettitudine nell'osservanza delle regole imposte dal loro fondatore, la cui intera vita fu caratterizzata dalla denuncia dei costumi e del vizio a cui appartenenti allo stesso clero all'epoca indugiavano. Giovanni Gualberto, infatti accusò di "simonia" (commercio di beni sacri spirituali) il proprio abate Uberto e il Vescovo di Firenze Pietro Mezzabarba, quest'ultimo rimosso dal Papa Alessandro II, ottenendo



ALLIEVI FORESTALI IN ESERCITAZIONE  
NELL'ABETINA DI VALLOMBROSA

La storia della vita del Monaco Giovanni Gualberto racconta di sue peregrinazioni dopo un periodo di permanenza a S. Miniato. Riprendendo ancora le parole dal documento di Giuseppe Maria Brocchi, *“promulgati pubblicamente sulla piazza di Firenze per Simoniaci il Vescovo, e l'Abate, (denuncia come frutto di simonia l'elezione dell'Abate Uberto da parte del Vescovo Attone) si fuggì dalla Città, andando qua e là per le solitudini degli Appennini. Raggiungerà Camaldoli dove da poco aveva eretto un romitorio S. Romualdo”*, colui che nell'atto della sua partenza gli predisce la fondazione di Vallombrosa. Lasciò dopo alcuni mesi il romitorio dei Camaldolesi per seguire la sua vocazione. E' proprio nel luogo dell'Appennino preannunciato da S. Romuldo che il Monaco si fermò. Vallombrosa allora era denominata “Acquabella”, che ancora il Brocchi descrive così: *“posto in una Vallata alla metà d'un monte nella Diocesi Fiesolana tra l'Casentino, Valdarno, e Val di Sieve, il quale per l'oscurità cagionata dagli altissimi abeti, e folti faggi, che ivi in gran copia si trovavano, poi Vallombrosa chiamassi”*.

In questo luogo trovò due monaci di San Salvatore a Settimo che si esercitavano alla vita eremitica, Paolo e Guntelmo. Lo accolsero amorevolmente nei pressi di un grande albero, denominato poi il *Faggio Santo di Vallombrosa*, *“che tuttavia ancor si vede, e che prodigiosamente prima degli altri ogni anno le sue foglie produce e dopo gli altri le depone”*. Questo albero si trova lungo il circuito delle cappelle e dei tabernacoli all'interno della foresta. I documenti storici attestano che nel 1037 vi fu una prima donazione di terre alla Comunità e due anni dopo la Badessa Itta del Monastero di S. Ilario al Fiano regalò ai religiosi le terre dove si erano stabiliti e una grande porzione della montagna. Il primo oratorio in legno con altare in pietra fu lì consacrato nel 1038. La nuova famiglia monastica sorta dall'opera di Giovanni Gualberto venne quindi chiamata Vallombrosana. Ai suoi monaci dobbiamo i primi rudimenti della coltivazione dei boschi, dai quali discende la scuola italiana dell'arte di tenere razionalmente le selve, sorta negli stessi luoghi cari ai religiosi.

inevitabili reazioni del clero corrotto e favorevoli consensi della comunità cittadina che ne aveva colto il rigore riformatore.

Tali vicende segnarono profondamente la comunità fiorentina dell'epoca. Come narra Paolo Di Re, Benedetto di Vallombrosa, in *Giovanni Gualberto nelle fonti dei secoli XI-XII*, *“Così Firenze, mediante l'opera di Giovanni ed i suoi monaci, si pose alla testa del movimento riformatore in Italia, che sarà legato all'opera e all'azione di papa Gregorio VII, il quale fu uno dei più decisi sostenitori e stimatori di Giovanni Gualberto”*.



VEDUTA DELLA FORESTA DI VALLOMBROSA CON L'ABBZIA DI VALLOMBROSA E GLI ARBORETI

L'espansione dell'ordine monastico si rifletterà anche sulla foresta, che nei secoli successivi si caratterizzerà per i metodi con cui verrà curata e gestita (per un approfondimento si veda *Vallombrosa e le sue selve: nove secoli di storia* di Antonio Gabrielli e Enzo Settesoldi, Collana Verde n.68).

La tecnica di coltivazione dei boschi li diventerà scienza e vedrà la fondazione della prima Scuola Forestale nel 1869, risultato di idee, intuizioni e tentativi di quanti si sono misurati in queste valli per renderle fertili. Il riconoscimento alla comunità monastica per quanto realizzò in favore delle foreste, si riscontra nel trattato di selvicoltura di Adolfo Di Berenger del 1887, primo direttore della Scuola Forestale fondata là dove San Giovanni Gualberto eresse il suo Monastero e autore di uno dei più importanti testi forestali italiani, *Archeologia Forestale*. Riprendendo le sue parole: *“ond'è manifesta la prova dell'abbandono generale nel medio evo della coltivazione*

*dei boschi e della poca cura che si aveva di conservarli. D'altra parte non è men vero che specialmente l'ordine monastico dei Benedettini Vallombrosani contribuì a promuovere la coltura dei boschi, senza dire dei grandi servigi che resero alle scienze, alle lettere ed alle arti, allevando alcune abetaie e cerreti nel circondario di Reggello, assoggettandoli poi ad un governo perfettamente razionale”*.

Queste selve conservano ancora in alcuni loro tratti i segni di chi ne ebbe cura, ci preannunciano che stiamo entrando nel ritiro eremitico dei Camaldolesi (*...nella tua cella come nel paradiso.., S. Romualdo*), nella coltivazione (*ora et labora*) dei Vallombrosani, e nella cura del creato (*laudato si*) dei Francescani. Le foreste che rendono lussureggianti le pendici montuose di questa porzione di Appennino che va oltre *“il pratomagno al gran giogo”* (Dante, *Purgatorio, Canto V*) estendendosi nei monti ricompresi *“nell'intra Tevere e Arno”* (Dante, *Paradiso, Canto XI*) non possono essere scisse dalla beati-

tudine che vi hanno trovato i santi che vi hanno vissuto, dal fervore religioso dei pellegrini che ci si addentravano, dall'opera trasformatrice delle azioni dei regnanti, nobili e comunità che le hanno possedute e trasformate, dagli eserciti che le hanno attraversate. Inevitabile fonte ispiratrice per poeti, pittori, viaggiatori e incredibile terra di geni che tanto hanno dato al progresso delle scienze e delle arti. Vallombrosa è il luogo dove Galileo Galilei frequentò il noviziato, è citata da Ludovico Ariosto nell'Orlando Furioso, paragonata al paesaggio dell'Eden da John Milton. Le sue foreste sono il frutto delle cure, della gestione, dei possessi e anche delle razzie, che possono essere ricostruite nei più piccoli dettagli per l'inevitabile seguito che tale immenso valore etico, storico, artistico ed economico nei secoli ha rappresentato. E' anche una storia di alberi e più di tutti di faggi ed abeti, che con l'Abbazia di Vallombrosa hanno attraversato, giungendo fino a noi, il medio evo, la soppressione napoleonica dei conventi del 1808, la demanializzazione in epoca sabauda del 1867 e due guerre mondiali. In queste foresta ogni albero, cespuglio fin anche i fiori, sono stati piantati dalla mano dell'uomo e quelli spontanei (alcune specie di rilevantissimo valore scientifico) dall'uomo tutelati e salvaguardati. Qui, più che in ogni altro luogo, è tangibile quanto afferma ancora Di Berenger, dal momento che non esiste *"monte o fonte di qualche importanza, non fiume o scaturigine di acqua perenne, non spiaggia aperta, non luogo celebre, non bivio o trivio di via pubblica, che non avesse avuto il suo sacrario con albero o bosco, tutelati da un nume. Il popolo, specialmente nelle selve, celebrava sagre annuali con riti e pratiche poco dissimili da quelle che sono in uso a' di nostri, e vi andava in pellegrinaggio"*.

Il periodo della Repubblica fiorentina vide queste foreste donate all'Opera del Duomo di Santa Maria del Fiore e il legname estratto destinato a diventare ponteggi per la cupola del Brunelleschi o ad alimentare i cantieri navali di Pisa e Livorno, sfruttando la via naturale dell'acqua rappresentata dall'Arno che *"nasce in falterona e cento miglia di corso nol sazia"* (Dante, Purgatorio, Canto

## Vallombrosa: inevitabile fonte ispiratrice per poeti, pittori e viaggiatori di ogni sorta; incredibile terra di geni che tanto hanno dato al progresso delle scienze e delle arti

XIV). L'opera prima dei monaci e successivamente dei forestali è riscontrabile ancora oggi addentrandosi nei boschi, in particolare osservando gli alberi che circondano l'Abbazia e costituiscono un vero museo vivente (per approfondimenti si veda *La selvicoltura vallombrosana da Giovanni Gualberto ai giorni d'oggi* di Ciancio O., Nocentini S.).

Testimoni di quanto fecero i più eminenti maestri delle scienze botaniche e forestali sono altresì i secolari esempi di arboreti nei pressi dell'Abbazia, nucleo *"unico in Italia e sicuramente uno dei più importanti d'Europa"* (*Index plantarum Vallis Umbrosae*, Ernesto Allegri 1970, *Gli arboreti sperimentali di Vallombrosa*, Fulvio Ducci e Augusto Tocci 1991). La prima collezione di piante fu realizzata da Di Berenger già nel 1869 e trasferita vicino l'Abbazia da Vittorio Perona, tra i suoi primi alunni e poi suo assistente. La collezione venne allargata nel corso degli anni creando più sezioni, che costituiscono

Giovanni Gualberto nell'ultimo periodo della sua vita si ritirò nel Monastero di Passignano, dove morì il 12 luglio 1073, per poi essere sepolto nella cripta della chiesa del luogo. Venne elevato agli onori degli altari da Celestino III, il 1° ottobre 1193. Ce ne dà atto il Brocchi citando la Bolla della Canonizzazione nel tratto conclusivo dell'opera, che termina con due inni, il primo dedicato ai miracoli del Santo, il secondo alle sue "azioni più singolari" e con l'*"Orazione propria solita di recitarsi da' Monaci Vallombrosani nel di Lui Ufizio piccolo"*.

L'*elevatio* su mandato di Innocenzo III avvenne il 10 ottobre 1210 (nel capitolo generale vallombrosano del 1216 si prescrisse che la data del 12 luglio venisse celebrata dalla congregazione "sicut in festo XII lectionum", quella del 10 ottobre come festa solenne. Da Antonella Degl'Innocenti, in *Treccani*). Nel 1595 Clemente VIII introdusse il 12 luglio come data da commemorare nel calendario universale. Papa Pio XII il 12 gennaio del 1951, "su umile richiesta dell'Arcivescovo dell'Aquila Costantino Stella, accogliendo i voti del Ministro dell'Agricoltura e delle Foreste in Italia, dell'Amministrazione Generale delle Foreste, del Comandante della Scuola di Cittaducale e di tutti gli ufficiali e gregari... apprezzando il gravoso compito dei forestali... affinché essi possano godere sempre dell'aiuto di un Santo così amante e benemerito delle foreste", proclamerà "San Giovanni Gualberto Celeste Principale Patrono presso Dio dei Forestali d'Italia" (Breve pontificio del 12 gennaio 1951 conservato nella biblioteca archivio di Vallombrosa). Ogni anno il 12 luglio i Forestali d'Italia si riuniscono a Vallombrosa per la solenne celebrazione del loro patrono San Giovanni Gualberto.

## Vallombrosa è oggi Riserva Naturale dello Stato, la sua tutela è affidata al Comando Carabinieri per la Tutela della Biodiversità e dei Parchi

gli attuali Arboreti di Vallombrosa, dedicati a ciascuno dei curatori che ne hanno assicurato la salvaguardia e la crescita in termini di valore scientifico. Dal primo nucleo che circonda l'Abbazia, proseguendo prima di entrare nella foresta di abeti, troviamo l'Arboreto Johann Karl Siemon (1880), forestale chiamato dalla Boemia dal Granduca di Toscana Leopoldo II di Lorena, per mettere ordine alle foreste del Casentino. Governate con le prime regole eremitiche dei monaci, il Siemoni (italianizzerà il proprio nome a testimonianza di un legame che è ancora tangibile) sistemò le foreste casentinesi mettendo ordine ai boschi secondo la Scuola Tedesca realizzando il "primo piano di assestamento di una foresta italiana" nel 1837 (Quilghini ed altri, 2011).

L'Arboreto Tozzi (1866) prese il nome dal Monaco Vallombrosano ed illustre botanico Bruno Tozzi, che con i monaci botanici Virgilio Falugi e Biagio Biagi fu amico ed ispiratore di Pier Antonio Micheli, fondatore nel 1716 della Società Botanica Fiorentina, prima società Botanica Europea. La sua opera di ricercatore e valente disegnatore può essere consultata nella raccolta di libri che unisce i suoi lavori. L'Arboreto Perona (1914), dal già citato assistente di Di Berenger, alla cui



123



V I T A  
 DI S. GIO. GUALBERTO  
 A B A T E  
 E FONDATORE DELL' ORDINE  
 DI VALOMBROSA.



**T**Ra i Santi più celebri, che abbia dato al Mondo la nostra Città di Firenze, non v'è dubbio alcuno, che uno sia il gloriosissimo Padre S. GIOVAN GUALBERTO, non tanto per la nobiltà de' natali, e per lo zelo della Religione contro i Simoniaci, e Niccolaiti; quanto ancora per la fondazione da esso fatta della nuova Congregazione de' Monaci Valombrosani, i quali con la dottrina, con la santità della vita, e con lo spargimento del proprio sangue sostennero in tempi pericolosissimi la verità de' Dogmi di nostra Fede contro gli Eretici, e le ragioni della Santa Sede contro i persecutori della medesima.

Di questo adunque glorioso Eroe del Paradiso (nel descriverne ora la vita) procurerò di mostrare le fan-

P 2

tissime

FOND. DELL' ORD. DI VALOMBR. 133

H Y M N U S

I N H O N O R E M

S. JOANNIS GUALBERTI ABBATIS

*Fundatoris Ordinis Vallisumbrosæ.*

<b>L</b> ætis Redemptor mentibus	Sanctæ Crucis signaculo
Sancti Joannis gloriam	Ægris medetur fratribus;
Cunctis piè canentibus	Tu Jesu amoris jaculo
Confer salutis gratiam.	Duris medere cordibus.
Mundi Joannes aulicus	Mira dato clementia
Miles pepercit hostibus;	Abundat Arca tritico;
Miles evasit cœlicus	Tua Deus præsentia
Mundi relictis omnibus.	Cibo nos fove cœlico.
Manfura Cœli gaudia	Undis domas argentibus
Mundi caducis prætulit;	Carnem juventæ noxiam,
Immensa Christi præmia	Confert aqua bibentibus
Inter Beatos protulit.	Febres curandi gratiam.
Flexis Joannem genibus,	Pulsis Olympo nubibus
Flexo salutas vertice;	Sudum dedit Meisforibus:
Flexis Redemptor auribus,	Vulsis livoris litibus
Flexos precantes respice.	Affer serenum cordibus.
Quem tu Crucis de stipite	Ursum molestum gentibus
Dono vocasti gratiæ,	Ultrò subjecit gladio:
Per hunc ad Aulam tramite	Nostris molesta mentibus
Rectò voca nos gloriæ.	Abscinde lucis radio.
O magna Viri Sanctitas,	Vere Joannes pauperum
Et proximi dilectio!	Pastor, & Pater diceris;
O mira Christi charitas,	Cunctisque dives munerum
Et Militis vocatio!	Ægris, egenis crederis.
Purgavit Orbem fetidum	Tua, Redemptor, gratia
Petri per ignem transitus,	Undas vocavit plurimas;
Purgetur & cor sordidum	Tu cordis è duritia
Sancti per ignem Spiritus.	Educ doloris lacrymas.

Præ-

Duplicata II-

## PIVS PP. XII

## Ad perpetuam rei memoriam

*Viridantes silvae, magnifica sane opera Dei, frondosam praebent laetis mortalibus umbram, eorumque vires confirmant, animum quoque de-  
vocantes a rerum aestu, ad caelestia haud gravatim traducunt, multimodis demum inserviunt vitae cultui hominumque utilitati. Ne vero montes ac vire-  
verustis spolientur arboribus, ut iisdem rursus conserantur, plagae incultae, et chili vestiantur, nemorum caeduarum et incaeduarum ducatur ratio, ne quid  
demque detrimenti quoquo modo eis obveniat, impigri vigilanti publici custodes silvarum. Qui igitur id munus exsequuntur, eos perutile videtur peculiari obte-  
gi praesidio superno, quo corporibus ipsorum atque animis satius sit consultum. Atque subit mentem Sanctus Joannes Gualbertus, qui in tacito secretoque  
luco Apenini latus vitam transigens, in rerum diuturnam meditatione erat defixus ac voluntarius se exercebat cruciatibus atque, ut e velustatis eruitur mo-  
numentis, una cum sodalibus plurimum impendebat curae silvarum cultui. Ideo Venerabilis Frater Constantinus Stella, Archiepiscopus Aquilanus, vota  
excipiens Agriculturae Silvarumque probehendarum in Italia Administrandi, Moderatoris publici consilii sibi administrandi praepositi, Praefecti Scholae in lo-  
co "Cittaducale", quem dicunt, omniumque saltuariorum, subivisse. Nos rogavit, ut Sanctum Joannem Gualbertum caelestem eius Patronum constituere di-  
gnemur. Nos autem, onus atque munus huiusmodi non parvi facientes, ut jugiter ipsi praesenti fruantur adiumento tam Sancti Sibilcolae, haec vota  
libenti animo consumimus explenda. Quapropter, audito Venerabili Fratre Nostro Clemente Sanctae Romanae Ecclesiae Cardinali Micara, Episcopo Viterbo ac  
Sacrae Rituum Congregationis Pro-Praefecto, omnibus rei momenti attente perpensis, certa scientia ac matura deliberatione Nostra deque Apostolicae pote-  
statis plenitudine, harum Litterarum vi perpetuumque in modum Sancti Joannis Gualberti, Confessoris, ordinis publicorum  
silvarum custodum ex Italia Praecipuum apud Deum Patronum caelestem facimus ac declaramus, omnibus adjectis  
honoribus ac privilegiis liturgicis, quae principalibus coetuum Patronis rite competunt. Contrariis quibusvis non obstantibus. Haec edicimus, statuimus,  
decernentes praesentes Litteras firmas, validas atque efficaces jugiter extare ac permanere, suosque plenos atque integros effectus sortiri et obtinere; illique  
ad quos spectant, seu spectare poterunt, nunc et in posterum plenissime suffragari, sicque rite judicandum esse ac definendum, inquitque ex nunc et inane  
fieri, si quidquam secus, super his, a quovis, auctoritate, qualibet, scienter sive ignoranter attentari contigerit. Datum Romae, apud Sanctum Petrum,  
sub anulo Piscatoris, die XII mensis Januarii, anno MCMLII, Pontificatus Nostri duodecimo.*

De speciali mandato Sanctissimi  
Pro Domino Cardinali a publicis Ecclesiae negotiis

Gildo Brugnola  
Officium Regens

Pontificis Diplomatus expedire.

BREVE PONTIFICIO DEL 12 GENNAIO 1951

opera sono state altresì intitolate due specie botaniche: l'*Acer peronai* Schwer e il *Populus alba* L. *peroneana*. L'Arboreto Pavari (1923-1958) assunse la denominazione da uno dei maestri della selvicoltura italiana, Aldo Pavari, Ufficiale del Real Corpo delle Foreste, Amministratore della Foresta Demaniale di Vallombrosa e primo Direttore della Regia Stazione Sperimentale di Selvicoltura (oggi CREA). L'Arboreto Allegri (1976), da Ernesto Allegri, botanico, dendrologo e per lungo tempo collaboratore di Pavari, fu autore di tavole didattiche di riferimento per l'insegnamento botanico. L'Arboreto Gellini (1894), costituito dal Perona presso la località Masso del Diavolo, è stato dedicato al Professor Romano Gel-

lini insigne botanico che prediligeva, frequentandolo spesso, questo angolo degli arboreti per l'habitat particolarmente adatto alle specie più termofile. Sono questi i "Maestri della cultura delle foreste" che hanno coltivato in questi luoghi il seme della conoscenza piantato dai monaci. Il messaggio di San Giovanni Gualberto per la cura della foresta fu sempre tramandato dai monaci, diventando tecnica culturale perfezionata dal Beato Michele Flammini (oggetto di una biografia dello stesso Giuseppe Maria Brocchi, *Vita del Beato Michele Flammini abate di Vallombrosa*), poi vera e propria scienza autonoma, la selvicoltura, con il monaco Andrea Fornaini, entrato nella Congregazione di Vallombrosa nel

San Giovanni  
Gualberto  
fu proclamato  
celesti patrono dei  
Forestali d'Italia, con  
breve pontificio del  
12 gennaio 1951.  
È solennemente  
celebrato ogni anno  
a Vallombrosa  
il 12 luglio

Giuseppe Maria Brocchi, nel descrivere la vita del Santo, si avvale dei "più veridici Scrittori riferiti nelle loro Opere dal P. Abate D. Diego de' Franchi e dal P. Maestro D. Fedele Soldani", definiti dallo stesso "ottimi Storici e giudiziosi Critici nelle cose specialmente appartenenti alle memorie della loro Religione Vallombrosana". La vita del Santo era infatti narrata già in diverse biografie (Abate Andrea, abate di Strumi suo discepolo, del 1092; Atto vescovo di Pistoia, anch'egli abate generale, intorno al 1130; anonimi di cui una biografia rinvenuta dallo storico Robert Davidsohn nel 1891), in una vastissima agiografia e in numerosi studi. Letture di notevole interesse non soltanto per tensione spirituale e per eleganza di stile, ma anche per l'approfondimento di temi storici, fatti, luoghi e personaggi, poco documentati in altre fonti. (una ordinata raccolta della storiografia, memorialistica, fonti di studi e ricerche è consultabile nella *Bibliografia storica ragionata dell'Ordine Vallombrosano*, di Francesco Salvestrini). L'opera di Giuseppe Maria Brocchi assume pertanto anche il valore di ricerca storica e bibliografica.

1779 (prendendo il nome di Luigi Fornaini). Il Monaco Fornaini Amministratore della foresta, fu autore di importanti studi proprio sull'abete e sul faggio (1804), ebbe una visione già orientata alla salvaguardia delle foreste come bene sociale e di tutela del territorio a cui con specifiche leggi si doveva mirare attraverso la loro tutela. Non poteva esserci terreno più fertile per la costituzione di una vera e propria Scuola forestale. Il Prof. Ciancio, Presidente dell'Accademia Italiana di Scienze Forestali, nella premessa al Piano di Gestione e Silvomuseo 2006-2015 della Riserva Naturale Biogenetica di Vallombrosa, documento di "cura" della foresta che la porta nel terzo millennio, identifica la foresta

come luogo dove da diversi secoli si applicavano i dettami della selvicoltura codificata dai Monaci Vallombrosani, richiama gli insegnamenti del Fornaini e di Pavari affermando e ricordandoci come la foresta di Vallombrosa svolga a tutt'oggi un ruolo fondamentale dal punto di vista storico culturale, sociale ed economico e di protezione dell'ambiente e valorizzazione del paesaggio. La Foresta di Vallombrosa è oggi Riserva Naturale dello Stato, Sito di Importanza Comunitaria ai sensi della Direttiva Habitat, la cui cura e la cui salvaguardia sono affidate al Comando Carabinieri per la Tutela della Biodiversità e dei Parchi.

*Francesco Pennacchini*

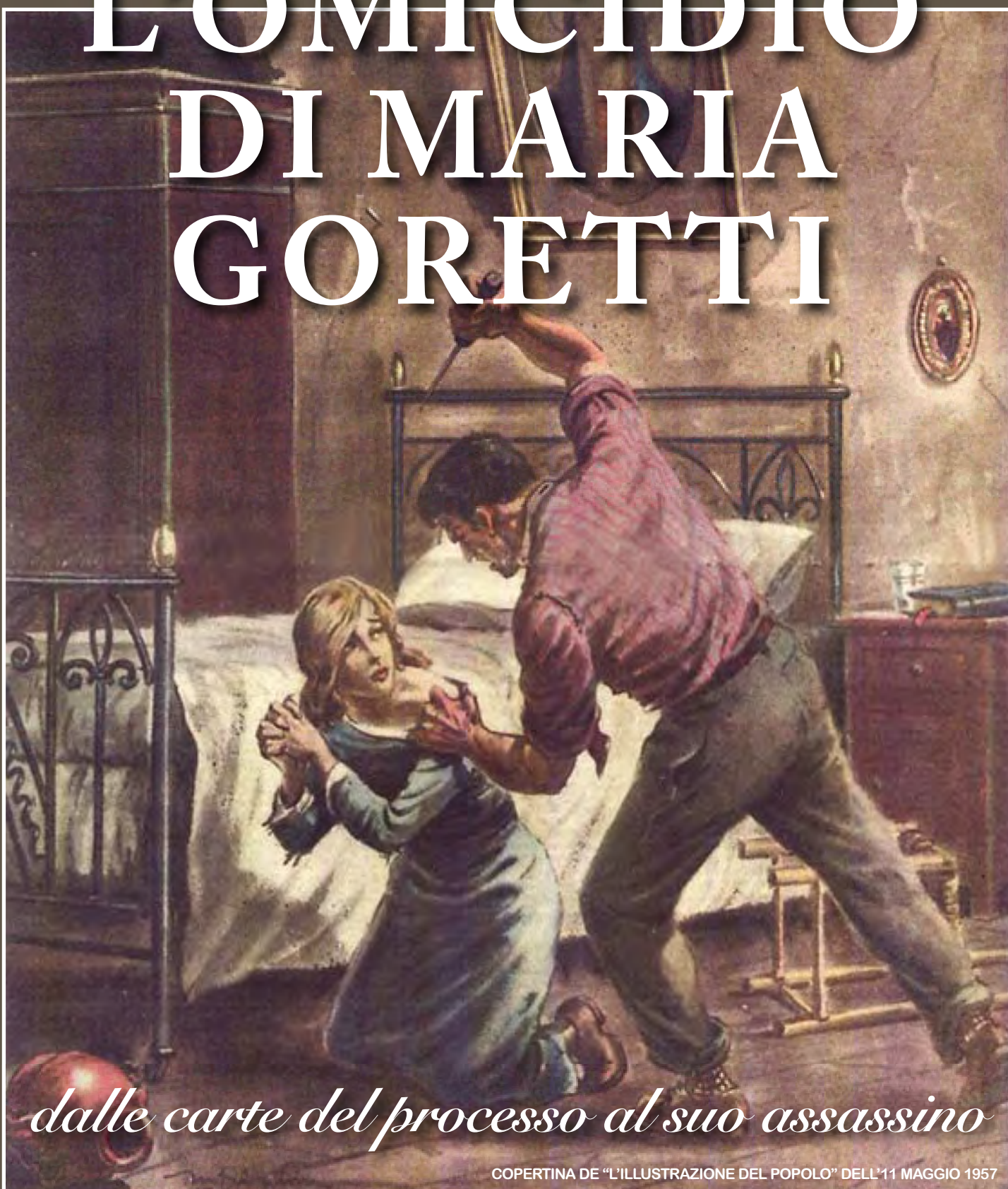
<<Nettuno 6 luglio 1902 - Ore 15 circa ieri contrada Ferriere agro romano mentre certa Coretti Maria fu Luigi anni 12 contadina da Corinaldo stava sulla porta propria abitazione certo Serenelli Alessandro di Giovanni anni 20 contadino da Paterno' che con essa coabitava facevale proposte vergognose. Essendosi costei rifiutata assecondarlo Serenelli afferrolla e trascinatata viva forza in casa con un lungo acuminato punteruolo menavale brutalmente piu' colpi varie parti corpo cagionandole ferite per cui disgraziata versa ora grave pericolo di vita. Serenelli e' stato arrestato militari questa brigata ed arma feritrice staggita. Brigadiere Fantini>>

di GIANLUCA AMORE

Un testo, breve, sintetico e chiarissimo quello dei due telegrammi urgenti che il Giudice Istruttore della Procura del Re di Roma ricevette il 6 luglio 1902 dal comandante della Stazione dei Carabinieri Reali di Nettuno. Quando il Brigadiere a cavallo Lorenzo Fantini compilò e inviò questa comunicazione, Maria Goretti, ricoverata all'ospedale Fatebenefratelli di Nettuno, era ancora in vita. La madre, con gli amici di famiglia e i conoscenti accorsi al suo capezzale speravano, affranti, in un quanto mai improbabile ristabilimento delle condizioni della giovane, anche se i medici li avevano informati della disperata situazione clinica in cui versava. Purtroppo, meno di un'ora dopo l'invio del telegramma, Maria esalò l'ultimo respiro. Per il ventenne Alessandro Serenelli, già tratto in arresto, all'imputazione per tentata violenza sessuale si aggiunse, così, l'accusa di omicidio premeditato. La notizia della scomparsa della piccola Maria Goretti

si diffuse presto nella tenuta agricola dove aveva vissuto e un profondo sgomento si impadronì dei coloni che vi dimoravano e di tutti coloro che, frequentando l'agglomerato rurale giornalmente per lavorarvi, avevano avuto modo di conoscerla. Alcuni di questi avevano assistito al trambusto di quel disgraziato pomeriggio del 5 luglio, con il personale sanitario della Croce Rossa accorso per prestare soccorso alla vittima, i Carabinieri giunti per le investigazioni che si erano portati via il giovane Serenelli. La storia che si andrà a raccontare è una storia impregnata di dolore e violenza, nella quale bisogna entrare in punta di piedi, prestando attenzione alle sofferenze che la tragica vicenda ha arrecato e a quelle dalle quali ha avuto origine. Lo si cercherà di fare nel massimo rispetto di tutti coloro che nell'evento hanno avuto un ruolo, andando ad analizzare i verbali redatti dagli inquirenti della magistratura e delle forze di polizia e, allo stesso tempo,

# L'OMICIDIO DI MARIA GORETTI



*dalle carte del processo al suo assassino*

COPERTINA DE "L'ILLUSTRAZIONE DEL POPOLO" DELL'11 MAGGIO 1957

cercando di guardare oltre, alla sensibilità di ognuno, poiché dietro a quelle che oggi sono solo carte processuali di un delitto commesso ben oltre cent'anni orsono, c'è stata la vita di uomini e donne che ne hanno portato inguaribili ferite. Per lo stesso motivo si tralascierà certa letteratura, fiorita con lo scopo di idealizzare e sublimare in superiori virtù i sani principi, frutto dell'educazione familiare ed anche religiosa, alla base dell'animo e della coscienza di Maria Goretti. Non si terrà nemmeno conto della cronaca dei rotocalchi degli Anni '50 che si interessarono alla vicenda e successivamente al suo assassinio nel suo percorso di redenzione in convento. Nel riportare i verbali, si è scelto di stralciare le descrizioni più crude, limitandole a quelle strettamente necessarie per comprendere l'evolversi della vicenda. Si prega comunque il lettore di tener conto della finalità dei documenti consultati: trattasi di atti di polizia giudiziaria per loro natura destinati a cristallizzare la realtà mediante una precisa rappresentazione dei fatti. Lo stesso discorso vale per il linguaggio utilizzato nei verbali che, pur apparendo crudo, è figlio del suo tempo. Si cercherà, quindi, di dare voce alla piccola Maria, vittima innocente, e di creare uno spazio di riflessione per rileggere con occhio critico le carte processuali che appartengono a un passato che lungi è dall'essere remoto.

Nel verbale del 7 luglio 1902 l'Arma di Nettuno scrisse: *«Alle 17 circa del cinque andante, da certo Cimarelli Mario fu Giuseppe di anni 37, contadino da Corinaldo, venivamo informati che la dodicenne Goretti Maria fu Luigi di anni 12, contadina, pure da Corinaldo, era stata, in contrada Ferriere di Conca (Agro Romano), gravemente ferita da certo Serenelli Alessandro di Giovanni, di anni 20, contadino, da Paterno, dimorante nella contrada predetta»*. Il Brigadiere Fantini dispose l'invio immediato di due militari, il Carabiniere a cavallo Adolfo Pierattini e il parigrado Leonardo Ruggeri, in rinforzo dalla Stazione di Albano, che raggiunsero la casa colonica nella frazione di Nettuno. Negli atti annotarono: *«Strada facendo abbiamo incontrati il tenente Baliva e due militari della Croce Rossa Italiana, che risiedono attualmente nella tenuta Ca-*

*«La povera disgraziata si oppose, ma le sue opposizioni a nulla valsero, ché costui l'afferrò per un braccio e la trascinò dentro casa, e quindi, chiusa la porta, le fu addosso per violentarla; ma vedendo che ciò era inutile, spinto da ira brutale, con un punteruolo, le vibrò più colpi in varie parti del corpo producendole delle ferite per cui la sventurata, alle ore 16 di ieri, cessava di vivere»*



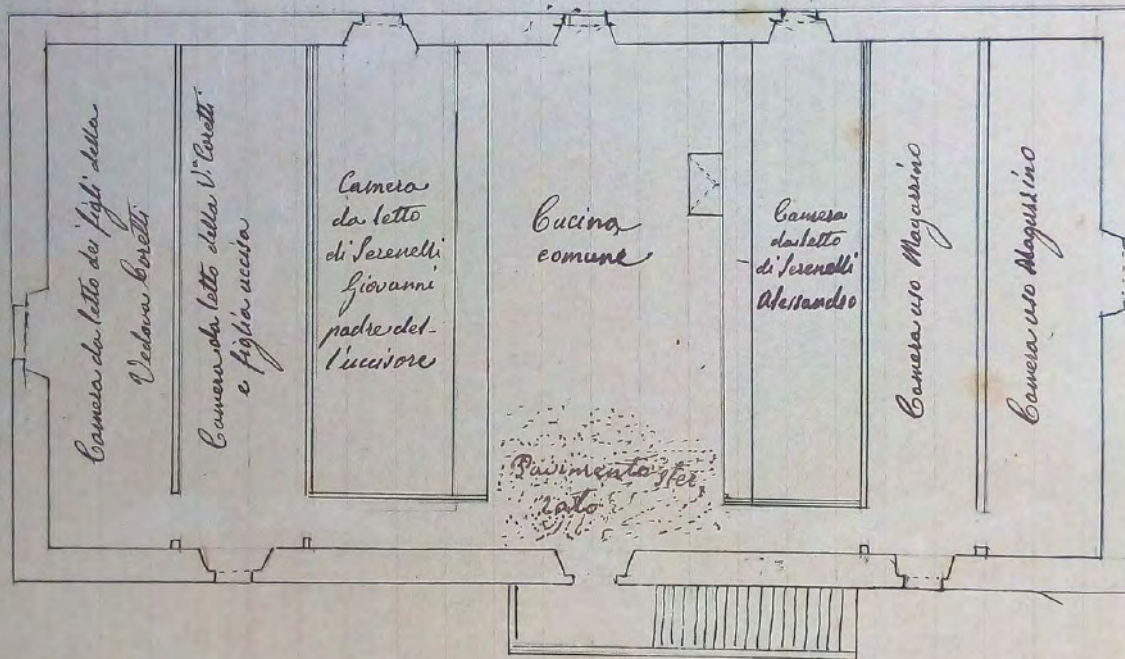
DA UNA CARTOLINA DEGLI ANNI '50 IL CASOLARE, NELLA FRAZIONE FERRIERE DELLA CONCA, DOVE COABITAVANO I SERENELLI E LA VEDOVA GORETTI CON MARIA E GLI ALTRI SUOI FIGLI

rano con il Carro-barella, che accompagnavano la ferita all'ospedale di Nettuno e sul luogo dove si era consumato il delitto il Comandante la Stazione di Cisterna di Roma, Brigadiere a cavallo Cappella Beniamino con il dipendente carabiniere a cavallo Caprioli Carlo, che avevano di già operato l'arresto del Serenelli e ce lo consegnarono».

Le indagini fatte sul posto con l'acquisizione di informazioni dai presenti sia da parte degli appartenenti dell'Arma di Cisterna di Roma, intervenuti per primi, che appunto di quella territorialmente competente del presidio di Nettuno, consentirono di ricostruire il misfatto: «Verso le ore 15 del 5 detto la povera Goretti sedeva sola sul pianerottolo della scala che dà accesso alla sua abitazione, denominata Cascina Antica, [...] intenta a rammentare una camicia quando le si avvicinava il Serenelli Alessandro, più sopra qualificato, il quale aveva momentaneamente abbandonata l'aia dove trovavasi a lavorare, che

dista 40 metri circa dal luogo dove avvenne il truce delitto facendosi sostituire nel lavoro dalla madre della Goretti [...] e questo supponiamo nel fine di riuscire con maggiore probabilità nel suo mostruoso divisamento e le proponeva di seguirlo all'interno della casa. La povera disgraziata, che presagiva forse la sorte che le è toccata, si oppose, ma le sue opposizioni a nulla valsero, ché costui l'afferrò per un braccio e la trascinò dentro casa, e quindi, chiusa la porta, le fu addosso per violentarla; ma vedendo che ciò era inutile, spinto da ira brutale, con un punteruolo che non si poté assodare se già lo portava indosso o se se ne era provvisto lì per lì, le vibrò più colpi in varie parti del corpo producendole delle ferite per cui la sventurata, alle ore 16 di ieri, cessava di vivere nel locale ospedale Fatebenefratelli come emerge dall'annessa dichiarazione [si riferisce alla dichiarazione del dottore Francesco Bartoli, resa il giorno del decesso, ndr]. Ai lamenti fiocchi della vittima corse il padre dell'as-

*Tipo dimostrativo della Casina vecchia alle Ferriere  
nella Tenuta di Conca (Agro Romano)*



PIANTINA TRATTA DAL VERBALE DI SOPRALLUOGO DEL GIUDICE ISTRUTTORE (QUESTO E I DOCUMENTI RIPRODOTTI ALLE PAGG. 59, 60 E 61 SONO CUSTODITI PRESSO L'ARCHIVIO DI STATO DI ROMA, PUBBLICATI SU CONCESSIONE DEL MINISTERO PER I BENI E LE ATTIVITÀ CULTURALI)

*Giuseppe Magagnoli*

*[Signature]*

sassino [...] che stava sdraiato all'ombra della casa, e poco dopo i fratelli Cimarelli Mario [...] e Domenico [...] e Longarini Teresa, che accompagnarono la Maria a letto e le prestarono i primi soccorsi. A questa la Goretti palesava che il Serenelli l'aveva così mal conciata perché essa non aveva voluto farsi alzare le vesti. – I Carabinieri Ruggeri e Pierattini verbalizzarono che il Serenelli accompagnato in caserma aveva riferito loro – di aver ferita la Goretti poiché essa aveva rifiutato una sua proposta di amore fattale precedentemente e perché non ha voluto in quel giorno accondiscendere ai suoi desideri. – e affermazioni simili furono raccolte anche dal Brigadiere Fantini il quale

attestò che il Serenelli gli aveva dichiarato una volta in caserma che – aveva commesso il delitto in un momento in cui non si sapeva quel che si facesse e perché la Goretti non aveva voluto accettare le sue proposte. Non era eccitato e ragionava serenamente».

Dopo aver trascorso la notte tra il 5 e il 6 luglio nella camera di sicurezza della Stazione di Nettuno, il giorno del decesso il Serenelli fu poi tradotto presso il carcere di Regina Coeli a disposizione dell'Autorità Giudiziarica, l'arma del delitto sequestrata e opportunamente reperita venne depositata presso la cancelleria del Tribunale di Roma.



# La morte del papà nel maggio 1900 aveva costituito un dramma anche materiale per la famiglia della piccola Maria. La mamma era stata costretta a lavorare nei campi, a condividere il modesto alloggio e a sopportare le “proposte oscene” e gli umori del Serenelli

Iniziarono subito le attività investigative del Giudice Istruttore Francesco Basso che, il giorno successivo, assistito dal suo cancelliere, raggiunse Nettuno per raccogliere formalmente le testimonianze delle persone identificate nell'immediatezza dai Carabinieri, effettuare il sopralluogo della scena del crimine, compilarne i relativi verbali, nonché ricevere la denuncia-querela della madre della poveretta. Nel pomeriggio si recò poi all'Ospedale Orsenigo (o anche Fatebenefratelli) con i dottori Giuseppe Impallomeni e Francesco Bartoli, nominati periti, per procedere alle attività autoptiche necessarie ad accertare le cause del decesso.

Assunta Casagrande, la madre di Maria, ebbe modo così di riferire al magistrato una serie di informazioni che, confrontate con quelle delle altre persone escusse, consentirono di elaborare un quadro chiaro e puntuale del delitto.

Dall'analisi delle carte processuali è possibile anche comprendere le condizioni di vita delle due famiglie, i Serenelli e i Goretti, e il contesto socio-culturale in cui esse vivevano.

«Da quattro anni Giovanni Serenelli e suo figlio Alessandro – riferiva appunto la Casagrande – convivevano con me e con i miei figli nella casa colonica del Sig. Attilio Mazzoleni nella tenuta “Ferriera della Conca” avendo a mezzadria l'annesso terreno del Mazzoleni». La famiglia Serenelli, originaria di Paterno, un piccolo centro in provincia di Ancona, si componeva soltanto del padre Giovanni e del figlio Alessandro. La moglie Cecilia Mengoni era deceduta il 26 marzo 1890, nel manicomio provinciale di Ancona, dove era ricoverata dal 1886. Alessandro, che era nato il 2 giugno 1882, si era visto dunque allontanare la madre malata in tenerissima età. Anche un fratello di Alessandro, Gaspere, era stato ricoverato più volte per «pazzia periodica» presso la medesima struttura in Ancona e anche presso il manicomio di Roma.

Quella di Alessandro era stata dunque un'infanzia difficilissima, presto privata della figura femminile materna, in un clima familiare turbato dalla malattia della donna e del fratello e aggravato dalle precarie condizioni economiche che avevano determinato continui spostamenti del nucleo, sempre alla ricerca di lavoro. È verosimile che tale quadro andrà a ripercuotersi, poi, in età adulta, portandolo a maturare un comportamento per il quale oggi, in epoca di opinabile esterofilia linguistica, verrebbe definito come soggetto *borderline*, ma forse Alessandro era soltanto un ragazzo con delle difficoltà comunicative e per questo incapace di instaurare normali rapporti interpersonali.

Giovanni e Alessandro Serenelli avevano conosciuto la famiglia Goretti nel 1897, quando da Corinaldo questa

si era trasferita a Paliano (FR) per lavorare a mezzadria in quelle malsane e paludose campagne dell'agro pontino dominate dalla malaria e dove l'unica azione, peraltro scarsa, di contrasto per il miglioramento delle condizioni di vita era la distribuzione del chinino. Da Paliano i due nuclei familiari, che nel frattempo avevano stretto legami, si trasferirono nella frazione Ferriere di Conca del comune di Nettuno, poiché avevano trovato lavoro, sempre come mezzadri, in quella località.

Un grave lutto colpì la numerosa famiglia della piccola Maria nel maggio 1900: la morte del padre, oltre che un dramma, costituì un momento di prova per Assunta e appunto per Maria, sulla quale era riposto grande affidamento da parte della madre. Sebbene Assunta avesse preso a lavorare nei campi al posto del defunto marito, chiedendo a Maria un maggiore impegno nella cura della casa e dei fratelli più piccoli, i prodotti raccolti non consentirono tuttavia ai Goretti di mantenere gli impegni contrattuali. Il Mazzoleni, nella consapevolezza della particolare situazione, invitò Assunta a lasciare la casa in cui abitava e a trasferirsi con la prole in una parte del casolare per condividere un alloggio con Giovanni e Alessandro Serenelli. Nelle intenzioni del possidente vi era la considerazione che i Goretti, con l'aiuto dei due uomini, avrebbero potuto continuare a condurre i terreni di pertinenza e soddisfare gli impegni della mezzadria.

L'abitazione era divisa in ambienti distinti per la zona notte mentre la cucina era ambiente propriamente condiviso. Si trattava pur sempre però di due "mezze" fa-

miglie ritrovatesi sotto lo stesso tetto per le circostanze imposte soltanto dalle contingenti esigenze e non per reciproche volontà. Presto i caratteri scontroso dei due Serenelli resero quella convivenza di circostanza piuttosto difficile, infatti proprio la madre di Maria ne diede testimonianza nella sua denuncia al magistrato, affermando che: «*Il padre del Serenelli aveva anche a me fatto, diverse volte, delle proposte oscene*». E ancora uno dei testimoni escussi, il colono Mario Cimarelli, uno dei primissimi ad intervenire per prestare soccorso a Maria, ferita e agonizzante sul pavimento della cucina disse: «*Il*

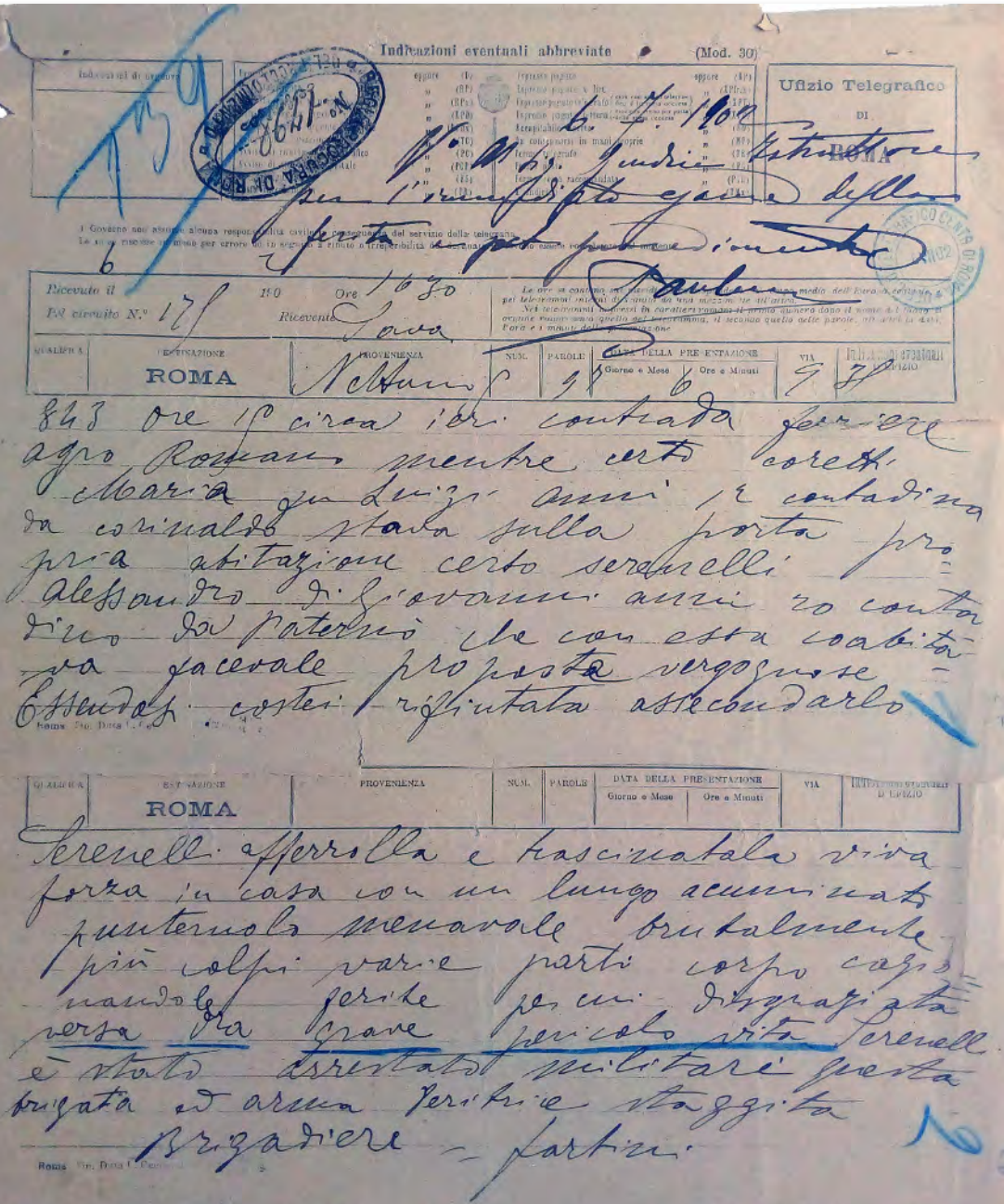
**«Il Serenelli  
bistrattava la Goretti  
usando modi bruschi  
con lei, quando le  
comandava qualche  
servizio, nei lavori di  
campagna e di casa»**

*Serenelli [Alessandro, ndr.] bistrattava la Goretti usando modi bruschi con lei, quando le comandava qualche servizio, nei lavori di campagna e di casa. [...]. Da sei anni dimoro in questa contrada e da quattro anni il Serenelli è mio vicino di casa. Ora io posso attestare che costui si è mostrato sempre nella pienezza delle sue facoltà mentali e non ha mai lasciato a desiderare nulla sulla sua condotta, meno per il suo brusco modo di comando verso i ragazzi [si riferisce ai garzoni che prestavano saltuario servizio nella tenuta per*

conto dei Serenelli e dei Goretti, ndr.]».

L'8 luglio 1902, tre giorni dopo il delitto, nel carcere di Regina Coeli il giovane fu interrogato. Serenelli rilasciò al Giudice Istruttore alcune dichiarazioni che esulavano dal delitto: «*Da quattro anni lavoravo con mio padre nella tenuta del Sig. Attilio Mazzoleni, alle "Ferriere di Conca", ed abitavo nella casa colonica insieme alla vedova Assunta Casagrande [...]. Un giorno dello scorso mese di giugno, approfittando dell'assenza della Casagrande, cercai di congiungermi carnalmente con la prima figlia di costei, a nome*

**I TELEGRAMMI DI PREAVVISO  
DEL DELITTO INVIATI DALL'ARMA  
DI NETTUNO ALLA PROCURA  
DI ROMA IL 6 LUGLIO 1902**



Nonostante il Serenelli seguirà, negli anni seguenti al delitto e dopo aver scontato la pena detentiva, un percorso di redenzione religiosa, la lettura di queste sue affermazioni non può che suscitare ancora sentimenti di indignazione per il carnefice e di accorata, amorevole pietà per la povera vittima che aveva evitato per due volte le conseguenze delle aggressioni del suo assassino.

Prosegue la deposizione del Serenelli al magistrato: «Infatti, il giorno 5 corr., verso le ore 15, mentre stavo a tritare delle fave nell'aia con un carretto tirato da due buoi, scesi dallo stesso, e, fattavi salire la Casagrande, che seguendomi spagliava le fave, le dissi di proseguire per me il lavoro, perché avevo bisogno di andare in casa. Nel passare vicino a mio padre, che si trovava seduto nei pressi della stalla, gli domandai come si sentiva in salute, giacché lo sapevo indisposto, ed egli mi rispose che aveva ancora la febbre. Entrai in casa senza dir nulla

Maria Goretta, e giunsi ad alzarle la gonna, tenendo l'asta virile fuori dei calzoni; ma la Goretta oppose resistenza, ed io, nel lasciarla andar via dalla casa rurale dove ci trovavamo, le ingiunsi di non riferire nulla a sua madre, dicendole che altrimenti l'avrei ammazzata. Fu questo un capriccio di un momento e nessuno simile pensiero sorse più nella mia mente. Vedendo che, ad onta, del mio lavoro, versavo sempre nella miseria, pochi giorni prima del cinque corrente, presi la determinazione di uccidere la Goretta per andare in carcere e vivere a spese dell'Erario».

alla Goretta che stava sul pianerottolo a rammendare una mia camicia. Portatomi nell'ultima stanza a destra, ad un magazzino, dove tra l'altro - trovavansi dei ferri vecchi, presi un punteruolo acuminato che Luigi Goretta aveva portato dalle Marche per cucire le scope, e lo deposi sull'angolo esterno a destra del coverchio di un cassone esistente nella cucina, a destra entrando. Indi, per un braccio, trascinai la Maria Goretta in cucina, e chiusa la relativa porta d'ingresso col solo saliscendi, orizzontale, esistente nella parte interna, alzai alla Goretta la gonna dalla parte anteriore,



29  
3

LEGIONE TERRITORIALE DEI CARABINIERI REALI  
di Roma.

N. *27* del Verbale

Stazione di *U. Milano*

**PROCESSO VERBALE** di omicidio in persona di *Corsetti* *Orlando*  
ad opera dell'insurgente *Serenelli* *Alessandro* arrestato.

TIP. LIT. G. PASSERI-FIRENZE

L'anno *1902* addì *7* Luglio

in *Atene* (Grecia)

Noi sottoscritti *Comandante* *Luigi*

*a cavallo comandante* *Luigi*  
*suffetto* e *comandante* *a cavallo*  
*Luigi* *Luigi* *Luigi*  
*di* *U. Milano* ed in servizio *presso*  
*presso* a *questo* *Luigi* *Luigi*  
*appartenente* a *questo* *Luigi*  
*no* a *chi* *di* *Luigi* *Luigi*

*Luigi*  
*Alle* *ore* *Luigi* *Luigi*  
*5* *Luigi* *Luigi*  
*Luigi* *Luigi* *Luigi*  
*Luigi* *Luigi* *Luigi*

N. 207



LEGIONE TERRITORIALE  
DEI CARABINIERI REALI  
di ROMA

Tenenza di Albano

N. 208 di Prot. (1)

Div. 3<sup>a</sup>

Risposta al foglio

del

Divisione

OGGETTO

Quindicio volontario in  
persona di  
Gorretti Maria  
ad opera di  
Srenelli Alessandro  
arrestato -

Carte annesse N. 1

Firenze, Tip. G. Passeri - N. del Catal. 20

Al Uff. Provinciale di  
Re presso il trib. Civ. di  
Roma

(1) S'indicherà occorrendo, se riservata, urgente, ecc.  
(2) Per le lettere dirette al Ministero s'indicherà se Segretario generale ovvero quale delle Direzioni Generali.

8 luglio 1902  
Gius. S. S.  
Pregiarmi ripeto alla V. Maestà  
che verso le ore 11 del precedente, mentre  
la dodicenne Gorretti Maria, del fu  
Luigi Contadini, da Cornialdo (an-  
cona) stava seduta fuori il suo uscio,  
solo della propria casa di abitazione  
in Corticella Ferriere di Cortina (agro  
romano) appartenente alla giurisdizione  
di questa Prefettura, insieme a cugino,  
costo Srenelli Alessandro, di Corniani,  
di anni 20, contadino, non frequentato,  
da Federico (ancona) Corniani  
lento, a scopo di lavoro, nella predetta  
località assieme alla famiglia  
Gorretti; loro momentaneamente  
il lavoro in cui lavorava occupato in  
un'ora nei pressi di detta abitazione,  
mi pregando la madre della ragazza,  
Cesarena di Corniani, fu Corniani,  
di anni 34 contadina, da Cornialdo,  
a sostituirlo per qualche ora nel lavoro  
medesimo.  
Ciò ottenuto, il Srenelli fu  
reso dalla Gorretti Maria, che già  
era stata da lui precedentemente

*non perché io volessi attentare al suo onore, ma per meglio menare ad effetto il mio disegno, per fare cioè che la punta dell'arma si trovasse immediatamente a contatto del corpo della Goretti, senza l'impedimento delle sue vesti. La Goretti, supponendo che io volessi novellamente attentare al suo onore, impaurita, mostrò di voler cedere alle mie lascive voglie, ma siccome mio pensiero era di sacrificarla per il su accennato scopo, senza che avesse avuto mai a commettermi alcuna mancanza, diedi di piglio a detto punteruolo e tramazzata a terra, le vibrai dei colpi sul suo nudo addome. La Goretti riuscì ad alzarsi, chiamando la madre in soccorso, e mentre essa mi rivolgeva il dorso, io le vibrai ancora altri colpi in sito. Essendo la Goretti novellamente caduta a terra, io la credetti morta, e quindi, ritiratomi nella mia stanza chiusi la porta tirando indietro la cordicina per sottrarmi all'ira popolare, e mi distesi sul mio letto in attesa dei carabinieri per farmi tratte in arresto». Nell'immediatezza del misfatto consumato in pochissimi minuti il primo ad entrare in casa fu Giovanni Serenelli che, non sapendo cosa poter fare poiché forse atterrito per la scena raccapricciante di Maria agonizzante a terra con l'abito macchiato di sangue, istintivamente uscì fuori di casa e dalle scale gesticolando animosamente fece cenno alla madre della giovanetta di raggiungerlo subito in casa, azione che fu notata anche da alcuni vicini che subito accorsero. In un baleno si ritrovarono in casa Mario Cimarelli e pochi secondi dopo i fratelli di questi, Antonio e Domenico. Fu Mario Cimarelli che pietosamente e con sangue freddo raccolse in braccio la povera vittima e la adagiò sul letto, nella camera della madre, e così lo raccontò al magistrato: «[...] vidi sul pianerottolo della scalinata [...] Giovanni Serenelli a fare segno con mano ad Assunta Goretti e poi a me ed ai miei fratelli Antonio e Domenico, col dire di andare in quella casa colonica. Io vi giunsi per primo ed il Serenelli, mostrando a me la ragazza Maria Goretti, che giaceva carponi a terra [...], mi disse: "Vedi, questa dice di essere stata ferita da Alessandro Serenelli, ma costui non si trova qui". Raccolta da terra la Goretti, con le vesti tutte intrise di sangue, l'adagiai sul letto della madre. Sopraggiunta mia moglie Teresa Longarini, insieme alla stessa io presi a*

**«Mi disse di essere stata ferita da Alessandro Serenelli, a causa che non aveva voluto cedere alle sue lascive voglie, e che, precedentemente, costui, ancora un'altra volta, aveva attentato al suo onore, ma essa non aveva nulla riferito alla madre, avendole detto il Serenelli che, altrimenti, l'avrebbe ammazzata»**

*fasciare le ferite della Goretti – ma poi nel racconto aggiunge un particolare di sicuro interesse giuridico – ed in quel mentre avendole mia moglie domandato come era andato il fatto, la Goretti rispose di essere stata ferita da Alessandro Serenelli, e domandata del motivo, soggiunse: “Il Serenelli voleva alzare la gonna ed essendomi io opposta, mi ha vibrato dei colpi con un pugnale”». E queste vivide parole della vittima trovano riscontro in altre deposizioni, una proprio della Longarini e l'altra dell'infermiera Regina Medei che prestò le prime cure alla Goretti, come pure nella denuncia sporta dalla madre.*

*Teresa Longarini, la moglie di Mario Cimarelli, essendosi accorta della precipitosa corsa dei cognati Antonio e Domenico, avendo percepito l'accadimento di qualcosa di straordinario, aveva deciso di raggiungerli. Confermando lo svolgimento dei fatti nei quali aveva partecipato, già dichiarati dal marito, aveva aggiunto struggenti particolari: «A pie' del letto stava la madre della Goretti, che piangeva dirottamente ed avendo cercato io di darle coraggio, senza nulla sapere dell'accaduto, essa mi rispose: “Teresa mia, mi hanno ammazzato la figlia!” – alla vista dell'abito della ragazzina intriso di sangue – Domandai a costei chi l'avesse ferita ed essa mi rispose: “E' stato Alessandro Serenelli. [...], per un braccio mi ha trascinato dentro, indi ha fatto per alzarmi la veste, ed io ho detto: No, No!”. Oltre di ciò la Goretti non disse altro, ma io compresi che dietro il suo rifiuto alla copula, il Serenelli, l'aveva ferita».*

*Sebbene simili, di maggiore interesse dal punto di vista processuale, furono, invece, le dichiarazioni rese dalla Medei la quale riferì, molto chiaramente le confidenze ricevute dalla vittima quando le aveva prestato le cure in ospedale, senza congetture: «Avendo io avuto ad assistere la Goretti, la stessa mi disse di essere stata ferita da Alessandro Serenelli, a causa che non aveva voluto cedere alle sue lascive voglie, e che, precedentemente, costui, ancora un'altra volta, aveva attentato al suo onore, ma essa non aveva nulla riferito alla madre, avendole detto il Serenelli che, altrimenti, l'avrebbe ammazzata – e continuò aggiungendo un tassello alle indagini, avendo appreso sempre direttamente dalla vittima – che, nell'ultimo fatto, il Serenelli dopo aver*

*indossato una camicia di bucato, l'aveva trascinata in cucina e l'aveva adagiata su di un banco, atturandole la bocca con un fazzoletto, per non farla gridare, mentre le puntava contro la sua pancia la sua asta virile». Questa dichiarazione resa sotto giuramento, secondo l'ordinamento giuridico allora vigente, doveva considerarsi assolutamente degna di fede tanto più che si trattava di un fatto dichiarato alla teste direttamente dalla vittima che, per via delle sue gravissime condizioni e la morte conseguente, non poté essere escussa. Tra i testimoni comparve anche il giovane Carabiniere Leonardo Ruggeri, ventitreenne, originario di Firenze, uno degli agenti di polizia giudiziaria che, insieme con il parigrado Adolfo Pierattini, aveva tradotto il Serenelli in stato di arresto in caserma. Anche a loro l'arrestato aveva confessato la commissione del delitto: «Di tutta corsa, sui nostri cavalli, ci portammo alla detta tenuta, ma al nostro arrivo il brigadiere Carpella [sic.] Beniamino ed il milite Caprioli, giunti qualche minuto prima di noi, insieme al tenente della Croce Rossa, stavano già a mettere i ferri al Serenelli, ed avevano pur sequestrato l'arma feritrice. [...]. Lungo il cammino, domandammo al Serenelli, come era avvenuto il fatto, ed egli ci raccontò che aveva altra volta, inutilmente, proposto alla Goretti di amoreggiare con lui, quel mattino per indurla a tanto aveva tentato di congiungersi carnalmente con lei e alle ripulse della Goretti le aveva vibrato dei colpi col punteruolo sequestrato, senza sapere però, egli stesso quello che si faceva. E per dare a credere di avere commesso il delitto in un momento di esaltazione mentale, dichiarò di avere un fratello demente, rinchiuso in un manicomio, e di essere morta anche sua madre per pazzia».*

*Del delitto era stato informato anche il Mazzoleni, che aveva incaricato un suo colono di correre ad avvisare il personale medico della Croce Rossa Italiana nella vicina località “Carano”, dove nel frattempo erano in perlustrazione anche i carabinieri della Stazione di Cisterna di Roma, il Brigadiere Cappella e il sottoposto Caprioli. I militari arrivati al casolare ebbero subito modo di osservare il punto dove Maria Goretti si era accasciata al suolo. Giovanni Serenelli li informò che suo figlio si era*

chiuso nella sua stanza. Con la cautela del caso, supponendo che questi potesse essere armato, con la collaborazione del padre per vincerne le resistenze, i carabinieri riuscirono a farsi aprire la porta, ammanettare il giovane e accertarsi che non avesse armi addosso. Alla richiesta dei militari di sapere, dunque, dove fosse l'arma di cui si era servito, il giovane si mostrò reticente. Fu il Mazzoleni, entrato nella stanza con i carabinieri, che sdegnato gli impose di collaborare. Indicò così di aver gettato il punteruolo dietro il cassone tra

l'ingresso e la cucina, dove fu trovato ancora sporco di sangue dal vicino di casa Domenico Cimarelli, che lo consegnò ai carabinieri, impegnati a tenere immobilizzato l'arrestato.

Quando la madre di Maria formalizzò la denuncia al giudice istruttore, gli esibì il corpetto, la gonna e la camicia, sporchi di sangue, che la figlia indossava al momento dell'aggressione e del ferimento. Indumenti che su richiesta del magistrato vennero posti sotto sequestro dal Brigadiere Fantini, il quale compilò il relativo verbale con la dovizia che l'attività di polizia giudiziaria richiede: *«Noi sottoscritti [...] in seguito a richiesta verbale fattaci dall'Ill.mo Sig. Giudice Istruttore Capo del Tribunale di Roma abbiamo ieri [il verbale è dell'8 luglio, ndr.] proce-*



*duto al sequestro dei seguenti indumenti [...]. Un busto – un corpetto di tela a quadretti rossi, una veste di tela di color cenere a righe ed una camicia di tela bianca».* Sebbene alcuni testimoni e Assunta Goretti avessero riferito di due episodi progressivi di violenza, mentre altri e lo stesso omicida, di un solo evento prima del delitto, al procuratore del Re quanto raccolto bastò per rientrare a Roma e istruire il procedimento penale.

Il 14 luglio si rese necessario interrogare ancora una volta Serenelli per chiarire alcuni particolari riferiti

all'arma utilizzata per il delitto e sul perché il punteruolo fosse stato arrotato per ripristinarne la punta acuminata e renderlo anche tagliente, giacché Domenico Cimarelli aveva riferito che l'affilatura era stata compiuta da un giovane garzone dei Serenelli. Il testimone ricordò soltanto che il ragazzo si chiamava Giovanni, era originario delle Marche, e veniva soprannominato "sciampagnone". Le dichiarazioni rese da Serenelli e dal testimone acclararono che il punteruolo era stato arrotato e affilato da tale Giovanni Oliverotti, un giovane che aveva lavorato come garzone proprio per i Serenelli nei primi mesi dell'anno, perché Alessandro lo potesse usare per sgranare il granoturco. L'arma del delitto fu sottoposta a perizia del dottor Impallomeni. L'esito fu che le ferite della



Quando la madre di Maria fu ascoltata dal giudice istruttore mostrò al magistrato la gonna, la camicetta e il corpetto sporchi di sangue che la figlia indossava al momento del tentativo di violenza sessuale e del ferimento. Indumenti posti in sequestro unitamente all'arma del delitto, un punteruolo di 23 centimetri

vittima erano compatibili proprio con quel punteruolo, peraltro ancora sporco di sangue.

E così, il 17 luglio, il pubblico ministero poté rassegnare alla Camera di Consiglio del Tribunale la requisitoria con la richiesta di esercizio dell'azione penale a carico di Serenelli Alessandro e la conseguente *«traduzione degli atti all'ill.mo Sig. Procuratore Generale per l'ulteriore corso di giustizia»*. Il giorno seguente l'organo giudiziario, concorrendo sufficienti indizi per i capi d'imputazione contestati, accolse la richiesta del magistrato e ordinò il rinvio dell'accusato dinanzi alla Corte d'Assise di Roma. Poco meno di tre mesi dopo, l'11 ottobre 1902, si celebrò la prima udienza del processo nel corso della quale vennero ascoltati nuovamente tutti i testimoni citati e anche alcuni altri indicati dalla difesa dell'arrestato.

Infatti, tra la fine di settembre e poco prima della celebrazione dell'udienza, gli avvocati Dante Veroni e Antonio Cano, avevano presentato al Presidente della Corte d'Assise, due istanze per richiedere la citazione dei fratelli Fortunato e Rinaldo Casoni e Giuseppe Cerulini, tutti dimoranti nella tenuta del Mazzoleni, e tale Alessandro Pesci da Albano Laziale. Questi avrebbero potuto riferire che il giovane *«veniva assalito periodicamente tre o quattro volte all'anno – si legge nell'istanza – da fortissimi dolori di capo, e durante tali eccessi perdeva la coscienza e commetteva le più strane pazzie. Che normalmente era di indole ottima e incapace di far del male a chicchessia»*. I due professionisti, visti gli specifici casi patologici esistenti nella famiglia dell'omicida, convinti della limitata capacità di autodeterminazione del loro assistito avevano anche deciso di richiedere la citazione del professore universitario Giovanni Mingazzini, medico psichiatra del Manicomio di Roma, il quale aveva avuto in cura la madre e il fratello del loro assistito. L'accusa per contro citò, in qualità di perito, il professore e medico chirurgo Nicola de Pedys. Tre giorni dopo la Corte emise il verdetto, ed eccone lo stralcio: *«[...] i giurati, col loro verdetto, hanno ritenuto Serenelli Alessandro colpevole di omicidio volontario premeditato – si ricorderà che questi aveva preso e messo da parte, in posizione di favore, il*

punteruolo per poterne fare uso nel momento in cui la vittima si fosse rifiutata di assecondarlo e favorirlo nello sfogo dei suoi istinti sessuali – *nonché di tentata congiunzione carnale con abuso di relazioni domestiche, in danno di Maria Goretti, di anni 11* [in effetti essendo nata il 16 ottobre 1890 al momento del decesso, il 6 luglio 1902, non aveva ancora compiuto dodici anni! ndr.]. *Poiché il primo reato è punibile con l'ergastolo ed essendo il Serenelli maggiore degli anni 18 e minore dei 21, a tal pena è sostituita la reclusione da 25 a 30 anni. Poiché la corte, per l'insieme del fatto, crede giusto fissare la pena stessa nel suo massimo, pur non potendo ulteriormente aumentarla per l'altro reato, la cui pena resta assorbita. Condanna Serenelli Alessandro alla pena della reclusione per la durata di anni trenta, scontata la quale, alla vigilanza speciale della p.s. per anni tre, alla interdizione perpetua dai pubblici uffici, all'interdizione legale durante la pena, al risarcimento dei danni verso la parte lesa ed al pagamento delle spese a favore dell'Erario dello Stato».*

Che beffa?! E pensare che l'omicida, stanco delle dure condizioni di lavoro, come aveva dichiarato, avrebbe voluto campare il resto dei suoi giorni proprio a spese dell'Erario.

Non v'era dubbio che il delitto fosse stato consumato con particolare efferatezza, come avevano ben documentato gli atti prodotti dal Giudice Istruttore e dai Carabinieri, che non avevano lasciato nulla di "fumoso" alle spalle, consentendo un impianto accusatorio chiaro e puntuale. Ed evidentemente anche gli atteggiamenti tenuti dall'omicida durante gli interrogatori prima, e l'udienza poi, non avevano lasciato dubitare della sua sanità mentale. Si ricorderà peraltro che il Brigadiere Fantini si era premurato di annotare nel verbale di arresto che al momento del fermo e dell'accompagnamento in caserma il Serenelli «*Non era eccitato e ragionava, serenamente*». Tali elementi avevano fatto propendere giurati e giudici per l'applicazione della massima pena detentiva e della massima "misura di sicurezza" (all'epoca la vigilanza speciale era considerata pena accessoria) consentite.

L'omicida, fu  
condannato a 30 anni  
di reclusione (in luogo  
dell'ergastolo perché  
minore degli anni 21)  
scontandone 27.  
Ottenuto il perdono  
della madre di Maria,  
si ritirò sino alla morte  
in un convento  
lavorando come  
giardiniere e *factotum*

E' dello stesso giorno in cui fu emessa la sentenza l'istanza di ricorso in Cassazione del detenuto, ma a tergo stesso dell'atto si legge la dichiarazione di rinuncia, fatta tre giorni dopo, e verbalizzata dall'agente di custodia Antonio De Carli.

Volendo ipotizzare che questa triste storia fosse accaduta ai giorni nostri, vedremmo i mezzi d'informazione morbosamente focalizzati sul caso, i programmi tematici d'approfondimento a disquisire sulla vicenda, i telegiornali pronti a mostrare le immagini delle manifestazioni delle persone raccolte davanti alla caserma dei Carabinieri, nel momento dell'arresto del colpe-

## NOTERELLE SU MARIA GORETTI E ALESSANDRO SERENELLI

Maria Goretti era nata a Corinaldo, in provincia di Ancona, il 16 ottobre 1890 e al momento del decesso, il 6 luglio 1902, non aveva compiuto ancora dodici anni.

Negli Anni '30 la Curia vescovile di Albano Laziale intraprese la raccolta della documentazione probante (anche alcuni atti del processo a carico del Serenelli, acquisiti il 17 giugno 1935) – per le valutazioni di ordine squisitamente religioso, le quali si concluderanno prima con la beatificazione il 27 aprile 1947 e poi, il 24 giugno di tre anni dopo, con la canonizzazione ad opera, in entrambe le occasioni, del pontefice Pio XII.

L'assassino di Maria, Alessandro Serenelli, era nato anch'egli nelle Marche, a Paterno, sempre in provincia di Ancona, il 2 giugno 1882.

Nel pomeriggio in cui compì il delitto, venne dapprima fermato dai Carabinieri della Stazione di Cisterna di Roma che erano giunti per primi sul luogo del reato e che gli avevano posto i ferri ai polsi, ma poi venne preso in consegna e tratto in arresto dal personale della Stazione CC.RR. di Nettuno, competente territorialmente sulla frazione Ferriere di Conca. Il procedimento penale che venne istruito sul suo conto si concluse con il processo, celebrato del 15 ottobre 1902, poco più di tre mesi dopo il delitto.

Scontò la condanna a trenta anni di reclusione, a decorrere dal giorno del suo arresto (5 luglio 1902), prima presso il

carcere di Regina Coeli di Roma, poi presso quello di Noto, in Sicilia, infine trasferito presso quello di Alghero, dal quale uscirà, per buona condotta, nel marzo 1929, dopo poco meno di 27 anni vissuti dietro le sbarre.

Durante la detenzione cercò conforto interiore con l'aiuto di religiosi cattolici che, una volta libero, lo accompagnarono ancora in un percorso di redenzione spirituale. Venne accolto a lavorare come giardiniere e *factotum* dai cappuccini del convento di San Serafino in Ascoli Piceno, dove visse sino alla morte avvenuta il 6 maggio 1970.

Alessandro Serenelli partecipò ad entrambi gli eventi della beatificazione, prima, e della canonizzazione, poi, della giovanetta marchigiana, mentre già nel dicembre 1934 aveva ottenuto il perdono di Assunta, la madre di Maria.

Nel 1961 aveva scritto un testamento spirituale dalla forma perfetta e dal contenuto profondo, forse fin troppo perfetta la forma e fin troppo profonde le parole usate per una persona che, sebbene nel frattempo fosse diventato un terziario francescano, quindi un laico praticante, aveva frequentato solo la scuola elementare.

La vicenda di Maria Goretti e del suo assassino è stata raccontata da due film, il primo del regista Augusto Genina: *“Cielo sulla palude”*, prodotto nel 1949, e più recentemente il secondo intitolato semplicemente *“Maria Goretti”*, del regista Giulio Base, uscito nel 2003.

vole, o davanti al palazzo di giustizia al momento delle udienze, per esprimere sdegno e rabbia per il criminale e solidarietà per i parenti della vittima, mentre l'opinione pubblica sarebbe presa da una corale indignazione per un crimine orrendo avvenuto ai danni di una minore con ben quattordici pugnalate.

Ebbene si provi ad immaginare il dramma vissuto dalla madre e dai familiari della povera Maria Goretti, colpita mortalmente, con inaudita brutalità, e con ferite profondissime – il punteruolo era lungo ventitré centimetri e mezzo! – che le avevano dilaniato il ventre, ma anche altri organi vitali.

Le conclusioni del verbale della necropsia che venne operata sul corpo della ragazzina valsero e, dopo 117 anni, ancora oggi valgono a suscitare profondi sentimenti di scoramento, ma anche di umana pietà: «[...] *la Goretti Maria riportò N° 14 ferite esterne da arma perforante e in parte incidente, e N° 4 piccole contusioni. Di queste ferite esterne quattro furono penetranti nel torace ed hanno leso il pericardio, il cuore (orecchietta destra) e il polmone sinistro, nonché il diaframma; cinque furono penetranti nella cavità addominale ed hanno leso l'intestino tenue, l'S. iliaca, nonché il mesentere [...]*».

Gianluca Amore

# CACCIA AI COMMANDOS



*Carabinieri paracadutisti contro incursori  
inglesi in Africa Settentrionale*

di ENRICO CURSI

**I**l 13 novembre 1941 di fronte alle coste della Libia iniziò una rischiosa operazione delle forze speciali inglesi. La missione, che rientrava nel quadro delle operazioni per liberare Tobruch dall'assedio italo-tedesco, mirava a indebolire le truppe dell'Asse attraverso un attacco contemporaneo contro quattro obiettivi: gli uffici dei servizi segreti italiani ad Apollonia, il comando italiano di Cirene, le linee di collegamento e trasmissione tra El Faida e Lamluda ed infine il Quartier Generale di Rommel in Beda Littoria. Ad esclusione di qualche militare dello Special Boat Service, gli operatori scelti provenivano dall'11° Comando della Layforce, unità costituita agli inizi della 2ª Guerra Mondiale, composta esclusivamente da militari scozzesi, votata ad interventi speciali ad alto rischio.

Un mese prima di dare il via all'operazione, il capitano J. H. Haselden e un arabo della Libyan Arab Force avevano eseguito una ricognizione dell'area d'azione, dalla quale era emerso che la posizione degli obiettivi, collocati oltre le linee nemiche, rendeva necessario pianificare un'infiltrazione via mare, tramite due sommergibili, individuati nel Torbay e nel Talisman.

Così avvenne. Tre giorni prima dell'infiltrazione il capitano Haselden era stato paracadutato nell'area ricognita, perché segnalasse dalla terra ferma la sua posizione, in modo da favorire lo sbarco degli uomini del commando durante la notte.

A causa delle cattive condizioni meteo e del mare però, solo un gruppo dei militari inglesi riuscì a percepire il segnale lanciato dalla spiaggia dal capitano Haselden. Nonostante le molteplici difficoltà i due sommergibili protrassero le operazioni di sbarco sino dell'alba, quando furono costretti all'immersione per non essere individuati. Al sorgere del sole, su cinquantanove operatori solo trentasei erano riusciti a raggiungere la terra ferma. Tra di loro erano presenti il tenente colonnello G. Keyes, comandante dell'11° Comando e il colonnello Robert Edward Laycock, a capo della Layforce.

Dimezzato il numero degli uomini e dei mezzi su cui poter contare, dopo aver trascorso la prima notte in un casolare a ridosso della riva, l'unità combattente si mosse verso gli obiettivi. La situazione che si era venuta a creare indusse però i due ufficiali a modificare i piani dell'operazione e concentrare gli sforzi solo su due aree. Gli uomini presenti vennero così divisi in due pattuglie: quella più numerosa doveva colpire il Quartier Generale di Rommel, mentre l'altra rendere inattiva la linea telefonica nei pressi di un incrocio stradale in prossimità di Cirene. Una terza aliquota, costituita da alcuni uomini al comando del colonnello Laycock, doveva invece rimanere sulla spiaggia, per garantire l'esfiltrazione.

Poco prima della mezzanotte del 17 novembre la pattuglia che doveva attaccare il Quartier Generale era a breve distanza dall'obiettivo. Prima di sferrare l'attacco, gli uomini si divisero in quattro nuclei. Il primo doveva

# Nel novembre '41 è organizzata una rischiosa operazione delle forze speciali inglesi in Libia. La missione, che rientra tra i tentativi di liberare Tobruch dall'assedio delle truppe italo tedesche, prevede un attacco a sorpresa contro quattro obiettivi

mettere fuori uso l'impianto di illuminazione, altri due avevano il compito di controllare la strada d'accesso ed il giardino della villa mentre l'ultimo, al comando del tenente colonnello Keyes affiancato dal capitano Campbell e dal sergente Terry, doveva entrare nella villa dall'ingresso posteriore.

Tutti gli operatori si avvicinarono alla recinzione del comando tedesco in fila, silenziosamente. Poi si divisero nei quattro nuclei e ognuno raggiunse il proprio settore. Tutto sembrò procedere per il verso giusto, fino a quando il gruppo addetto all'ingresso posteriore trovò la via di accesso sbarrata. Per un istante venne conside-

rata la possibilità di entrare dalle finestre ma anche questa via, non offrendo garanzie di riuscita, venne scartata. Fu deciso pertanto di eseguire l'attacco dalla porta principale pur nella consapevolezza che tale scelta era molto rischiosa poiché sarebbe venuto meno l'effetto sorpresa. Il tenente colonnello Keyes, alla testa dei suoi uomini, diede il via all'attacco. I tedeschi che presidiavano la villa, pur avvertendo da subito la presenza dei nemici, non riuscirono ad impedire l'ingresso del commando inglese che con una rapida azione fu nella villa. Di Rommel però non trovò nessuna traccia. Conclusa l'azione i militari inglesi si diedero alla fuga nella direzione del mare. Mancava però il tenente colonnello Keyes, unico inglese caduto nell'attacco insieme a cinque tedeschi. Il sergente Terry al comando della pattuglia, dopo un'intera giornata di cammino, riuscì a raggiungere il punto di esfiltrazione sulla spiaggia. Qui però non trovò alcuna traccia degli altri operatori inglesi, che erano stati lasciati sul posto per favorire il deflusso dei commandos, e nemmeno del sottomarinato Torbay. Gli inglesi furono pertanto costretti a tentare il rientro nelle linee amiche via terra, divisi in piccoli gruppi. Non avevano però tenuto conto della presenza dei carabinieri. Non l'avevano fatto nemmeno i comilitoni incaricati di attaccare gli altri obiettivi.

La mattina del 18 novembre 1941 infatti, alla notizia degli attacchi inglesi, il Comando Forze Armate dell'Africa Settentrionale aveva immediatamente ordinato al Comando Carabinieri Reali della Libia di effettuare urgentemente un rastrellamento. Agli ordini del maggiore Allegri, poco meno di cento carabinieri, divisi in tre gruppi omogenei, avevano ricevuto ordini di ispezionare le zone che andavano dalla Via Balbia Nord al mare e dal meridiano Cirene-Apollonia a quello Razza-Hania.

Al primo nucleo, comandato dal tenente Cappelli e costituito da carabinieri reali territoriali e da carabinieri della 680<sup>a</sup> Sezione, era stato dato il compito di rastrellare il territorio tra l'*uadi* (letto di un torrente non perenne) El Auenia e la pista che da Beda passa per Sidi



AFRICA SETTENTRIONALE 1941 – CARABINIERI PARACADUTISTI RITRATTI IN ACCAMPAMENTO DI FORTUNA  
(FOTO CONCESSA DALLA FAMIGLIA TREBUIANI)

Abd ed Dahim. Il secondo nucleo, composto da carabinieri del 19° Battaglione, doveva operare ad est della strada Razza-Hania. Al terzo nucleo, costituito dal 3° Plotone della 2<sup>a</sup> Compagnia del 1° Battaglione Paracadutisti Carabinieri Reali, era invece stato assegnato l'incarico di rastrellare la zona sino all'uadi El Auenia partendo da Cirene e percorrendo il territorio ad ovest della direttrice Cirene - Apollonia. Ecco cosa fecero i paracadutisti dell'Arma nei giorni seguenti. Il 18 novembre 1941, intorno alle ore 16 e 30 il maggiore Edoardo Alessi, Comandante del Battaglione, ordinò al sottotenente Alfredo Sandulli Mercurio di raggiun-

gere Cirene con i suoi uomini. Il plotone era costituito da ventinove carabinieri e tre sottufficiali: il maresciallo Attilio De Angelis, il brigadiere Corrado Franchini e vicebrigadiere Gaetano Zingali. Arrivati a Cirene a bordo di un autocarro, trovarono ad attenderli il colonnello Raffaele Castriotta, comandante dei CC.RR. della Libia. Quest'ultimo, esposta la situazione ed impartiti gli ordini, informò il sottotenente Sandulli Mercurio che al suo plotone sarebbero stati aggregati, in qualità di conoscitori d'area, due militari dell'Arma territoriale: il brigadiere Virgilio Arturo e il carabiniere libico Amet Mohamed.

La sera stessa il plotone di carabinieri paracadutisti si spostò a Mansura, una località nei pressi di Cirene e alle ore 5 e 30 del giorno successivo, iniziò il servizio di rastrellamento nel territorio ad ovest della direttrice Cirene-Apollonia. Sin dalle battute iniziali l'unità assunse una formazione aperta, a squadre, per poter meglio ispezionare, in ogni minimo anfratto, il terreno ricco di grotte e di fitta vegetazione. Durante il tragitto tutte le persone individuate furono fermate e interrogate.

Intorno alle ore 10 e 30 di quel 19 novembre 1941, a circa 15 Km da Mansura, i carabinieri avvistarono degli uomini che sembravano vestire abiti arabi. Questi, accortisi della presenza dei carabinieri, si nascosero dietro dei grandi massi. La reazione insospetti il sottotenente Sandulli che attraverso il carabiniere libico Amet Mohamed, conoscitore della lingua locale, intimò loro di uscire allo scoperto, senza ottenere risultati. A tale comportamento l'intero plotone iniziò ad avanzare lentamente, con le dovute accortezze, accompagnato da continue richieste del carabiniere libico di uscire allo scoperto. La risposta fu invece violenta: gli uomini sparano contro i carabinieri, costretti a rispondere al fuoco. Gli individui, messi in fuga, si diressero verso il fitto bosco alle loro spalle, inseguiti dai carabinieri paracadutisti per un breve tratto, finché divennero bersaglio di intense raffiche di mitragliatrice. Al fuoco avversario i carabinieri opposero quello di tre armi automatiche in dotazione al plotone, a protezione dell'unità che intanto si era allargata con l'intento di circondare il nemico. Vistisi accerchiati i fuggitivi effettuarono una manovra di ripiegamento, dirigendosi verso una vicina grotta. Il movimento non sfuggì al sottotenente Sandulli Mercurio, che ordinò alla squadra posta frontalmente alla grotta di disporsi in modo defilato, a non meno di 100 metri dall'ingresso e, con le altre due squadre, si avvicinò alla caverna. L'azione vide lo scambio di un intenso volume di fuoco, in cui rimasero feriti i carabinieri Petracchi e Calanca. Quest'ultimo, colpito gravemente a un ginocchio da una raffica,

## Alla reazione italiana e in particolare ai rastrellamenti dei Carabinieri riescono a sottrarsi appena due uomini tra i Commandos britannici, che raggiungono fortunatamente le proprie linee soltanto 41 giorni più tardi

fu messo in salvo grazie all'intervento del carabiniere Serafico Sordi. Attesa la situazione, per far desistere il nemico senza ulteriore spargimento di sangue, il sottotenente Sandulli Mercurio architettò una trappola. L'ufficiale rivolgendosi agli uomini nascosti nella grotta, gridò in lingua francese, minacciando l'utilizzo di un lanciafiamme, che però non aveva. Consapevoli di essere intrappolati e forse dando credito alla minaccia, le cinque persone uscirono dalla grotta in fila indiana, con le mani alzate. Si trattava di un ufficiale, un





AFRICA 1941 - TRE CARABINIERI PARACADUTISTI  
RITRATTI TRA LE GROTTI  
(FOTO CONCESSA DALLA FAMIGLIA TREBUIANI)

sergente, un graduato e due soldati, appartenenti al commando inglese che aveva come obiettivo la linea di comunicazione nei pressi di Cirene. Tutti, ad esclusione dell'ufficiale, erano feriti.

Catturati i nemici, i carabinieri ispezionarono la grotta, all'interno della quale rinvennero un ingente armamento: due mitragliatrici con venti caricatori, tre moschetti con relative baionette e ventitre caricatori, due pistole con dieci caricatori, tre bombe a mano e addirittura tre involucri di dinamite completi di micce.

Avuta ragione di quel primo commando nemico, fu necessario richiedere una scorta che accompagnasse i prigionieri presso il Comando CC. RR. della Libia, per consentire al plotone di proseguire i rastrellamenti. Allo scopo fu inviata a Cirene una pattuglia composta dal brigadiere Arturo e dal carabiniere Ceddia. Nell'attesa i carabinieri paracadutisti ispezionarono anche le grotte circostanti alla zona degli scontri. Nel corso delle operazioni furono raggiunti da colpi di moschetto e, individuata immediatamente la minaccia, risposero al fuoco e si posero all'inseguimento dei fuggitivi, raggiungendoli in men che non si dica. Uno di loro era accasciato a terra, ucciso da un colpo di mitragliatrice, altri quattro si presentavano con le mani alzate in posizione di resa. Dopo essere stati perquisiti, i quattro vennero identificati per ribelli libici e uniti ai militari inglesi catturati pocanzi.

Nel tardo pomeriggio, non vedendo giungere ancora nessuno da Cirene, il sottotenente Sandulli decise di spostare il gruppo su un'altura, nei pressi di Gars el Meslegun, in modo da occupare una posizione più sicura per i suoi uomini. Durante la marcia vennero raggiunti da un nucleo di venti carabinieri capeggiati da un maggiore. Il sottotenente Sandulli ragguagliato l'ufficiale superiore sugli avvenimenti, gli chiese quali ordini lo attendevano. La risposta non tardò ad arrivare. Il plotone dei carabinieri paracadutisti doveva rientrare a Cirene, riposare e riprendere le operazioni di rastrellamento l'indomani, al mattino.

Le operazioni nei giorni successivi, effettuate tra le località di Apollonia ed Hania, videro i carabinieri paracadutisti impegnati in altri scontri a fuoco. Durante queste intensissime giornate, cadranno sotto il fuoco nemico due paracadutisti libici, che erano stati aggregati ai carabinieri, mentre saranno catturati altri cinque commandos inglesi e quarantadue libici fiancheggiatori. A distanza di 41 giorni solo due uomini del commando inglese, il colonnello Laycock ed il sergente Terry, riusciranno a raggiungere le linee amiche.

*Enrico Corsi*

# L'AGGUATO AL MARESCIALLO



# PIETRO PURPI

di DIEGO SCARABELLI

## La sera del 4 dicembre 1943 il Maresciallo d'alloggio a piedi Pietro Purpi, comandante della Stazione Carabinieri di Villalba (CL), si sta dirigendo al Circolo dei civili in compagnia di Beniamino Farina e Giuseppe Scarlata quando, improvvisamente, si accascia a terra

**È** stato colpito da un proiettile che lo ha trapassato. Due individui si dileguano immediatamente e sono inseguiti da Beniamino Farina che racconterà in seguito di aver esploso loro contro alcuni colpi di pistola senza però essere riuscito a centrarli.

Il Maresciallo Purpi è inizialmente soccorso presso il Circolo dei civili e, in seguito, trasportato presso la Stazione Carabinieri. Ha il tempo di indicare ai propri colleghi che i rei potrebbero identificarsi nei fratelli Giuseppe e Ignazio Giambra e Vincenzo Piazza, detto "Manuncola" per via di una mano atrofica. Il maresciallo muore tra le 20:15 e le 20:30 della stessa sera.

I militari dell'Arma non perdono un minuto. Vogliono consegnare il prima possibile alla giustizia i responsabili dell'agguato al comandante della Stazione, ma devono districarsi in una situazione storica molto delicata. Dopo lo sbarco delle truppe alleate in Sicilia e la caduta del fascismo a Roma, diversi delinquenti e parecchi mafiosi si spacciano per antifascisti e sostengono di aver sog-

giornato ingiustamente nelle prigioni. Riescono così a essere rilasciati. Alcuni vengono presi sotto l'ala degli apparati di intelligence americani e sono loro addirittura conferite cariche pubbliche.

Nonostante il caos, i carabinieri non demordono. Il primo a cadere nelle mani della legge è Manuncola. È catturato nell'abitato di Mussomeli il 23 dicembre e racconta ai carabinieri che i fratelli Giambra gli avevano in effetti offerto di partecipare all'attentato contro il Maresciallo Purpi. Volevano ucciderlo perché non dava loro tregua. Ignazio Giambra stava ancora assaporando la libertà da poco riacquisita dopo essere evaso di prigione il 27 novembre. Non aveva alcuna intenzione di ritornare dietro le sbarre.

Inizialmente Manuncola accettava di prendere parte al disegno criminoso, ma poi, stando a quanto racconta ai carabinieri, preferisce lasciare perdere. I fratelli Giambra invece non cambiano idea. Tendono un agguato al Maresciallo Purpi e, una volta portatolo a termine, se ne vantano.

Dopo aver raccolto queste dichiarazioni, per i carabinieri non ci sono più dubbi. Gli esecutori dell'omicidio del comandante Purpi sono stati i fratelli Giambra. Come se non bastasse, questi hanno anche costituito una banda ben organizzata che scorrazza nelle campagne. Non hanno paura della forza pubblica. Sono sempre pronti a rispondere al fuoco. Per compiere i loro crimini e per difendersi possono fare affidamento su numerose armi, comprese svariate bombe a mano, e su una rete di fiancheggiatori che, per paura o per convenienza, li avvertono di qualsiasi pericolo.

La caccia si protrae per parecchi mesi. Finché, nella notte tra il 1° e il 2 luglio 1944, un folto gruppo di carabinieri e poliziotti riesce a fermare i latitanti. Ne scaturisce un acceso conflitto a fuoco che dura circa quaranta minuti. Poi il silenzio. I malfattori non esplodono più alcun colpo. Allora i carabinieri e i poliziotti si riorganizzano e attendono le prime luci per rastrellare il terreno in cerca dei banditi. Verso le 6 del mattino vengono rinvenuti i cadaveri dei famigerati fratelli Giambra. Giuseppe Giambra è trovato armato di un mitragliatore col caricatore quasi vuoto innestato, con il ponticello spaccato a causa di una pallottola che gli ha anche

**Dopo una caccia  
durata parecchi mesi  
i carabinieri, sono  
riusciti a consegnare  
alla giustizia  
gli esecutori  
dell'omicidio, ma  
è possibile che i veri  
mandanti siano  
rimasti occulti**



CALOGERO VIZZINI

forato la mano destra. Il suo tascapane racchiude numerose bombe a mano. Mentre al collo, come ferma camicia, porta un grosso medaglione a forma di cuore, ad indicare il capo banda. Anche suo fratello ha con sé numerose bombe a mano e munizioni. I carabinieri e i poliziotti continuano la battuta in cerca di ulteriori morti o feriti, ma non trovano nessun altro.

Il Comandante della Compagnia Esterna di Caltanissetta si congratula con i suoi uomini per il servizio espletato e ne propone molti per degli encomi solenni. Il Piazza, per sua fortuna, sarà invece scagionato dall'accusa di aver partecipato al delitto del maresciallo.

I carabinieri sono riusciti a consegnare alla giustizia gli esecutori dell'omicidio, ma è possibile che i mandanti siano rimasti occulti. Sono state raccontate molte storie sul Maresciallo Purpi. Alcune ricostruzioni avrebbero

voluto far credere che Purpi si sarebbe immolato per salvare la vita al capo mafia Calogero Vizzini, vero obiettivo dell'attentato e all'epoca sindaco di Villalba. Peccato che la sera del 4 dicembre 1943 Purpi non era in sua compagnia.

Tra i due non intercorrevano in realtà buoni rapporti. Il maresciallo aveva mal sopportato di essere stato costretto a concedere il porto d'armi ad alcuni degli uomini di Vizzini. Stando a quanto riporta la figlia di Purpi, la madre le raccontava che il padre era stato assassinato proprio per ordine di Vizzini, perché stava stilando un rapporto sul suo conto.

Anche alcuni storici riportano che probabilmente è stato proprio Vizzini a ordinare la morte di Purpi. Allo stato non ne abbiamo prove concrete. Sappiamo tuttavia che, al momento dell'agguato, Purpi era stato invitato presso il Circolo ed era in compagnia di Beniamino Farina, futuro sindaco di Villalba e nipote di Vizzini. Si tenga inoltre presente che Vizzini è ritenuto uno dei più potenti mafiosi dell'epoca, se non il più potente. In alcune ricostruzioni storiche è persino ritratto come il *deus ex machina* che, insieme a Lucky Luciano, ha preparato il terreno allo sbarco alleato in Sicilia.

Vizzini è per certi aspetti una figura tristemente leggendaria, ma il suo potere a Villalba era reale. Già nel 1927, nel suo processo verbale su una vasta associazione mafiosa, il Maresciallo Paolo Bordonaro, Comandante della Stazione di Sommatino, località in provincia di Caltanissetta, segnalava che un capo mafia gli aveva raccontato che «non si moveva foglia in provincia di Caltanissetta senza il nulla osta di Calogero Vizzini». Date le premesse viene da domandarsi se i Giambra abbiano chiesto il benestare di Vizzini o se non sia stato effettivamente lo stesso *boss* a ordinare loro di compiere questo delitto. Sicuramente il maresciallo dava fastidio. Già all'inizio del novembre del 1943, dunque prima dell'evasione dal carcere mandamentale di Villalba di Ignazio Giambra, il comandante della Legione di Palermo aveva ricevuto una denuncia anonima in cui Purpi veniva accusato di cooperare con la mafia. Qualcuno si stava



muovendo per infangare Purpi e per farlo rimuovere. La strategia comunque non aveva dato gli effetti desiderati. Rimangono numerosi interrogativi sull'assassinio di Purpi. Però, dall'esame della documentazione storica dell'Arma dei carabinieri è stato almeno possibile dimostrare che è stato un sottufficiale zelante, che si è battuto con tutte le sue forze per assolvere al proprio dovere. In seguito alla morte dei fratelli Giambra durante il conflitto a fuoco, il comandante della Compagnia Esterna di Caltanissetta, ripercorrendo la vicenda di Purpi, ricorderà che il maresciallo è stato ucciso «*perché, ligio al proprio dovere, li ricercava con zelo per evitare che costoro organizzassero una banda, continuassero a perpetrare indisturbati i loro delitti, soprusi ed angherie ai danni della buona popolazione*».

Diego Scarabelli

# CARABINIERI NEL REGNO DELLE DUE SICILIE E DEI DUCATI DI PARMA, PIACENZA E GUASTALLA E DI LUCCA

di CARMELO BURGIO

I Regni di Napoli e di Sicilia, unificati nel 1816, seguivano nei propri ordinamenti militari le orme dei principali eserciti europei e dal XVIII sec. anche i loro reggimenti di cavalleria allinearono *carabinieri*, distribuiti fra gli squadroni, scelti in base all'attitudine nell'impiego delle armi lunghe (vedi [Notiziario Storico N. 1 Anno IV, pag. 84](#)). Essi, a riprova dell'appartenenza ad una specialità elitaria, ricevevano un soldo maggiorato rispetto al soldato, anche se inferiore a quello del caporale.

## I REGGIMENTI CARABINIERI A PIEDI E A CAVALLO

Il 16 aprile 1848, per ragioni politiche che rendevano sgraditi i termini legati alle esperienze napoleoniche, fu temporaneamente sciolto il *Corpo della Gendarmeria* (che, oltre a svolgere compiti militari coordinati dal Ministero della Guerra, si occupava di ordine pubblico sotto la direzione del Ministero dell'Interno), sostituito – con decreto del 17 aprile – con 2 reggimenti di *Cara-*

*binieri*, uno *a piedi* e l'altro *a cavallo*, in cui vennero fatti confluire i gendarmi ritenuti affidabili. Erano truppe scelte, alimentate coi coscritti di statura più alta. Altri elementi, considerati ugualmente di fiducia, andarono a costituire le *Guardie di Pubblica Sicurezza*; entrambi alle dipendenze del Ministero dell'Interno. Vi è qualche analogia – a livello di terminologia – con l'attuale situazione nazionale, ma soprattutto con il panorama italiano dal secondo dopoguerra fino agli anni '80.

Nel 1848 l'Europa fu scossa da rivoluzioni liberali e la penisola venne interessata dalla 1<sup>a</sup> Guerra d'Indipendenza, quando il giovane re di Sardegna, Carlo Alberto, dichiarò guerra all'Austria, sperando di guidare una coalizione di stati italiani. Il re delle Due Sicilie concesse la Costituzione, mentre la Sicilia si ribellava e il vicino Stato Pontificio era percorso da moti rivoluzionari che costringevano Papa Pio IX a fuggire. Dapprima il re Borbone sembrò sostenere la causa di Carlo Alberto, cui fornì truppe, ma successivamente ordinò il rientro



# Con decreto del 24 dicembre 1848 l'esercito dei Borbone fu strutturato su 3 Corpi, il 3° comprendeva, nella 6<sup>a</sup> Divisione, un battaglione di carabinieri a piedi e 2 squadroni di carabinieri a cavallo

del contingente. Maturata la sconfitta piemontese a Custoza, il Borbone revocò la Costituzione e si disse pronto a sostenere l'Austria e il Papa. Con decreto del 24 dicembre 1848 l'Armata fu strutturata su 3 Corpi, il 3° comprendeva, nella 6<sup>a</sup> divisione, un battaglione di *carabinieri a piedi* e 2 squadroni di *carabinieri a cavallo*. Nella 7<sup>a</sup> divisione erano inseriti altri 2 squadroni di *carabinieri a cavallo*.

Conclusasi rapidamente e dolorosamente per il Regno di Sardegna la 2<sup>a</sup> fase della Guerra d'Indipendenza, con la sconfitta di Novara del 1849, i Borbone avviarono le operazioni per la riconquista della Sicilia. Mentre queste progredivano il re si portò con le truppe fra Fondi e Itri, al confine con lo Stato Pontificio, per collaborare coi francesi inviati da Napoleone III e porre fine alla Re-

pubblica Romana di Mazzini. Ferdinando II aveva con sé il *Corpo Napolitano* di cui faceva parte un battaglione di 600 *carabinieri a piedi*. Il reggimento di fanteria *Carabinieri a piedi* era su 2 battaglioni, a fronte dei 3 normalmente inquadrati nella fanteria *di linea*, composto di sole compagnie scelte (in ogni battaglione ve ne erano 4 *cacciatori*, 1 *volteggiatori* e 1 *granatieri*); le 2 compagnie *granatieri* mantennero i berrettoni di pelo d'orso, un tempo della *Gendarmeria Reale*. Il 14 luglio 1849 fu costituita per ciascuno dei 2 battaglioni la compagnia *deposito*, coi quadri ufficiali, sottufficiali e graduati come previsto per la fanteria, e il 26 novembre 1849 transitò alle dipendenze del Ministero della Guerra, "sotto la *Ispezione della fanteria di linea*". Il 18 aprile 1850 il reparto assunse le numerazioni interne della fanteria *di linea*, (il I Battaglione annoverava: 1<sup>a</sup> compagnia *scelta*; 1<sup>a</sup> *volteggiatori*; 1<sup>a</sup>, 2<sup>a</sup>, 3<sup>a</sup> e 4<sup>a</sup> *carabinieri*. Il 2° inquadrava: 2<sup>a</sup> *scelta*; 2<sup>a</sup> *volteggiatori*; 5<sup>a</sup>, 6<sup>a</sup>, 7<sup>a</sup> e 8<sup>a</sup> *carabinieri*). Le qualifiche richiamaivano la tradizione francese. Fermo restando che l'intero reparto era considerato d'élite, se – come appare logico – venne seguito il criterio francese, la compagnia *volteggiatori* riuniva il meglio del personale di piccola taglia, la *scelta* o *granatieri* annoverava i migliori soldati di complessione più prestante. Inizialmente il personale, per ragioni di economia, ebbe il vestiario della disciolta *Gendarmeria*: uniforme blu e *shako* nero, quest'ultimo ornato di bordo rosso, *chevron* a "V" bianco e granata in ottone. Le compagnie ebbero *pon-pon*, filettature, spalline a frangia rosse e granate d'ottone per ornamento a giberne, risvolti alle falde, copricapi e bandoliere, in coerenza alla linea d'oltralpe. Facevano eccezione le compagnie *volteggiatori*, con spalline con *piatto* rosso e frangia verde, e *cornette* di ottone in luogo delle granate.

Nel febbraio 1852 le due compagnie *scelte* del reggimento vennero fuse nella 1<sup>a</sup> compagnia *scelta* dei *Carabinieri a piedi*, che con *Ordine del giorno* del 28 luglio 1852 ricevette il nome di *Compagnia Carabinieri dello Stato Maggiore*, a favore del quale assolse la funzione di *Guide a piedi*. Essa allineava 4 ufficiali (capitano, 1° te-





mente, 2° tenente e alfiere) e 160 sottufficiali e *carabinieri* (1° *sergente*, 4 *secondi sergenti*, caporale *foriere*, 8 caporali, 4 trombettieri, 20 *carabinieri* di 1<sup>a</sup> classe e 122 di 2<sup>a</sup>). Vennero peraltro subito ricostituite le compagnie *scelte* dei due battaglioni.

I *carabinieri a piedi* delle compagnie *scelte* e di quella transitata nello Stato Maggiore erano dotati, nelle occasioni solenni, di berrettone di pelo d'orso con pennacchio e cordoni rossi (rossi e neri per il personale dello Stato Maggiore). Per tutti *kepy* rosso con cordoncini rossi (rosso-neri per lo Stato Maggiore), *chevrons* bianchi e fregio in ottone. Dal 1854 ricevettero giubba blu a un petto con falde e colletto alto con gallone bianco. In rosso risvolti alle falde e filettatura a *paramani a punta*, in vita e sul profilo anteriore della giubba. Pan-

taloni bianchi d'estate e rossi in inverno completavano la tenuta. Gli elementi dello Stato Maggiore avevano un alamaro rosso-nero di cordoncino al colletto, in luogo del gallone bianco dei *granatieri* del reggimento *Carabinieri a piedi*. Due bandoliere di pelle bianca, incrociate, sostenevano giberna e fodero per daga da fanteria e baionetta *a spiedo*: anche questo era legato alla qualità del reparto, in analogia con la tradizione francese, in quanto i fucilieri ordinari non ricevevano la daga. Gli ufficiali in grande uniforme indossavano *gorghiera* dorata e spalline argentate.

Dal 1854 il reggimento *Carabinieri a piedi* adottò il cappotto bigio della fanteria di linea e dal febbraio 1856 fu decretato che le spalline degli ufficiali superiori fossero uguali a quelle della fanteria di linea e che le gualdrappe

REGNO DELLE DUE SICILIE. CARABINIERI A PIEDI  
DELLE COMPAGNIE SCELTE O "GRANATIERI".  
UFFICIALE E MILITARE IN GRAN TENUTA



# Il reggimento di fanteria *Carabinieri a piedi* era su 2 battaglioni, composto di sole compagnie scelte: una di *granatieri*, una di *volteggiatori*, 4 di *cacciatori*

dei loro cavalli fossero rosse con bordo di gallone blu, con una granata all'angolo. Gli ufficiali avevano la sciabola, i gregari erano armati di fucile da 0.38 o 0.40 pollici, dal 1858 rigato, che sparava pallottole *Minié* (ogivali. Il calore dello scoppio della carica faceva espandere la palla che aderiva alle rigature e ruotava sull'asse longitudinale guadagnandone in precisione), dal nome dell'inventore, un ufficiale francese.

Va sottolineato che la *Gendarmeria* nel 1852 era stata riattivata: il reggimento *carabinieri a piedi* era oramai reparto di fanteria, per quanto di qualità, come dimostrava l'alamaro mantenuto al colletto.

I *Carabinieri a cavallo*, unità di cavalleria *pesante*, avevano organico su *Stato Maggiore* (colonnello, tenente colonnello, 2 maggiori, capitano aiutante maggiore, *quartiermastro*, subalterno *addetto al dettaglio*, cappellano, 2 chirurghi), *Stato Minore* (2 *aiutanti* sottufficiali, 4 *portastendardi*, 2 *primi sergenti forieri*, veterinario, aiutante *domatore*, *primo sergente profosso*, sergente e caporale *trombetta*, sellaio, armiere, sarto e calzolaio) e 5 squadroni (capitano, 1° tenente, 2° tenente, 2 *alfieri*, 1° sergente, 4

*secondi sergenti*, 12 caporali, *caporal foriere*, 2 *trombette*, apprendista *trombetta*, maniscalco, sellaio, 125 *carabinieri* a cavallo e 20 a piedi). In tempo di guerra i soldati diventavano rispettivamente 133 e 30, su 4 plotoni. Il reggimento allineava 30 ufficiali e 609 gregari con 516 cavalli, in tempo di guerra portati a 36, 947 e 793.

Vestivano inizialmente giubba blu con falde a un petto, con gallone bianco al colletto e filettature rosse ai *paramani diritti* con patte rettangolari, alle falde e sul davanti della giubba. In seguito ebbero *paramani a punta*. Ai risvolti rossi delle falde erano cucite granate diritte bianche e le spalline erano a frangia rossa con interno del *piatto* in *bleu*. I pantaloni blu con banda rossa, indossati quando gli uomini erano ancora della *Gendarmeria*, nel 1853 vennero sostituiti con quelli rossi con filettatura blu. In estate erano bianchi, e a cavallo erano infilati in alti stivali *alla scudiera*. Inizialmente dotati di *kepy*, ricevettero l'elmo con cimiero, con pennacchio rosso a sinistra e coda di cavallo per l'alta uniforme. Lo avevano quando facevano parte della *Gendarmeria*, ereditato dalla *Gendarmerie a cheval* francese, e chiesero di mantenerlo come segno di distinzione, come avvenne per le cordelline. La bandoliera in pelle bianca per la giberna aveva una granata in ottone sul davanti, mentre la sciabola era appesa al cinturone bianco con placca in ottone con fregio. I guanti di tipo alto e rigido garantivano protezione a polsi e avambracci. Gualdrappa blu, con profilo esterno scarlatto e gallonata in bianco, agli angoli granata con bomba bianca e fiamma gialla. La valigia, blu, aveva profili rossi e i *piatti* bordati di bianco. I *trombettieri* avevano un gallone bianco a *paramani*, colletto, risvolti al petto; filettatura delle falde, criniera e pennacchio dell'elmo erano scarlatti e la gualdrappa era rossa con bordo e granate bianche: dovevano esser facilmente individuati dai comandanti, di cui costituivano il mezzo principale per trasmettere gli ordini. I cappotti, inizialmente quelli blu dei gendarmi, divennero bianchi nel 1854, come quelli della cavalleria, mentre le gualdrappe e i coprifonde rimasero blu con filettature e gallonature bianche e rosse e granata nell'angolo posteriore.

Anche questa unità con decreto del 26 novembre 1849 transitò alle dipendenze del Ministero della Guerra, “nell’*Ispezione della cavalleria di linea*” e i suoi ufficiali nei ruoli della cavalleria. In seguito al decreto del 17 gennaio 1852, che modificò l’organico della cavalleria, venne divisa in 2 battaglioni: il 1° su 2 squadroni, il 2° su 3. Il 28 luglio un ulteriore decreto, mantenendo gli organici del 1833 della cavalleria, ridusse il personale dei reggimenti montati di 20 unità, mentre nell’aprile 1860 vennero assegnati 2 cappellani, come agli altri reparti di cavalleria. Del resto era diviso, come vedremo, in due aliquote separate.

Per armamento, mentre gli ufficiali e i sottufficiali fino a *primo sergente* avevano sciabola dritta e due pistole, gli altri disponevano di sciabola, pistola e moschetto da 0.28 pollici che dal 1858 era rigato e utilizzava palle cilindrico-ogivali *Minié*.

Nel corso delle operazioni per contrastare la *Spedizione dei Mille*, il reggimento *Carabinieri a piedi* da aprile a giugno 1860 fu di stanza a Palermo. Il suo 2° battaglione fu aggregato alla colonna mobile *Landi* e la 2ª compagnia combattè il 15 maggio a Calatafimi. Riunito, il reggimento lottò a Palermo nei giorni 27, 28 e 29 maggio, per imbarcarsi a metà giugno per le *Calabrie*. Se in Sicilia la compagine militare delle Due Sicilie aveva tenuto, il lunghissimo ripiegamento a piedi fino a Napoli finì per devastarla, fra diserzioni, cedimenti del morale e decisioni di unirsi a quella che stava assumendo l’aspetto di una rivolta generale. Il 12 luglio, quando il Generale Pianell assunse il comando dell’esercito borbonico per cercare di riorganizzarlo, 4 compagnie del reparto erano a Reggio e 8 a Salerno. Le prime vennero inviate a Cosenza, il 26 agosto si ritirarono verso nord e il reggimento, riunitosi, si sciolse a Nocera. Con decreto del 15 settembre venne stabilito di utilizzare i pochi elementi rimasti, guidati dal Colonnello Donati, comandante del reggimento, per rinforzare il 2° reggimento fanteria di linea. Fra settembre e ottobre questi pochi *carabinieri* raggiunsero il Volturno e parteciparono ai combattimenti di Roccaromana (19 set-

## Furono dotati nel 1858 di moderne armi ad anima rigata, fucili per i carabinieri a piedi, moschetti più leggeri per i carabinieri a cavallo, che utilizzavano le nuove palle cilindrico-ogivali *Minié*

tembre) e Caserta (2 ottobre), dove vennero catturati dopo l’ultima battaglia che li oppose all’*esercito meridionale* di Garibaldi. Rimase disponibile solo la compagnia *Carabinieri dello Stato Maggiore* composta di 4 ufficiali e 177 soldati, che partecipò alla difesa della fortezza di Gaeta, ultimo baluardo dei Borbone.

Il reggimento *Carabinieri a cavallo*, nel corso delle operazioni contro i garibaldini, aveva dislocato il 1° battaglione a Nocera, mentre il 2° era nelle Puglie e il 14 luglio risultavano 2 squadroni a Bari, 2 ad Avellino e 1 a Caserta. Dopo l’abbandono della Sicilia lo sfacelo dell’esercito colpì anche questo reparto: il 2° battaglione durante il ripiegamento verso Capua si arrese ad Ariano Irpino, il 1° raggiunse il Volturno ove combattè e caricò a S. Angelo e a S. Maria. Si portò quindi a Capua, partecipò alle sortite del 28, 29 e 30 ottobre in direzione di S. Angelo e si arrese con la guarnigione il 2 novembre.

REGNO DELLE DUE SICILIE.  
CARABINIERI A CAVALLO IN DIVERSE TENUTE DEL 1854



## I CARABINIERI “ESTERI”

Con decreto del 21 settembre 1859 furono istituiti 1° e 2° Battaglione *Carabinieri Leggieri*, con personale tratto dai reggimenti svizzeri sciolti a seguito della rivolta avvenuta quell'anno in agosto a Napoli, sedata nel sangue, di cui si resero protagonisti 2° e 3° reggimento svizzero. I reparti s'erano ammutinati quando furono decretate modifiche ai vessilli, eliminandone le insegne cantonali. La decisione era stata adottata su richiesta delle autorità elvetiche che, per le polemiche circa la diffusa presenza di loro mercenari in Europa, non intendevano assumerne la paternità. Gli svizzeri in armi sotto i Borbone temettero di perdere cittadinanza elvetica e relativi diritti e alcune fonti ritengono che la Svizzera non rinnovò le *capitolazioni* col Regno delle Due Sicilie a seguito di pressioni del Piemonte. All'epoca l'arruolamento mercenario era diffuso in diverse aree d'Europa caratterizzate da terreni impervi ed economia precaria: reggimenti svizzeri, greci o albanesi e irlandesi avevano operato in quasi tutti gli eserciti. Si ritiene che i più giovani intendessero ribellarsi anche alla durissima disciplina delle unità mercenarie, ad ogni modo 2° e 3° reggimento insorsero, mentre il 4° rimase fedele, anche se i suoi *volteggiatori* si erano per primi rifiutati di rendere gli onori ai nuovi vessilli. Il re decise di sopprimere i reparti svizzeri sostituendoli con queste unità di *Carabinieri Leggieri*, ove confluì il personale elvetico rimasto fedele, molti volontari bavaresi e qualche francese, inquadrati da ufficiali svizzeri ritenuti ancora degni di fiducia. I battaglioni costituiti *ex-novo* disponevano di 41 ufficiali e 1300 uomini, su 8 compagnie strutturate come quelle dei *carabinieri a piedi*: *Stato Maggiore* (comandante, 4 capitani – 2 aiutanti maggiori, *quartiermastro* e *gran giudice* – ufficiale di *dettaglio*, cappellano, 1° e 2° chirurgo) e *Stato Minore* (2 sottufficiali *aiutanti*, 1° *sergente foriere*, *prevosto*, 2° *sergente*, 3 caporali – armiere, *trombetta* e guastatore –, maestro armiere, sarto, calzolaio e 9 musicanti).

Il 12 febbraio 1860, con decreto reale, le unità vennero ridenominate 1° e 2° battaglione *Carabinieri Esteri*. Molti subalterni erano figli di padre svizzero e madre

napoletana, conoscevano benissimo l'italiano, il napoletano e il francese, ma poco il tedesco con cui erano impartiti gli ordini militari. Con medesimo decreto, il 13° battaglione *Cacciatori svizzeri* fu denominato 3° battaglione *Carabinieri Cacciatori*, mentre non fu più costituito il 4° battaglione *Carabinieri Cacciatori* presso il deposito di Avellino, previsto con altro decreto del 27 maggio. Il processo ordinativo si completò con la costituzione del battaglione *Veterani Carabinieri*, che faceva parte del Corpo *Veterani*, istituito alla fine del '700 per riunire personale anziano non idoneo al servizio attivo, privo della capacità di sostentarsi e disponibile a prestare servizi caratterizzati da minor gravosità, in genere di guardiania. Anche nel loro caso l'appellativo di *carabinieri* non derivava dal tipo di armi in distribuzione.

I primi 2 battaglioni, nel periodo 1859-1861, ebbero uniformi grigio-ferro con spalline, *paramani diritti*, colletto e banda ai pantaloni in verde. Importante innovazione fu il passaggio dall'antiquata giubba con falde, tagliata davanti alla vita, alla più comoda tunica lunga circa a metà coscia. Lo stesso colore verde era usato per

**Il 12 febbraio 1860,  
con Decreto Reale,  
le unità di Carabinieri  
Leggieri vennero  
ridenominate  
1° e 2° battaglione  
Carabinieri Esteri**



le finiture del *bonnet de police* – il berretto floscio con visiera – e *shako*, neri, come le buffetterie. In uso in campagna la giubba corta a un petto con piccole mostre verdi a tre punte al colletto alto, mentre d'estate erano previsti pantaloni di tela bianchi.

Il 3° battaglione, in base alle prescrizioni, ebbe *kepy* e tenuta verde a un petto, colore tipico dei *cacciatori*, basti pensare ai *fusiliers* britannici e agli *jagers* prussiani. Peraltro le evidenti carenze delle dotazioni obbligarono a fornire anche al 3° le uniformi dei primi due battaglioni, integrati da pantaloni rossi. D'inverno i pantaloni erano grigio-azzurri, in estate vennero previsti di tela bianca, e in campagna fra il 1859 e il 1861 era utilizzato lo stesso giubbino corto di 1° e 2° battaglione. Gli ufficiali, secondo l'usanza del Regno delle Due Sicilie, avevano al collo una gorgiera laminata in rame, i galloni per indicare grado e anzianità erano in filo do-

rato, i fregi sullo *shako* in ottone. Per quanto attiene ai *Veterani Carabinieri*, se utilizzarono le tenute degli altri *Veterani*, dovevano vestire in blu con finiture rosse e *kepy* blu con fascia rossa e giglio bianco come fregio. Il cappotto era grigio.

Col profilarsi della minaccia garibaldina 1° e 2° battaglione *Carabinieri Leggeri*, il 28 maggio del 1860, furono inviati a Palermo, in riserva. Qui li raggiunse il 3° *Cacciatori Carabinieri*, che non era riuscito ad agganciare i garibaldini fra Marsala e Calatafimi. Dopo la firma della resa delle truppe dell'isola, i 3 battaglioni lasciarono la Sicilia, si schierarono a Salerno inseriti nella *Brigata Estera* e, quindi, al Volturno. Entrarono in azione su questo fiume e sul Garigliano, dando miglior prova dei commilitoni *Carabinieri*, a piedi e a cavallo: del resto erano truppe mercenarie, non avevano motivo per sostenere la causa garibaldina e sapevano bene che



MILIZIA SUBURBANA DEL DUCATO DI PARMA, PIACENZA E GUASTALLA

Il battaglione *Veterani Carabinieri* era infatti di stanza nella fortezza di Gaeta e partecipò alla strenua resistenza all'assedio, fino alla resa del 3 febbraio 1861, impiegato sugli spalti presso le batterie di artiglieria. La lotta fu durissima, per i bombardamenti e le condizioni igienico-sanitarie e di vettovagliamento.

A Gaeta, per uno di quegli scherzi del caso tanto frequenti nella storia, operarono sull'altro fronte anche i *Carabinieri Reali*, agli ordini del generale dell'Armata Sarda Cialdini, con compiti di polizia militare. Non c'era speranza per i soldati del re Borbone, che furono chiamati a compiere l'estremo dovere. Al di là di ogni giudizio di valore circa la giustezza delle ragioni delle due parti, va ammirata la fedeltà di questi ultimi soldati di Francesco II, che preferirono rischiare la vita per una causa che, oramai, era ampiamente perduta, alla luce della pressoché totale indifferenza delle varie potenze europee che, a fronte di vuote promesse, avevano in definitiva avallato gli sforzi del Regno di Sardegna per pervenire all'unità d'Italia.

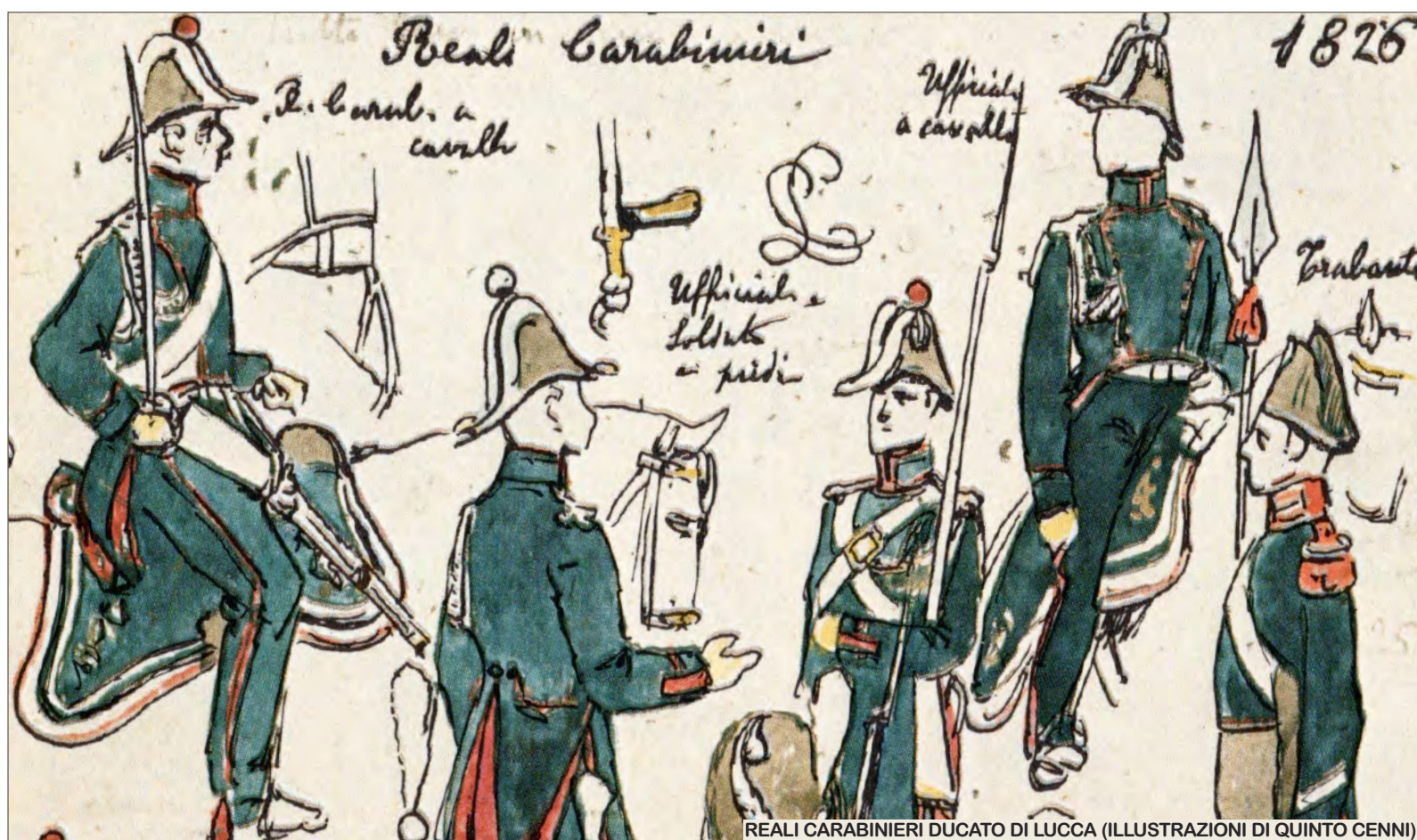
### DUCATO DI PARMA, PIACENZA E GUASTALLA

la loro possibilità di ottenere un altro ingaggio dipendeva da come avrebbero svolto il loro mestiere. Il 29 settembre scacciarono da Dugenta, nel Beneventano, una brigata garibaldina e il 1° ottobre combatterono ai Ponti della Valle di Maddaloni – ove campeggia ancora il magnifico acquedotto realizzato dal van Vittel (Vanvitelli) per alimentare le cascate della Reggia di Caserta – contro la divisione *Bixio*, che li respinse infliggendo loro dure perdite. Ritiratisi con l'armata, il 26 ottobre si scontrarono coi piemontesi di Cialdini a S. Giuliano, frazione di Teano. Il 4 novembre difesero Mola di Gaeta e il 6 sconfinarono nello Stato Pontificio ove si sciolsero l'8 dicembre. È probabile che alcuni siano andati ad arruolarsi nei reparti mercenari o esteri che servivano il Papa, ma una parte decise di partecipare all'ultima difesa della piazza di Gaeta dove erano presenti i comandanti del 1° e 2° battaglione, confluendo nel reparto di *Veterani*.

Il piccolo possedimento dei Farnese, con il suo minuscolo esercito, non aveva un'autosufficienza militare. Oltre ai reparti di *ordinanza*, erano presenti milizie locali, fra le quali i *Carabinieri Suburbani*, che il celebre uniformologo e pittore Quinto Cenni ci restituisce in uno dei suoi *quaderni*. Il reparto nel 1778, con pantaloni e veste rossa, utilizzava *giustacorpo* blu e non era adibito a compiti di polizia.

Le funzioni di polizia erano invece devolute al *Corpo dei Dragoni*, organizzato sul modello della gendarmeria francese. Con l'avvio della 1<sup>a</sup> Guerra d'Indipendenza, nel 1848, scoppiarono moti rivoluzionari anche a Parma. I rivoltosi erano favorevoli all'unità d'Italia e il 10 maggio a Piacenza si svolse il primo plebiscito del Risorgimento per l'annessione al Regno di Sardegna. Il 6 giugno il *Corpo dei Dragoni* cambiò nome in quello di *Carabinieri Reali*. Questo provvedimento decadde ben presto quando Carlo Alberto fu sconfitto





REALI CARABINIERI DUCATO DI LUCCA (ILLUSTRAZIONI DI QUINTO CENNI)

## L'uniforme dei Reali Carabinieri del Ducato di Lucca richiamava quella dei Carabinieri Reali del Regno Sardo

a Custoza e dovette chiedere l'armistizio. Il governo austriaco ripristinò la sovranità di Carlo II di Borbone-Parma e i *carabinieri* parmensi ritornarono a essere *dragoni* del ricostituito regime.

### DUCATO DI LUCCA

Altro staterello a carattere provvisorio, nato dalla *Restaurazione*, era il Ducato di Lucca che in base a un decreto del 22 aprile 1818 era dotato di un suo *Corpo dei Reali Carabinieri a piedi e a cavallo*. Esso svolgeva compiti di polizia, distribuito in reparti e distaccamenti.

In seguito assunse la denominazione di *Gendarmeria*. L'uniforme, con bicorno e giubba a doppio petto dal colletto alto e il colore blu, richiamava quella dei Carabinieri Reali del Regno Sardo, o meglio, della Gendarmeria napoleonica cui si ispirava.

*Carmelo Burgio*

# FORGIATA DAL FUOCO TEMPRATA DALL'ACQUA



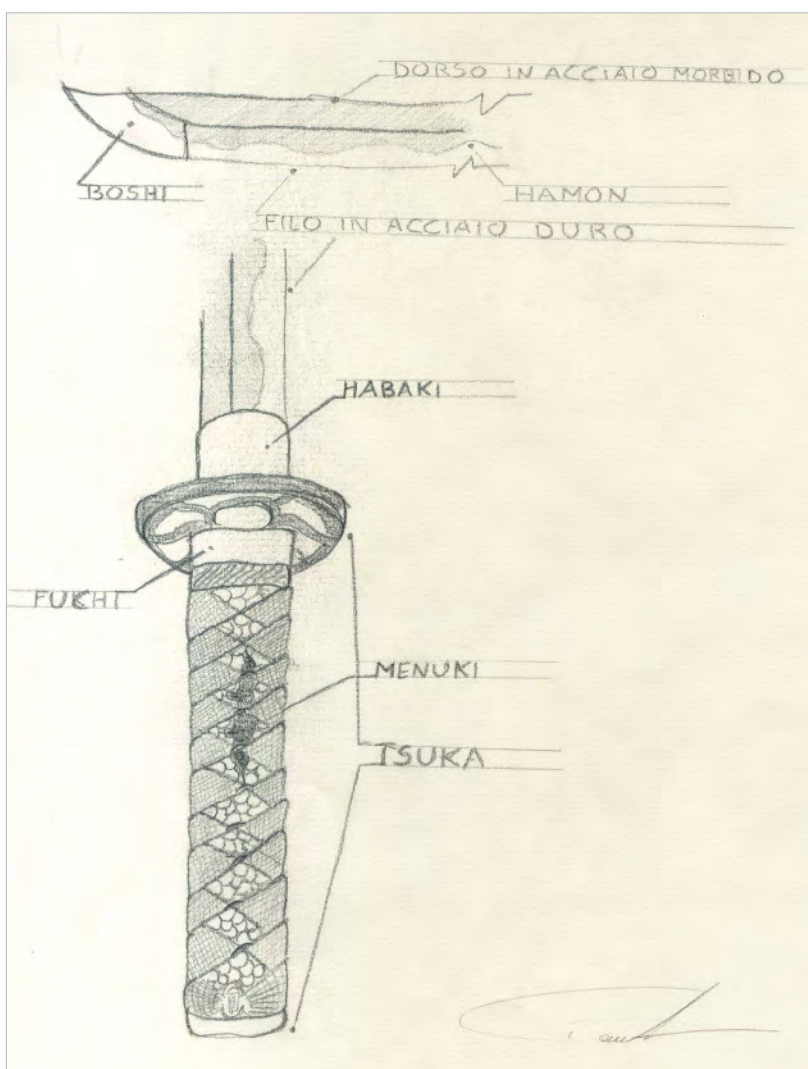
WAKIZASHI SU PORTA KATANA

di DANIELE MANCINELLI

**C**i vogliono tre mesi e tre giorni di lavoro tra carbone, acciaio e fiamme alte, gli unici rumori sono quelli limpidi dei martelli che picchiano facendo scintillare l'acciaio rovente sull'incudine e il crepitio del fuoco sempre vivo. Questo è il ritmo che scandisce la "nascita" di una leggenda. La *Katana* e la più piccola *Wakizashi*. Il loro nome è famoso da millenni nel mondo come il meglio del meglio delle armi da taglio ed in verità, personalmente, credo che sia così. La loro fama è legata alle storie dei Samurai che le cingevano, unici dignitari a poterle portare entrambe. Dietro le storie di onore e coraggio di questi uomini, c'è anche la maestria nella forgiatura impiegata dagli "asceti dell'acciaio" (come mi piace chiamarli). Prima di spiegare cos'è una *Wakizashi*, torniamo, proprio per capirne di più, alla fucina dell'artigiano.

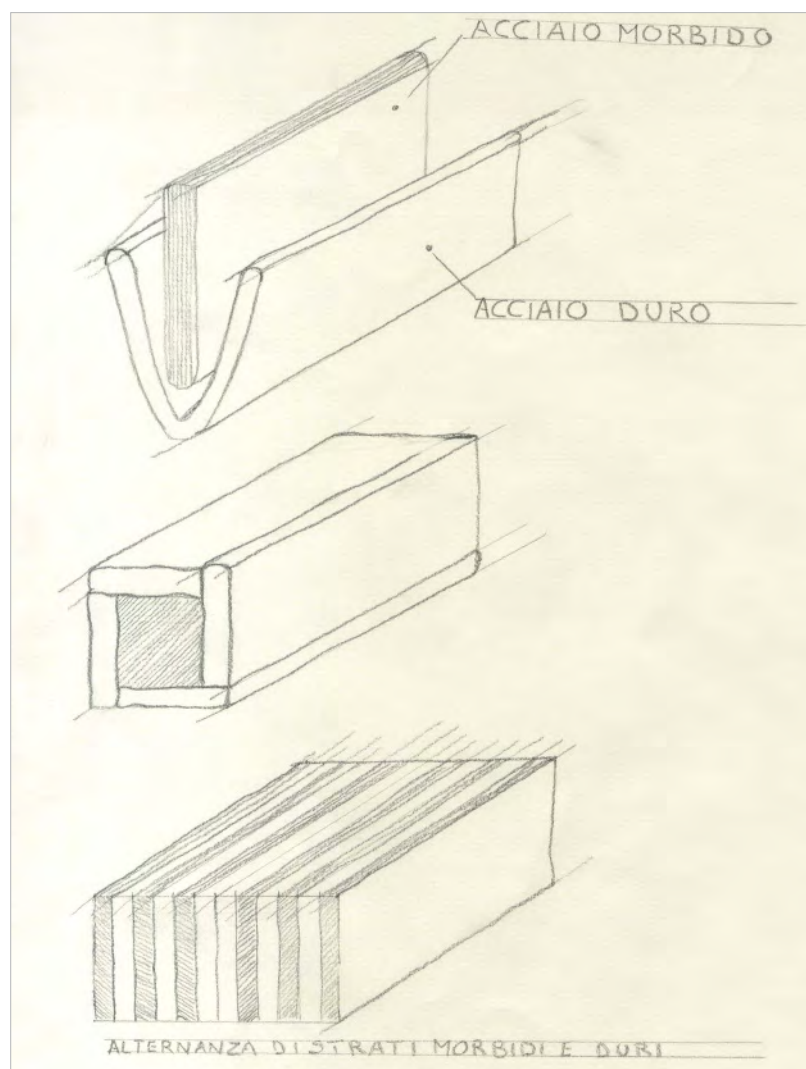
Intorno al X secolo in Giappone vi erano diverse scuole che si occupavano solo ed esclusivamente della preparazione del materiale da inviare ai mastri armaioli, guidate da un maestro della fusione. Le caratteristiche tecniche partono proprio dalla preparazione dell'acciaio grezzo il "*tamahagane*", in un forno tradizionale (*tatara*) lungo tre metri alto due e largo uno, circondato da una serie di prese d'aria. In questo crogiolo avveniva la

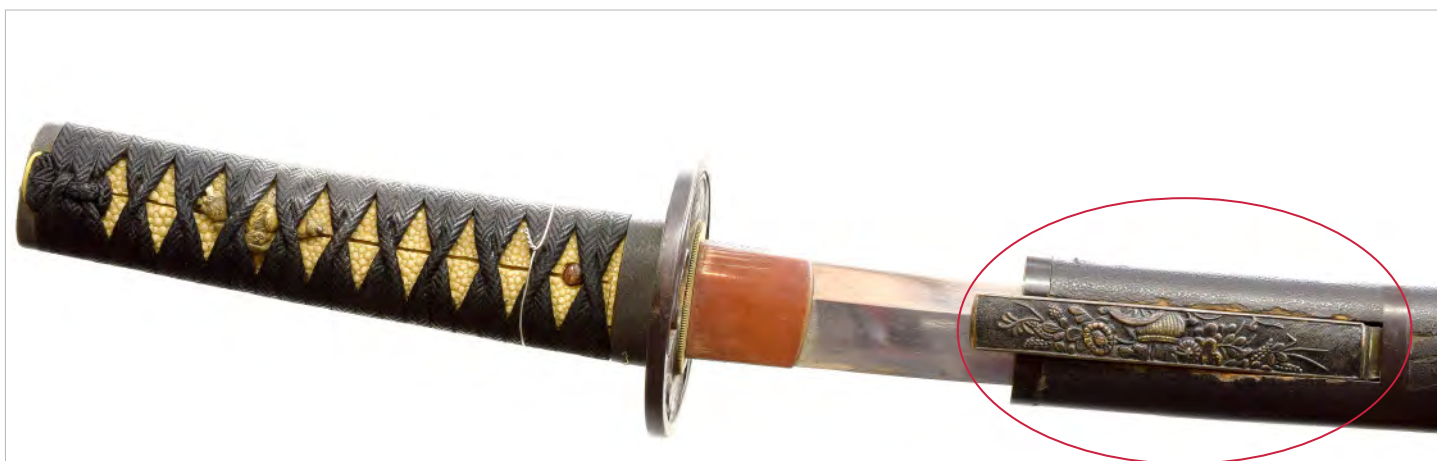
fusione molecolare di una piccola quantità di carbonio, contenuto nel carbone, e le sabbie ferrose in un processo lungo tre giorni, questa unione consegna la prima caratteristica fondamentale delle lame *Katana*; il basso contenuto di carbonio conferisce la capacità di assorbire i colpi in difesa, quindi grande flessibilità. Ma solo questa peculiarità non basta, un acciaio così morbido tende a non affilarsi mai alla perfezione e a intaccarsi sotto i colpi avversari. Era compito del maestro armaiolo e dei suoi allievi donare il secondo "carattere" alla lama, unendo l'anima di acciaio dolce ad un guscio in acciaio duro (tecnica *san-mai*) molto più fragile ma capace di essere affilato alla perfezione; nasce il "tagliente perfetto". Alcuni si affidavano alla tecnica dell'acciaio a pacchetto, ponendo più strati alternati di questi metalli tenendo al centro il più duro. Questi maestri e allievi mangiavano, dormivano, pregavano e vivevano insieme per sei giorni alla settimana per raggiungere una completa armonia nella costruzione della lama perfetta. Nella fucinatura il *tamahagane* veniva scaldato e battuto più volte per distribuire il carbonio uniformemente ed eliminare eventuali impurità residue. Dalle piegature si raggiungevano all'incirca 5.000 strati per tutta la billette (barra). Questo processo chiamato "*iada*" (pelle del metallo) compattava il metallo a strati.



La fase successiva del processo univa questo composto di acciaio a basso contenuto di carbonio, (dolce), ad un guscio in acciaio ad alto contenuto di carbonio (duro). Il maestro e due assistenti battevano questo “panino” di ferro carbonico rovente fino a forgiare la lama. Arrivati a questo punto era compito esclusivo del maestro applicare uno strato di argilla isolante su alcune sezioni della lama che permetteva durante il processo di spegnimento il suo parziale isolamento e la fuoriuscita di un disegno lungo tutta la lama. Questo passaggio è conosciuto con il nome di “hamon”. Tale genere di preparazione aveva una duplice funzione, quella decorativa e quella di ottenere una tempra differenziata. Difatti dopo aver arroventato il metallo, in parte coperto dall’argilla, a 800°, la spada era “pronta a

ricevere la sua anima”. Il maestro armaiolo osservava il colore molto attentamente e “quando diventa del colore del sole al tramonto” l’arma veniva immersa in acqua fredda. Lo *shock* termico incurvava nella sua forma classica la *Katana* o la *Wakizashi* che si freddava velocemente sul filo divenendo durissimo mentre sul dorso coperto di argilla si freddava gradualmente rimanendo morbido (tempra differenziata). Sul punto di intersezione dell’acciaio nudo da quello isolato dall’argilla, si creava una linea visibile di congiunzione che una volta smaltata donava due colori distinti al metallo. *L’hamon* nel suo aspetto artistico è paragonabile ad un bagno acido e nella sua unicità alle impronte digitali umane, essendo anche lui irripetibile, addirittura cambia da lato a lato della stessa arma; a un occhio esperto, *l’hamon* poteva





IL KOGATANA (PICCOLO COLTELLO) INSERITO NEL FODERO IN BAMBOO



IMPUGNATURA VISTA DAI DUE LATI, OVE E POSSIBILE APPREZZARE I MENUKI POSIZIONATI A DIVERSE ALTEZZE



PARTICOLARE DELL'ESTREMITÀ DELL'IMPUGNATURA DELLA TSUKA

rivelare notizie sul suo fabbricante. Rimosso lo strato di argilla cotta, si provvedeva ad una prima sgrezzata del filo e dei lati; ma era compito di un altro artigiano esperto solo di affilatura e lucidatura, dare la forma finita. “Sbiancata” e affilata la lama, veniva assemblata al fornimento ed era pronta per essere impugnata da un degno guerriero. Per il samurai (“colui che serve”), la *Katana* e la *Wakizashi* erano simboli di alto lignaggio e prestigio, dai quali era inseparabile; legame profondo che poteva rompere solo la morte.

La coppia delle due armi è chiamata “*dai-sho*” (grande e piccola,) la lunghezza della *Wakizashi* era la metà di una *Katana* e poteva variare da un “*shaku*” (30,3 cm) a due “*shaku*” (60,6 cm), questa unità di misura derivava dalla distanza naturale che c’è tra due sezioni nodose

del bamboo. Il samurai come dicevamo le portava a coppia ma se doveva lasciare la grande *katana* per motivi di obbedienza al suo signore o per cerimonie, non si separava mai dalla piccola, che era chiamata “la guardiana dell’onore”. Questo appellativo le era stato dato perché si portava infilata nella grande cintura davanti al ventre, sede dell’anima nella cultura giapponese “*hara*”. In assenza del coltello, il “*tanto*”, veniva utilizzata per il suicidio rituale, il “*seppuku*”, che si svolgeva colpendosi da soli all’addome.

Per osservare una *Wakizashi* non c’è bisogno di arrivare in Giappone o chissà in quale museo dedicato. Nel Museo Storico dell’Arma dei Carabinieri è custodito un angolo prezioso d’oriente, un pezzo di questa millenaria tradizione con la *Wakizashi* donata al Generale



Gli alleati però non conoscevano il valore spirituale e il valore artistico di alcune di esse. Puntualmente oltre alle spade dozzinali, anche dei cimeli arrivano nei punti di raccolta. Tokugawa Iemasa non si abbassò a sotterfugi per nascondere il suo tesoro e consegnò 15 katana appartenute alla sua famiglia; tra loro c'era la Honjo Masamune. La storia è molto confusa da questo punto in poi, le tracce si sono perse tra registri spariti e militari consegnatari mai esistiti. Molte spade furono consegnate a ufficiali e sott'ufficiali americani, ma molte furono fuse o gettate in mare dove trovarono l'oblio. Da quel momento la Masamune, dichiarata tesoro nazionale negli anni '30, non ha fatto più ritorno in Giappone.



WAKIZASHI SFODERATA

Cosma Manera (padre della legione redenta, [vedi Notiziario Storico N. 5 Anno III, pag. 4](#)) dal Conte Terauchi, Generale dell'Armata del Giappone.

La spada corta si presenta chiusa in un fodero di legno di bamboo "saya" e poggiato su un supporto in legno, il "katana-kate". La "tsuka" (impugnatura) è ricoperta di pelle di razza bianca, a sua volta sovrastata da una intrecciatura di tessuto nero "tsukamaki". Sotto questa nastroatura, da entrambi i lati, posti più o meno a tre quarti, sfalzati, ci sono i "menuki" piccole decorazioni di metallo raffiguranti verosimilmente due ONI (demoni del sonno) figure antropomorfe. Questo inserto, durante la presa, si andava a collocare al centro della mano dove si forma una piccola conca migliorandone la presa. Il "fuchigame",

collare sotto la guardia "tsuba", ha una bellissima e delicata decorazione floreale su sfondo nero, ripreso sul "kashiragane" (bottone). La lama è databile all'epoca EDO (1603-1868) grazie ad un fiore di crisantemo "kiku-mon" inciso sul codolo nascosto. Questa spada è corredata anche di un piccolo coltello "kogatana" inserito nel fodero nella parte posteriore, quella a contatto con il vestito. Una curiosità, che non compare sulle lame europee, sono i segni di impatto sul dorso morbido della lama, questi segni sono fisiologici nell'utilizzo tradizionale della scherma giapponese, in quanto è la parte con cui ci si difende da un attacco per poi contrattaccare con il filo duro e tagliente.

*Daniele Mancinelli*

# IL CARABINIERE ANTONIO D'ANDREA

*Medaglia d'Argento al Valor Militare*

di GIOVANNI SALIERNO

**L'**eroica morte in battaglia del Carabiniere M.A.V.M. Antonio D'Andrea, come scrive Don Antonio Pagano in un opuscolo commemorativo dedicato all'eroe *"è il frutto di una rigorosa educazione verso i sacri valori della patria, della fedeltà e della famiglia"*. Ed in effetti, ripercorrendo la vita del Carabiniere D'Andrea si osserva facilmente come essa sia imperniata su questi tre cardini.

Antonio d'Andrea nacque il 29 aprile 1904 in frazione Costa del comune di Mercato San Severino (SA), da Benedetto e Rosa Pisano. Quarto di cinque figli, abbandonò presto gli studi per ragioni economiche. Erano tempi duri. Il primo dopoguerra. L'instabilità sociale. Eppure, Antonio crebbe sereno in un ambiente umile

ma dignitoso, dai sani principi. Iniziò presto a esercitare l'arte del muratore. All'età di 18 anni, il 26 giugno 1922, si arruolò come volontario nell'Arma dei Carabinieri. Vennero il corso di formazione a Roma e la destinazione, nella vicina Campania.

Allo scadere del triennio di ferma decise di tornare alla terra natia, presso la sua famiglia. La campagna reclamava le sue braccia forti. Lì incontrò Concetta, buona e saggia donna potentina. Dal matrimonio nacquero tre figli: Rosa nel 1929, Benedetto nel 1930 e per ultimo Vincenzo nel 1936. Pensava, Antonio, di non staccarsi più dalla famiglia, da quella terra, dal suo lavoro. Sopraggiunse invece la mobilitazione in vista della guerra. Il 22 maggio 1940, come tanti, anche Antonio d'Andrea venne richiamato. Riprese servizio nell'Arma e fu inviato



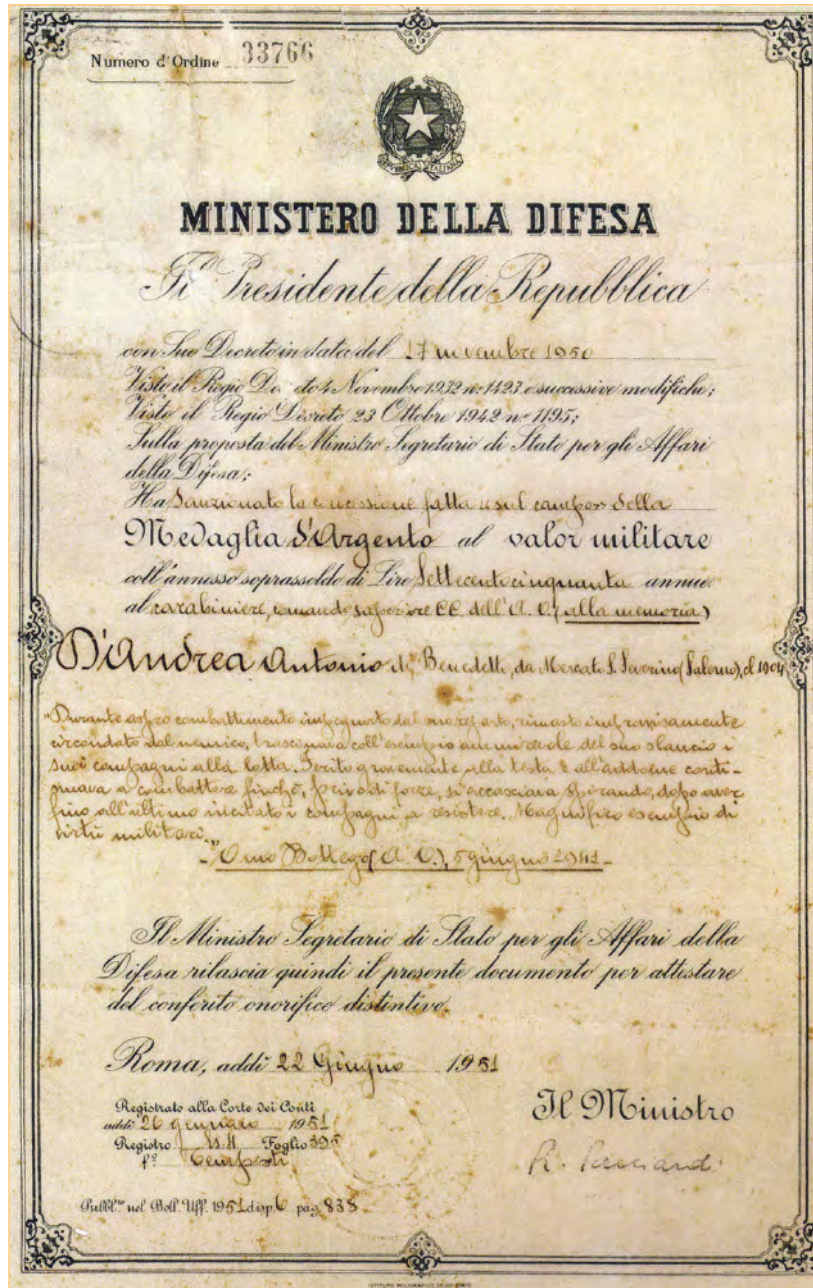


in Africa Orientale. L'11 giugno giunse a destinazione, ad Addis Abeba, e fu inquadrato nell'omonimo Gruppo Carabinieri Reali. I primi mesi passarono tranquilli tra turni di vigilanza, pattuglie e posti di controllo. Appena possibile Antò, così familiarmente era chiamato, si ritrovava con i suoi commilitoni. Presto divenne, per loro, un punto di riferimento. Una voce di conforto e incoraggiamento per i più giovani. Un leale compagno per i più anziani. Un fedele e affidabile collaboratore per i superiori. Le sue virtù umane, era generoso e altruista, sommate a una spiccata professionalità, gli consentirono di farsi amare anche fuori delle mura della caserma. Numerose furono le testimonianze d'affetto che ricevette dalla popolazione locale, come riportato nelle missive alla famiglia.

La guerra incombeva. Gli Inglesi intendevano dare una dura lezione agli Italiani, che s'erano alleati con un esercito (quello tedesco) che nulla aveva in comune con loro. L'offensiva fu terribile, una decisa manovra a tenaglia che aveva lo scopo di annientare e scacciare definitivamente le truppe italiane da tutto lo scacchiere dell'Africa Orientale. L'avanzata raggiunse minacciosa anche Addis Abeba (all'epoca Africa Orientale Italiana, oggi Etiopia) che venne dichiarata "città aperta", per evitare che la popolazione civile subisse gravi conseguenze. I due eserciti raggiunsero un compromesso. Quello italiano avrebbe consegnato la città agli inglesi. Quest'ultimi s'impegnavano a non attaccare i reparti avversari fino a quando non fossero lontani dal centro urbano. Alle ore 12 del 5 aprile 1941 i carabinieri del Gruppo di Addis Abeba lasciarono la città. Destinazione Succurrù, oltre il fiume Omo Bottego, per unirsi alle truppe del Generale Mambrini. Fu una "Lunga Marcia" (vedi [Notiziario Storico N. 1 Anno IV, pag. 62](#)) durante la quale i Carabinieri del Gruppo e con essi Antonio D'Andrea, vissero giornate dure. Trascorsero notti insonni, patirono la fame e la sete, continuamente attaccati dai reparti inglesi. Costantemente braccati dalle tribù ostili. Come tramandato dal Carabiniere Ferdinando Guariniello, compaesano e compagno d'arme, anche in tali dram-

matiche circostanze Antonio D'Andrea fu per tutti un "esempio ammirevole" di coraggio e buon umore, sentimenti che Antonio traeva pensando alla famiglia lontana, alla moglie, alla propria sorella Carolina. Appena le condizioni lo permettevano scriveva a casa. Alla piccola figlia: "cara sisinella comportati in modo degno da sentirmi fiero per il fatto che tu sia mia figlia".

Frattanto il 3 giugno 1941, il 3° Gruppo, così era stato riorganizzato e denominato il Gruppo Carabinieri di Addis Abeba, ricevette l'ordine di raggiungere la sede del Comando di Difesa del Bottego. All'alba del cinque gli uomini, agli ordini del Tenente Colonnello Calderari, raggiunsero l'obiettivo. Lo stesso giorno, anniversario della festa dell'Arma, si recò a far visita il Generale Taddei. L'alto ufficiale si fermò a rincorare gli animi e a distribuire ai carabinieri viveri di conforto, sigarette, liquori e generi di prima necessità. Al termine della visita, nonostante avessero assoluto bisogno di riposo, si disposero sulla sponda destra del Bottego e alle 14 presero in consegna la sede del Comando di Difesa. Un'ora dopo, il reparto venne attaccato. È qui che il carabiniere Antonio D'Andrea trovò tragicamente la morte. Ma il suo sacrificio non fu vano. Fino all'ultimo respiro incoraggiò i suoi colleghi, perfino i superiori, a resistere per salvarsi da quell'accanito combattimento. In molti ci riuscirono. Per il coraggio mostrato al Carabiniere Antonio D'Andrea venne concessa la Medaglia d'Argento al Valor Militare con la seguente motivazione: "Durante aspro combattimento impegnato dal suo reparto, rimasto improvvisamente circondato dal nemico, trascinava coll'esempio ammirevole del suo slancio i suoi compagni alla lotta. Ferito gravemente alla testa e all'addome continuava a combattere finché, privo di forze, si accasciava spirando, dopo aver fino all'ultimo incitato i compagni a resistere. Magnifico esempio di virtù militari - Omo Bottego Africa Orientale 5 giugno 1941 Comando Superiore CC dell'Africa Orientale DPR 17 novembre 1950". Pochi giorni dopo, due carabinieri si presentarono a casa del signor "Ciccio", fratello maggiore del Carabiniere d'Andrea, e gli comunicarono la tragica notizia. La figlia



Rosa così rievoca quei momenti: “avevo soltanto 13 anni. Ricordo quelle ore di angoscia e dolore per la nostra famiglia. Una vicina, con una zuppiera piena di maccheroni al sugo, bussò alla nostra porta cercando di consolarci con un pasto caldo. Innumerevoli furono le attenzioni e le preghiere dei cittadini locali e dei paesi vicini, in quei giorni e negli anni successivi”. Emblematiche le parole di monito espresse dalla stessa, oggi novantenne, in occasione di un evento dedicato all’Eroe. “Al tramonto

della mia vita, desidero lasciare un monito alle nuove generazioni, esortandole a tenere sempre presente il sacrificio di coloro che hanno dato la vita per la Patria, perché sappiano, a loro volta, essere generose e forti, dimostrino di possedere senso civico e di trattare tutti con viva fraternità”. Ad Antonio D’Andrea è stata intitolata la sede della caserma della Compagnia di Mercato San Severino (SA).

Giovanni Salierno

1819

# ESTENSIONE DEI COMPITI PER I CACCIATORI REALI DI SARDEGNA

*(10 luglio)*

Con il *pregone* datato 10 luglio 1819, il viceré estese al neo costituito corpo dei Cacciatori Reali di Sardegna le attribuzioni già conferite al corpo dei Moschettieri, affidando al nuovo organismo anche “l’Ufficio dei Barracelli” in tutto il regno.

Il giovane corpo era stato costituito il mese precedente attraverso la fusione di preesistenti organismi militari con funzioni di polizia ([vedi Notiziario Storico N. 3 Anno IV, pag. 100](#)). Era necessario ora attribuire più chiaramente competenze e responsabilità da esercitare su tutta l’Isola. Dunque, seguendo le disposizioni del

sovrano, era stato costituito un corpo che si potrebbe definire speciale, composto da cacciatori a piedi e a cavallo che doveva, tra l’altro, garantire la proprietà privata e tutelare la vita degli individui.

Secondo Carlo Felice tale corpo sarebbe stato formato da militari prescelti, “*soggetti ad una rigorosa disciplina, guidati dall’onore e dal dovere, scevri dello spirito di partito, degli odi e parzialità frequenti nei Villaggi, sparsi in tutto il Regno* [Regno di Sardegna strettamente inteso. NdA]”. I Cacciatori avrebbero potuto meglio garantire anche lo svolgimento delle funzioni già attribuite alle “com-

pagnie barracellari”, antica istituzione di polizia rurale a carattere locale. A differenza della struttura barracellare, l'inquadramento militare e gerarchico e la potestà disciplinare in capo agli ufficiali offriva la possibilità di un intervento immediato qualora il Cacciatore avesse “deviato dai propri doveri”.

Si tenga conto che proprio il futuro sovrano sottolineava senza mezzi termini, nell'introduzione del pregone, come i Barracelli avessero disatteso ampiamente l'assolvimento delle funzioni loro assegnate. Il testo normativo affermava che era dimostrata chiaramente l'insufficienza delle modalità di gestione, nonché “i gravissimi disordini, che ne derivano”, tanto più che il tipo di servizio aveva addirittura portato alla rovina interi patrimoni con una certa frequenza, nonché creato “inimicizie, liti interminabili, vie di fatto, risse, delitti d'ogni genere”. Il documento prefigurava anche che la situazione sul territorio sarebbe migliorata di molto anche attraverso la “moltiplicazione delle stazioni” che avrebbe garantito un maggiore controllo del territorio e “l'universale tranquillità felicemente ricondotta” in Sardegna. Proprio



allo scopo di gestire un territorio che si presentava complesso per una serie di problemi, il regio viglietto del 2 giugno 1819 aveva infatti attribuito al corpo dei Cacciatori Reali di Sardegna le attività già devolute ai Moschettieri. Ora i Cacciatori Reali avrebbero sostituito *in toto* anche le compagnie dei Barracelli. Ciò avrebbe comportato peraltro il pagamento dei diritti che erano stati a suo tempo assegnati a tali compagnie, mentre la competenza sulle denunce dei beni e sulle esazioni sarebbe rimasta agli Uffici di primaria Ispezione di Cagliari e di

Sassari. Con tale disposizione normativa furono dunque soppressi i Barracelli. Il provvedimento ebbe, tutto sommato, durata limitata poiché circa otto anni dopo furono ricostituiti con Pregone del 4 ottobre 1827.

Sui Barracelli si intervenne poi ancora nel 1853 in parallelo allo scioglimento dei Cavalleggeri di Sardegna ed al ritorno dei Carabinieri sull'Isola. Ma questa è un'altra storia che sarà narrata in appresso.

Flavio Carbone

**1819**

**CONVENZIONE TRA  
IL RE DI SARDEGNA,  
ED IL RE DEL REGNO  
DELLE DUE SICILIE  
PER L'ARRESTO E  
CONSEGNA RECIPROCA  
DE' CONDANNATI  
E MALVIVENTI**

*(9 agosto)*

---

Il Senato di Torino con manifesto del 9 agosto 1819 notificava la convenzione quinquennale datata 29 maggio precedente tra i sovrani di Sardegna e delle due Sicilie per l'arresto e la consegna reciproca dei condannati e malviventi. Il trattato intendeva colpire chi aveva commesso qualche tipo di delitto in un Paese e si fosse poi rifugiato nell'altro Paese *“portando seco spesse volte gli effetti derubati a grave danno dei regii erarii, e dei loro sudditi”*.

Innanzitutto si stabiliva la possibilità di procedere alla consegna reciproca di persone che erano state imputate per delitti con pena non inferiore *“alla galera, ai lavori forzati a vita o a tempo”* nonché nel caso di fuga di almeno 5 condannati.

Nel caso l'individuo fosse stato suddito dello stato in cui si era rifugiato sarebbe stato sanzionato nel proprio Paese secondo quel sistema giudiziario, a patto che la pena *“non oltrepassi quella, che gli sarebbe stata inflitta dalle leggi del luogo ove è stato commesso il delitto”*. Nel caso di *“un fatto atroce, e gravemente perturbante la pubblica tranquillità”* verificatosi in uno dei due stati in concorso con sudditi dell'altro Paese, il crimine sarebbe stato esaminato dal giudice competente sul luogo del fatto, restando salva la consegna degli imputati ai rispettivi stati di appartenenza.

Nel caso di richiesta di consegna di soggetti non appartenenti a nessuno dei due Paesi né in essi domiciliati, i contraenti si sarebbero accordati caso per caso. Sulla base della richiesta di estradizione da parte di uno dei due firmatari, non sarebbe stato possibile all'altro concedere alcuna grazia, né concedere salvacondotto o impunità, fatti salvi specifici requisiti a carattere eccezionale e con il consenso dell'altro stato. Anche la naturalizzazione, ove sopravvenuta al crimine, non avrebbe avuto efficacia. Nel caso in cui l'individuo da estradare si fosse arruolato nell'altro Paese, era stata stabilita una



somma a titolo di compensazione per le spese preventivamente sostenute per armare ed equipaggiare il militare (la somma consisteva in 100 lire nuove di Piemonte o 23 ducati del regno delle Due Sicilie). Se anche non fosse stato possibile consegnare l'incriminato, era obbligo dello stato interessato provvedere alla restituzione degli effetti in possesso dell'individuo dei quali non era in grado di giustificare la provenienza. Seguivano poi altre disposizioni che regolavano aspetti procedurali e oneri minori a carico dei due stati.

In tale ottica, sembra interessante sottolineare come i Carabinieri nel regno di Sardegna, in quanto forza dell'ordine a competenza generale anche in quei tempi lontani, adempissero a oneri significativi come questi, provvedendo a prendere in consegna i soggetti che provenivano dall'altro stato.

*Flavio Carbone*

---

# 1919

## LE RIVOLTE CONTRO IL CAROVIVERI E LA COSTITUZIONE PROVVISORIA DEI BATTAGLIONI MOBILI

*(luglio - agosto)*

### I DISORDINI DI LUGLIO

I così detti “moti contro il caroviveri”, che interessarono l'intera Penisola nella primavera-estate del 1919, rappresentano l'inizio di uno dei periodi tra i più turbolenti della storia della società italiana, ricordato come il “biennio rosso”, che contribuì a determinare di lì a poco la crisi dello Stato liberale.

Il lungo conflitto mondiale e, paradossalmente, lo “scoppio” della pace avevano prodotto e stavano producendo ripercussioni profonde e complesse sugli equilibri economici e produttivi, politici e sociali del Paese, dalle aree industriali, impegnate nella difficile riconversione post-bellica e che conoscevano per la prima volta una crescente disoccupazione, a quelle agricole, dove erano andate più volte deluse le aspettative di una più equa redistribuzione della proprietà fondiaria, il tutto aggravato dall'aumento vertiginoso dell'inflazione che comprometteva il già

minimo potere d'acquisto delle classi più disagiate.

Dopo i tumulti di La Spezia dell' 11 giugno, ricordati nel precedente numero ([vedi Notiziario Storico N. 3 Anno IV, pag. 102](#)), la protesta si estese il 13 a Genova, con decine di migliaia di lavoratori in piazza, scontri con le forze dell'ordine e assalti ai negozi, disordini che si riaccesero a più riprese fino al 8 luglio. Il 16 giugno fu la volta di Pisa e di Bologna e il 30 di Forlì, paralizzata nei giorni successivi da uno sciopero generale. E mentre gli scioperi si estendevano alle vicine città di Imola e Faenza ed anche di Ancona, il 2 luglio si registrarono i primi scontri importanti anche al Sud, a Torre Annunziata. Fu quindi Firenze il teatro di gravi disordini protrattisi per più giorni, e sedati alla fine al prezzo di alcuni morti e centinaia di arresti. Scioperi spontanei furono proclamati dai lavoratori a Brescia, Milano, Torino, Alessandria, Li-



vorno, Pistoia, Prato, Spoleto, Civitavecchia, ed anche a Napoli, Barletta, Taranto, Messina, Palermo e in numerosi altri centri grandi e piccoli in tutta Italia, inamancabilmente accompagnati da saccheggi e da scontri con la forza pubblica che provocarono diversi morti, feriti e alcune centinaia di arresti.

Un episodio dei disordini scoppiati a Brescia si ritrova sommariamente descritto nella motivazione di una medaglia di bronzo al valor militare concessa al Capitano Vittorio Emanuele

Calcaterra: *“In occasione di grave sommossa popolare, avendo alcuni facinorosi messo a sacco e fuoco un palazzo dalle cui finestre aprirono il fuoco di fucileria contro la forza pubblica accorsa, con sprezzo del pericolo diede bell'esempio di coraggio penetrando per il primo in quel palazzo, e seguito da alcuni dipendenti riusciva ad arrestare tre dei saccheggiatori, mentre gli altri si davano alla fuga per le vie dei tetti. Brescia, 6 luglio 1919”.*

Ove non si giunse ai saccheggi, o accanto ad essi, camere del lavoro, leghe operaie e altre formazioni o comitati improvvisati organizzarono formali requisizioni ai danni di magazzini pubblici e commercianti o imposero a questi ultimi di dimezzare i prezzi, in particolare ma non solo dei generi alimentari. In molte città venne appositamente organizzata una “Guardia rossa” di volontari per disciplinare, o imporre, le operazioni.

UFFICIO Secondo  
N. 3500 di protocollo  
Roma, 26 agosto 1919

COMANDO GENERALE DELL'ARMA DEI CARABINIERI REALI

ELENCO delle carte che si trasmettono al Comando Supremo del  
R. Esercito - Reparto Operazioni - Ufficio A.  
ROMA

DESCRIZIONE DELLE CARTE	Annotazioni
Motivo per cui si trasmettono	
<p>1 PROMEMORIA sulla costituzione di speciali forze armate permanenti, incaricate di provvedere all'ordine pubblico nei casi di disordini locali, compilato dal Maggiore dei Carabinieri Reali</p> <p>AGOSTINUCCI Cav. Crispino addetto a questo Comando Generale;</p> <p>Che si ha l'onore di trasmettere a codesto superiore Comando in esito alla richiesta contenuta nel telegramma a mano N. 969 del 21 corrente.</p> <p>IL TENERE GENERALE COMANDANTE IN 2° (Luigi Morcaldi)</p> <p><i>Luigi Morcaldi</i></p>	

L'esiguità di Guardie di Città (gli agenti di p.s. dell'epoca) e di Carabinieri spingevano i Prefetti e i Questori a richiedere, nei casi più gravi, l'intervento dei reparti dell'Esercito, con lo schieramento anche di interi battaglioni, con il duplice pericolo, da un lato, di un uso eccessivo della forza, dall'altro, di veder sodalizzare la truppa con i dimostranti, assistere ad ammutinamenti e diserzioni, che effettivamente si verificarono. Intanto, pur non realizzandosi una saldatura con le rivendicazioni operaie, esplose le lotte conta-

dine, con scioperi dei braccianti e manifestazioni di protesta, anche violente, di mezzadri e affittuari, soprattutto nelle regioni del Nord, e una vasta ondata di occupazioni di terreni nel Lazio, in Puglia, in Sicilia.

Il momento culminante da molti prefigurato come quello che avrebbe potuto accendere definitivamente la miccia della rivoluzione bolscevica anche in Italia, che ciò fosse evento atteso o massimamente temuto, fu lo sciopero generale internazionale proclamato per i giorni del 20 e 21 luglio, contro la politica ostile delle potenze occidentali verso le repubbliche sovietiche di Russia e Ungheria. Lo sciopero, che raccolse una notevole adesione, si svolse invece senza incidenti di rilievo, anche grazie ad un atteggiamento di cautela che prevalse in seno al gruppo dirigente socialista, segnando anzi, alla sua conclusione, un momentaneo ritorno ad una relativa calma.

## LA COSTITUZIONE PROVVISORIA DEI BATTAGLIONI MOBILI

Nel frattempo l'Arma tentava di riorganizzarsi velocemente secondo le mutate esigenze, avviando la costituzione provvisoria dei primi 13 dei 16 battaglioni mobili autorizzati nel mese di marzo dal Ministero della Guerra (vedi [Notiziario Storico N. 2 Anno III, pag. 12](#)) attingendo ai carabinieri, effettivi e anche richiamati, progressivamente smobilitati dalle zone di guerra e ai carabinieri ausiliari, che erano stati istituiti nel gennaio 1917 con militari tratti dalle altre Armi dell'Esercito per sopperire alle carenze di organico determinate dall'enorme numero di carabinieri mobilitati sul fronte, ma che erano stati soprattutto concessi dal Governo proprio in relazione alle crescenti esigenze di ordine pubblico che già si manifestavano in quell'inizio del terzo anno di guerra (vedi [Notiziario Storico N. 1 Anno II, pag. 118](#)).

I Carabinieri soffrivano tuttavia in quel momento di una rilevante deficienza organica, ed ecco che con circolare del 17 luglio 1919 il Ministero della Guerra invitava i Comandi dei distretti militari a far *“subito stampare e pubblicare... nei comuni di loro circoscrizione e nelle singole frazioni di essi, specialmente in prossimità delle chiese, dei luoghi più frequentati e dei maggiori edifici pubblici, un manifesto di grande formato”* dal titolo *“Manifesto per l'arruolamento nell'Arma dei Carabinieri Reali”*, diretto ai civili ma anche ai carabinieri congedatisi e ai militari in servizio nelle altre Armi dell'Esercito e in Marina (l'Aeronautica sarà costituita in Forza Armata autonoma soltanto nel 1923). Seguiva il testo, lunghissimo, che doveva essere riportato nel manifesto. In esso venivano indicati, o meglio propagandati, con pignolo dettaglio ragionieristico gli importi di ogni singola voce del trattamento economico, dal giorno dell'arruolamento ad ogni passaggio di grado fino alla massima anzianità conseguibile da maresciallo maggiore e sino al congedo e al conseguente trattamento pensionistico. Erano indicate, con una certa enfasi, tutte le indennità, dal “caro-viveri”, alle indennità per i servizi speciali e quelle spettanti per ciascuna rafferma, gli aumenti triennali per anzianità di servizio e quelli qua-

driennali di anzianità nei singoli gradi, nonché lo speciale soprassoldo spettante ai militari a cavallo. Gli stipendi erano prima riportati per importi giornalieri e quindi anche per importi mensili e annuali, che andavano dalle 2.614,35 lire del carabiniere in ferma fino alle 6.076,35 lire annue del maresciallo maggiore anziano, specificando che *“non grava ritenuta di alcuna specie”* e che *“il vestiario, l'equipaggiamento e le riparazioni sono a carico dello Stato”*. Erano poi evidenziati i *“vantaggi d'avanzamento e di carriera”*, specificando che *“la carriera... è oggi facilitata e migliorata... La promozione ad appuntato è conferita ad anzianità senza prove d'esame. Per l'ammissione al corso di vicebrigadiere... è sufficiente l'aver compiuto un anno di effettivo servizio da carabiniere, ridotto a soli sei mesi per i giovani provvisti di licenze di scuole secondarie o di altro titolo equipollente... E' data inoltre la possibilità di essere ammessi alla speciale scuola allievi ufficiali dei carabinieri reali a Roma anche ai brigadieri che abbiano minimo due anni di grado”*. Si sottolineava che *“per quanto riguarda le pensioni i sottufficiali e militari di truppa dei carabinieri godono dello speciale beneficio – che costituisce un vero privilegio fatto all'arma – di poter ottenere il collocamento a riposo per anzianità di servizio dopo soli 20 anni di servizio... senza alcun limite di età.”*. A chi avesse voluto o dovuto lasciare l'Arma, prima di aver maturato il diritto alla pensione ma dopo 12 anni di servizio, sarebbe stato rilasciato *“uno speciale attestato pel servizio di agenti nei corpi armati o come guardie giurate dipendenti da amministrazioni governative, provinciali comunali... Tale attestato conferisce agli interessati titolo di preferenza nei concorsi ai posti suddetti”*. Era infine anche specificato che il corso di allievo carabiniere, della durata di circa sei mesi per l'Arma a piedi e di un anno per quella a cavallo, sarebbe stato frequentato a Roma, ovvero a Cagliari o a Palermo per i provenienti dalla due isole maggiori.

Mentre però l'Arma procedeva con la costituzione dei suoi battaglioni mobili, sia per una migliore rispondenza alle effettive esigenze di ordine pubblico sia perché la



continua concentrazione di carabinieri delle stazioni presso i capoluoghi era divenuta ormai insostenibile, il Governo Nitti, insediatosi il 23 giugno, in cui l'On. Nitti manteneva anche il Ministero dell'Interno, progettava una diversa riforma delle forze di polizia. Si prevedeva dapprima di affiancare al poco efficiente Corpo delle Guardie di Città il nuovo Corpo degli agenti di investigazione (r.d. 14 agosto), che lo esautorava dalle funzioni di polizia più delicate, e quindi si prevedeva di sostituirlo in toto con l'istituendo Corpo della Regia Guardia per la Pubblica Sicurezza, a ordinamento prettamente militare, con una forza di 40.000 unità, su cui avrebbe dovuto gravare il maggior onere dell'ordine pubblico (il decreto di costituzione sarà adottato nell'ottobre seguente).

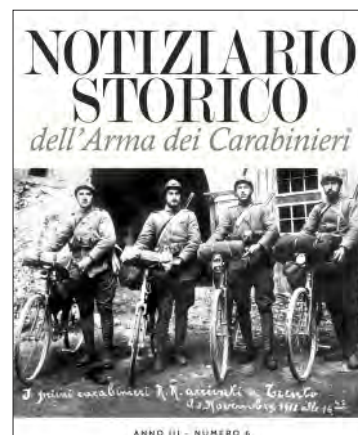
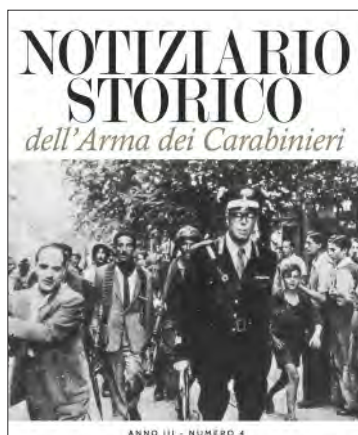
A fronte di questi provvedimenti, che sembravano poter mettere in discussione il progetto dell'Arma già in itinere, il Comando Generale, il 26 agosto, inviava al Comando Supremo un articolato promemoria *“Sulla costituzione di speciali forze armate permanenti, incaricate di provvedere all'ordine pubblico nei casi di disordini locali”*.

Nel promemoria si esponevano con chiarezza e lucidità l'effettiva dimensione e portata del problema, le ragioni che consigliavano la costituzione di forze permanentemente disponibili per la gestione dell'ordine pubblico, a ciò addestrate ed equipaggiate, di solido inquadramento militare e dotate di alta mobilità, le ragioni che consigliavano di evitare il ricorso a reparti dell'Esercito se non in caso di moti insurrezionali su larga scala, i criteri con cui poteva essere integrata nell'immediato la forza dei battaglioni, ovvero con carabinieri aggiunti (militari aggregati da altre Armi dell'Esercito) sfruttando la smobilitazione in atto, e i criteri di alimentazione futura, con personale efficiente di giovane età cui offrire dopo una ferma di pochi anni la possibilità di transito tra i carabinieri effettivi ovvero tra i sottufficiali dell'Esercito, sottolineando per contro come l'eventuale costituzione di battaglioni all'interno di un corpo militarizzato a sé stante avrebbe, a giudizio dell'estensore, condotto ad un inevitabile minor ricambio di personale e al suo scadimento.

*Alessandro Della Nebbia*

# note informative

---



Il “*Notiziario Storico dell'Arma dei Carabinieri*” è una pubblicazione telematica, veicolata sul sito internet istituzionale [www.carabinieri.it](http://www.carabinieri.it), finalizzata alla valorizzazione del patrimonio di storia, di tradizioni e di ideali dell'Arma dei Carabinieri attraverso la proposizione di contenuti inediti, di curiosità e di approfondimenti di carattere storico, aperta alla collaborazione dei militari dell'Arma in servizio e in congedo nonché a cultori della materia.

La Direzione è lieta di ricevere articoli o studi su argomenti d'interesse, riservandosi il diritto di decidere la loro pubblicazione, esclusivamente a titolo gratuito. Gli articoli sono pubblicati sotto la responsabilità degli autori; le idee e le considerazioni espresse sono personali, non hanno riferimento ad orientamenti ufficiali e non impegnano la Direzione del Notiziario Storico. La Redazione si riserva il diritto di modificare il titolo e l'impostazione grafica degli articoli, secondo le proprie esigenze editoriali. È vietata la riproduzione anche parziale, senza autorizzazione, del contenuto della Rivista.

# colophon

---

## **DIRETTORE RESPONSABILE**

Col. t.ISSMI Alessandro DELLA NEBBIA

## **CAPO REDATTORE**

Ten. Col. Raffaele GESMUNDO

## **REDAZIONE**

Cap. Laura SECCHI

Mar. Magg. Giovanni SALIERNO

Mar. Ca. Giovanni IANNELLA

Mar. Ca. Vincenzo LONGOBARDI

Mar. Ord. Simona GIARRUSSO

Mar. Ord. Gianluca AMORE

## **CONSULENTI STORICI**

Gen. B. (cong.) Vincenzo PEZZOLET

Ten. Col. Flavio CARBONE

## **GRAFICA E IMPAGINAZIONE**

Giovanni IANNELLA

## **DIREZIONE**

### **UFFICIO STORICO DELL'ARMA DEI CARABINIERI**

Viale Giulio Cesare, 54/P – 00192 Roma – tel/fax 06 80987753

e-mail: [ufficio.storico@carabinieri.it](mailto:ufficio.storico@carabinieri.it)

## **FONTI ICONOGRAFICHE**

Ministero della Difesa

Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri

Ufficio Storico e Museo Storico dell'Arma dei Carabinieri

IN COPERTINA: ARRIVO AL QUIRINALE DEL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA ANTONIO SEGNI PER LA CERIMONIA DI INSEDIAMENTO (11 MAGGIO 1962) (FOTO DA [HTTPS://ARCHIVIO.QUIRINALE.IT/ASPR/FOTOGRAFICO](https://archivio.quirinale.it/ASPR/FOTOGRAFICO))

PERIODICO BIMESTRALE A CURA DELL'UFFICIO STORICO  
DEL COMANDO GENERALE DELL'ARMA DEI CARABINIERI  
PROPRIETÀ EDITORIALE DEL MINISTERO DELLA DIFESA

ISCRITTO NEL REGISTRO DELLA STAMPA DEL TRIBUNALE DI ROMA AL N. 3/2016 IL 21/01/2016

DIFFUSO ATTRAVERSO LA RETE INTERNET SUL SITO [WWW.CARABINIERI.IT](http://WWW.CARABINIERI.IT)  
DAL SERVICE PROVIDER "BT ITALIA" S.P.A. VIA TUCIDIDE, 56 – 20134 MILANO



BIMESTRALE ON-LINE SU  
[www.carabinieri.it/editoria](http://www.carabinieri.it/editoria)

